

ed esperienze di cristiani nel mondo operaio

Itinerari

... la SOCIETÀ, il LAVORO, l'ETICA, la RELIGIONE:
in STUDI, ATTUALIZZAZIONI, RUBRICHE, RICERCHE

3

2019
ANNO XXXV

In copertina: don Carlo in una immagine del 2012 a Busca (Cuneo). Foto di Simone Pizzinga.

"La nostra vita è stata bella". Carlo Carlevaris

Proprietà e Amministrazione:
Cooperativa Sociale Solidarietà



Edizioni Solidarietà
via Pietrarubbia 25/I - 47923 Rimini
Tel.-Fax 0541/726113
E-mail: solidari3@solidarieta1.191.it

Direzione e Redazione:
Centro Studi Bruno Longo
Via Le Chiuse, 14 - 10144 Torino
Tel.340 5005199

E-mail: centrobrunolongo@gmail.com

Autorizzazione:
Tribunale di Rimini n. 291
del 10/2/1986

Abbonamento annuo € 26,00
Esteri € 31,00, un numero € 10,00
su c.c.p. n. 11661477
intestato a: Coop Solidarietà a r.l.,
via Pietrarubbia 25/I - 47922 Rimini

Grafica e impaginazione:
Coop.Solidarietà - Rimini
Centro Stampa: Digitalprint
via A. Novella, 15 - 47922 Rimini

Direttore responsabile:

Paolo Guiducci

Direttore:

Oreste Aime

Comitato di redazione:

Marco Craviolatti

Piergiorgio Ferrero

Salvatore Passari

Paolo Rocco

Piero Terzariol

Redazione:

Andrea Andreozzi (Fermo)

Marcellino Brivio (Milano)

Antonello Famà (Torino)

Fausto Ferrari (Brescia)

Flavio Grendele (Vicenza)

Gabriella Truffa (Torino)

Collaboratori:

Gianni Colzani - Milano (teologo)

Aldo D'Ottavio - Torino (sindacalista)

Maurilio Guasco - Alessandria (storico)

Carlo Molari - Roma (teologo)

Giovanni Perini - Biella (biblista)

Giannino Piana - Novara (moralista)

Ermis Segatti - Torino (saggista)

“La nostra vita è stata bella”.

Carlo Carlevaris

Editoriale	p. 7
<i>Appunti di vita</i>	
Appunti autobiografici	p. 10
Lettera ad “Adri”	p. 32
<i>Fede e impegno. Prete operaio</i>	
Fede e ideologia	p. 36
La lunga marcia dei preti operai	p. 59
<i>Viaggi, Terzo Mondo</i>	
Viaggio in Terra Santa	p. 78
1987. In India, oggi	p. 96
2005. Dal Brasile	p. 101
<i>Omellerie, meditazioni</i>	
Sulla sofferenza. Omelia	p. 104
Cinquant’anni di sacerdozio. Omelia	p. 109
Crescere ed educare abitando il limite	p. 114
Sulla vecchiaia	p. 125

Indice

Scritti di don Carlo. Spunti bibliografici

p. 128

Editoriale

È immediato associare il nome di don Carlo Carlevaris alla vicenda dei preti operai. Egli stesso si è preoccupato di raccogliere con diligenza tutto quanto poteva documentarla, lasciando alla Fondazione Nocentini di Torino un archivio di grande valore, da cui in futuro sarà possibile ricavare molti e forse inattesi elementi. Di don Carlo ci sono però anche altri tratti importanti da non trascurare o persino da conoscere.

Questo fascicolo di *Itinerari*, alla cui fondazione e alla cui vita don Carlo ha dedicato molto impegno in qualità di presidente del Centro Studi Bruno Longo, non ha pretese di ricostruzione storica; vuole, come in altri casi (M. Operti, G. Fornero, C. Demichelis), offrire un'antologia di scritti che siano rappresentativi della sua persona e della sua storia. Don Carlo ha scritto in molte occasioni e al momento non siamo in grado di proporre una bibliografia completa. Ci limitiamo ad una scelta di scritti significativi, che aiutino a fissare nella memoria immediata ciò che egli è stato e ciò che ha offerto a chi l'ha incontrato, nella chiesa e nel mondo, in particolare in "classe operaia". Soltanto una ricerca più ampia permetterà in altra occasione di mettere in luce la sua capacità di essere presente in molte situazioni in maniera propositiva, tanto puntuale quanto responsabilmente critica.

Per questa selezione abbiamo seguito uno schema che richiamasse innanzitutto alcuni elementi biografici; poiché molti aspetti restano sullo sfondo o non sono neppure evocati, sarà compito dell'indagine storica farlo. Qui la parola è lasciata a lui, al suo modo di sentire, vivere e presentare la sua storia, gli orientamenti e le scelte.

La seconda sezione raccoglie due suoi contributi di una certa rilevanza; se la riflessione sull'esperienza dei preti operai è stata favorita da molte occasioni e richieste, quella su "fede e ideologia" affronta con uno scavo impegnativo e lucido una questione cruciale emersa nella chiesa degli anni Sessanta e Settanta e mostra una rara qualità di articolazione.

Per quanto profondamente radicato a Torino, don Carlo ha viaggiato molto, in particolare nel tempo della pensione, spesso per seguire progetti di cooperazione nel Terzo Mondo. È interessante vederlo intensamente partecipe di quei mondi visitati, alla ricerca di qualcosa al di là della sola apparenza o della sola urgenza: un modo di viaggiare alla scoperta dell'umanità, documentata anche dalle molte foto da lui raccolte.

Infine, nel chiudere l'antologia, la cernita è caduta su alcuni momenti riflessivi, tradotti in omelie o meditazioni. Don Carlo è stato un uomo della parola e della Parola, della comunicazione e del Vangelo, della denuncia e dell'incoraggiamento, a casa sua in via Belfiore e in tanti altri contesti.

In alcuni scritti più elaborati si potrà notare la cura stilistica dedicata a raccontare o a evocare momenti o luoghi, ad esempio nel pellegrinaggio in Terrasanta. Non è un'osservazione secondaria: in questo modo di scrivere emerge un tratto della sua persona e del suo modo di essere presente ai fatti e alle situazioni, piccole o grandi che fossero, e di un'attitudine all'umanamente ed evangelicamente bello.

Pur ampia questa selezione, come già detto, lascia scoperti molti ambiti di presenza, di partecipazione e di intervento di don Carlo. Il suo scopo è quello di offrire un appiglio alla memoria e alla ricerca che dalla sua persona si può estendere alla chiesa torinese e a quel mondo operaio e popolare a cui ha voluto appartenere con piena fedeltà.

La raccolta, la digitalizzazione e la revisione di questi (e altri) scritti è stata possibile grazie alla generosa collaborazione di Eugenia Bovi e Piero Caciagli. A loro la nostra gratitudine.

Appunti di vita

Appunti autobiografici

Spezzoni di Chiesa in classe operaia

Questi “Appunti” furono pubblicati nel testo di Pietro Crespi, Prete operaio. Testimonianze di una scelta di vita (Edizioni Lavoro, Roma 1985). Vengono qui riproposti nella versione originale dattiloscritta con piccoli adattamenti redazionali. Il testo fu scritto probabilmente nel 1984 e forse ritoccato qualche anno dopo, quindi successivamente alla pubblicazione nel libro citato. Don Carlo vi ripercorre le tappe fondamentali della sua vita. Prima cappellano del lavoro, poi la rottura e la solitudine fino all’arrivo del cardinal Pellegrino e l’esperimento della Missione operaia: la GiOC, il Progetto comune, la scelta di essere prete operaio. Nella genesi della lettera pastorale Camminare insieme, cui don Carlo collaborò attivamente, alla “scelta preferenziale dei poveri” paiono far eco molte delle parole di Papa Francesco, sia pure in un contesto profondamente mutato. Alle soglie della pensione, don Carlo tenta un bilancio del suo impegno umano e ministeriale: qui e altrove ribadisce di non essere entrato in fabbrica con l’intento di ‘convertire’ ma con quello di ricercare in quell’ambiente, lontano e ostile alla chiesa, i germi, i valori latenti del Vangelo: gli “embrioni” di una chiesa in classe operaia.

Voglio iniziare la mia testimonianza partendo da un episodio. Nel 1957 ero cappellano di fabbrica alla Fiat Grandi Motori; era l’epoca vallettiana in cui era in atto una forte repressione dei lavoratori impegnati nel sindacato, particolarmente nella Cgil: si era consumata la divisione sindacale e gli americani avevano condizionato (questo almeno era il discorso che si faceva da parte dei padroni) le commesse di lavoro agli stabilimenti Fiat là dove non ci fosse una maggioranza socialcomunista. Per stroncare queste maggioranze, la Fiat si servì di persecuzioni vere e proprie

con licenziamenti e spostamenti; addirittura fece dei reparti-confine dove isolava i militanti. Nel 1957 in due fabbriche, "Le Ferriere" e la "Grandi Motori", resisteva una maggioranza socialcomunista, nonostante le repressioni. La Fiat decise allora di troncane la cosa intervenendo con il licenziamento di oltre 500 persone su circa 2.500 dipendenti; alla vigilia delle ferie comunicò che coloro che durante i 15 giorni di ferie non avessero ricevuto il nuovo tesserino di ingresso dovevano considerarsi licenziati.

Prima della fine delle ferie arrivarono a casa le comunicazioni a quelli che dovevano rientrare. I licenziati si ricercavano: io ricevetti numerose telefonate di compagni che mi conoscevano e di molti che mi interpellavano sul da farsi. Fu così che il giorno del rientro, alla fine di agosto, mi trovai alle 5 del mattino sulla strada davanti alla fabbrica con i 500 licenziati, che erano fuori, mentre i non licenziati con molta timidezza, spinti dalla necessità del lavoro, entravano per lavorare. Quel giorno espressi per la prima volta una scelta più radicale che non in passato, perché doveti scegliere se entrare o starmene fuori con i licenziati. Rimasi con i licenziati; naturalmente, in quanto cappellano del lavoro, entrai in tempi successivi in fabbrica, ma quel giorno rimasi fuori. Ci furono cariche della polizia ed iniziarono trattative ed interventi esterni. Alla fine, dopo un mese di negoziati, la Fiat riassunse dei lavoratori, ma risultò chiara la discriminazione politica.

Sono partito da questo episodio perché la mia presenza nella classe operaia è motivata da due elementi fondamentali. Ho cominciato ad occuparmi degli operai nel 1953, quando i cappellani del lavoro (era una piccola comunità di tre preti) ne cercavano uno perché c'erano delle fabbriche significative in cui era possibile far entrare il cappellano del lavoro o sostituire un altro che se ne era andato. Io ero vice-parroco da due anni alla periferia di Torino; avevo studiato al piccolo seminario del Cottolengo perché provenivo da una famiglia molto povera; avevo poi fatto degli studi di filosofia perché mi interessava laurearmi e dedicarmi all'insegnamento, e l'improvvisa chiamata a fare il cappellano del lavoro mi trovò consenziente più per un senso di adeguamento alla volontà di Dio - perché era il vescovo che mi convocò e mi chiese di fare questo servizio - che non perché io avessi maturato

una convinzione in tale direzione.

Andando in fabbrica, entrai con la mia cultura specificatamente intellettuale, clericale e filosofica, ma anche condizionata dall'ambiente in cui ero cresciuto, non tanto della mia famiglia ma del seminario e dell'università, che durante 12 anni di studi mi aveva sradicato dalla mia condizione originaria, popolare e operaia. Mi trovai ad essere l'intellettuale che scende nella fabbrica a convertire in qualche modo gli operai, a portare la parola della dottrina sociale della chiesa come si diceva in quegli anni. Quindi l'impatto con la fabbrica lo ebbi con questo atteggiamento interiore e con questi miei precedenti.

La fabbrica in cui entrai costruiva motori navali e aveva una maggioranza sindacale socialcomunista. Incontrai un atteggiamento di rifiuto nei miei confronti. Se io potevo entrare in una fabbrica che subiva già nel '53 una forte discriminazione nei confronti dei sindacati di sinistra e in cui non potevano entrare i sindacalisti, era logico che io venissi considerato come uno schierato dalla parte del padrone. Quindi, nella mentalità degli operai che mi vedevano arrivare, io ero l'alleato della Fiat che veniva ad addomesticare gli operai. Confesso che in me c'era anche questo atteggiamento, perché i comunisti erano quelli dell'epoca staliniana (il Partito Comunista di allora non era quello di oggi); l'immagine del comunista si configurava come quella di chi non voleva la ricostruzione del Paese, ma che, con scioperi politici e con atteggiamenti di totale intransigenza nei confronti del padrone, minava l'economia nazionale. Se a questo si aggiungeva il fatto che i comunisti sono marxisti e perciò atei, scattava l'altra componente della difesa della religione, della fede e della chiesa che mi mostrava i comunisti come nemici da allontanare o da convertire.

Nei primi tempi andai solo alla Grandi Motori, poi riuscii ad entrare anche alla Michelin e alla Lancia. Passando la giornata, dal mattino fino a tarda sera, all'interno dello stabilimento, mangiando nel gavettino vicino ad una macchina, conversando con gli operai, acquistai una visione nuova della fabbrica, poi della persona dell'operaio e poi della società. Mi resi conto che c'erano delle generosità, degli ideali che io avevo sempre ignorato

e che invece formavano il substrato di atteggiamenti intransigenti e settari ma che nascevano di fatto su valori e su idealità molto forti. Ebbe così inizio un lavoro lento di smantellamento delle mie sicurezze e delle mie difese. Dopo due anni mi trovai nudo in questa situazione di presenza in fabbrica; ero combattuto tra le vecchie idee e la realtà che incontravo. Non era una realtà idilliaca, c'era la gravissima intolleranza degli operai comunisti verso gli operai non comunisti. I giovani di oggi non possono rendersi conto che cosa poteva significare allora dichiararsi cristiani e vivere in uno stabilimento dominato sindacalmente dai comunisti.

Era tuttavia una situazione che mi costringeva a riesaminare il modo di valutare la società e la fabbrica. La contraddizione più evidente nasceva dal fatto che i perseguitati erano considerati non cristiani, mentre i persecutori si dichiaravano cristiani: dalla parte degli operai stavano non credenti che esaltavano valori evangelici come la giustizia e la fraternità, dall'altra i dirigenti che si presentavano come cristiani o democristiani, difensori della patria, della famiglia e della società. Ciò rovesciava l'ottica con cui avevo sempre riflettuto sulle istanze evangeliche. Una riflessione come questa scompaginò il mio modo di pensare e di sentire, si conciliò con questa fetta operaia che divenne il terreno della mia collocazione. Ecco perché ho richiamato all'inizio l'episodio che ho raccontato. Era avvenuta lentamente in me una prima conversione.

La seconda conversione è dello stesso periodo. Quando venni a Torino e mi occupai della situazione operaia, fui invitato dal vescovo a fare l'assistente diocesano di Azione Cattolica per i giovani lavoratori. Passando le mie giornate in fabbrica e le serate nelle parrocchie, mi resi conto dei due mondi. Il mondo della parrocchia comprendeva anche dei lavoratori, a cui però non dava alcuno spazio in quanto lavoratori: li faceva vivere in un ambiente completamente asettico dove le istanze e i momenti di impegno nella vita che devono caratterizzare il cristiano e i suoi momenti di evangelizzazione erano totalmente assenti. I lavoratori a cui proponevo l'impegno in fabbrica mi dicevano: "In fabbrica vado a lavorare: la mia attività apostolica la faccio in

parrocchia”. Così il “bravo giovane”, nella mente del parroco, era quello che faceva giocare i ragazzi, organizzava i campi e faceva seguire la messa ai ragazzini. Un'altra risposta: “Qui in fabbrica quelli che si impegnano sono tutti comunisti e io non do una mano ai comunisti, preferisco lavorare in parrocchia”. Altre risposte erano: “In fabbrica, come cristiano, io sono identificato con i democristiani e quindi sono considerato un nemico della classe operaia: non è possibile lavorare in una situazione simile...”. Fu così che mi resi conto del muro che di fatto esisteva tra la chiesa e la classe operaia. In essa c'era una situazione oggettiva ben precisa: una cultura fortemente marxista e anticlericale, soprattutto a Torino che ha una sua originale tradizione laicista e un ambiente culturale stalinista e anticristiano.

Nella parrocchia trovavo degli uomini che pregavano, nella fabbrica degli uomini che lavoravano; le due cose non andavano insieme. La situazione mi pareva irriducibile. Da una parte la totale indifferenza, spesso l'ostilità verso tutto ciò che sapeva di vita spirituale, di chiesa, di cristianesimo; dall'altra un insofferente fastidio, sovente un rifiuto quasi schifato delle problematiche sociali, politiche e sindacali. Per gli uni, la vita religiosa si configurava come l'alienazione; per gli altri, l'impegno politico era visto come un pericoloso inoltrarsi su un terreno di eresia e di sporca compromissione morale.

Nell'estate del 1956 presi la motocicletta e andai in Francia: sapevo che là c'erano i preti operai e c'era la JOC [*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, Gioventù Operaia Cristiana, ndr]. In successive permanenze estive in Francia, dove feci anche il vice-parroco alla periferia di Parigi, scopersi con i preti operai anche una nuova cultura. Mi resi conto che in Italia la presenza di un partito cattolico, la democrazia cristiana, finiva per non consentire a un credente di collocarsi in un'area culturale e politica diversa a patto di rinunciare alla sua fede. Quindi gli operai credenti dovevano essere democristiani e per essere cristiani non dovevano militare nelle file sindacali e nel movimento operaio caratterizzato a sinistra.

Voglio in proposito citare ancora un episodio. Un giorno una ragazza di 17-18 anni - oggi ancora operaia e madre di famiglia

- durante una conversazione in fabbrica mi disse: "Voi preti ci avete costretto a scegliere tra Gesù Cristo e i nostri compagni; e non dovete stupirvi se tanti di noi hanno scelto i compagni e hanno abbandonato Gesù Cristo, perché questa scelta ce l'avete imposta voi!". Era vero, la chiesa in quegli anni aveva posto questa discriminazione: se sei cristiano devi votare Democrazia Cristiana... non puoi fare una scelta di sinistra. In Francia scopersi una cultura che è di separazione e di sintesi ad un tempo da parte dei cattolici; là non è mai esistito in maniera massiccia un partito democristiano e la chiesa ha sempre visto in maniera conciliante e dialogante il movimento operaio, consentendo ai militanti operai credenti una dimensione specificatamente laica. Scopersi anche un altro elemento importante: l'autonomia dei cattolici nella vita politica. Mi resi conto che bisognava portare anche tra di noi, nella chiesa torinese, questa rivendicazione: l'autonomia della scelta politica tra gli operai credenti.

Tentai di far passare all'interno dell'Azione Cattolica, di cui ero assistente diocesano, queste idee. Con chi? Cominciai con i giovani dirigenti di Torino, e mi accorsi di trovare più attenzione di quello che pensavo. In un movimento giovanile era però necessario un metodo; non si poteva agire come i gruppi spontanei, né dare delle spallate, ma occorreva un lavoro lento di educazione, di costruzione. Assumemmo come metodo quello della JOC francese: la Revisione di Vita attraverso l'autoeducazione con i giovani. Il mutamento di metodo non creò allarme; pochi immaginavano l'effetto dirompente di un metodo diverso da quello usato nella tradizione culturale e pedagogica dell'Azione Cattolica.

Conseguentemente mi trovai collocato sempre più vicino alle posizioni del movimento operaio e sempre più lontano dalle posizioni politiche tradizionali della chiesa. I giovani lavoratori, seguendo i nuovi criteri, cominciarono a rivendicare la piena legittimità di essere dei militanti credenti in classe operaia: di qui lo scontro con gli operai non credenti, ma anche uno scontro con i credenti in parrocchia. Furono anni durissimi; i risultati non sono stati molto eclatanti, ma costruirono una generazione di giovani su nuove basi di militanza. Ebbi la sensazione che

finalmente il mio lavoro in fabbrica non era inutile, che il mio compito non era quello di convertire gli operai portandoli alla DC o alla chiesa, ma di verificare se, all'interno di questa massa di persone, c'erano dei sufficienti fermenti di Vangelo da ritenere che lì c'era già embrionalmente una chiesa. Qualche anno dopo a Torino coniammo lo slogan: "costruire la chiesa in classe operaia", ma l'intenzione risaliva agli anni Cinquanta.

Finii a poco a poco per essere considerato, prima da parte della direzione Fiat dove svolgevo il mio ministero di cappellano del lavoro, poi da parte della gerarchia, come un prete che, invece di svolgere il ministero sacerdotale classico al di sopra delle parti, si schierava e faceva del sindacato. Questa fu l'accusa che mi venne rivolta per vari anni e da cui cercavo di difendermi con scarso risultato.

Un'altra accusa era quella di dare spazio ai socialcomunisti perché comparivamo spesso con loro in molte occasioni di lotta. La direzione Fiat aveva visto nei cappellani del lavoro dei collaboratori per il raggiungimento dei suoi fini perché, nella psicologia "socialdemocratica" di Valletta, la presenza di questi preti, che in qualche modo umanizzavano la fabbrica, era sostanzialmente in funzione anticomunista. Questa visione vallettiana consentiva però che i cappellani avessero nella fabbrica uno spazio sempre più largo: ufficio, telefono, orari liberi, possibilità di riunire operai fuori della fabbrica; si organizzarono pellegrinaggi a Lourdes con 3.000 operai Fiat in processione, con Valletta e Agnelli dietro il Santissimo Sacramento... Quindi si assisteva a uno spostamento sempre più clericale delle direzioni aziendali e, d'altro canto, alla convinzione da parte dei cappellani del lavoro della positività del loro lavoro: portate 3.000 operai a Lourdes con la sigla della Fiat significava... cristianizzare la Fiat. Non ci si rendeva sufficientemente conto della equivocità di questa situazione. Infatti, che cosa significava tutto ciò per l'avvenire del movimento operaio se non un grosso sostegno all'anticomunismo, ai nemici del movimento operaio?

Andai ulteriormente in crisi proprio a Lourdes, nel 1958, con i quattro treni Fiat. Al ritorno assunsi una posizione molto critica nei confronti della funzione dei cappellani del lavoro; dichiarai

che non intendevo più seguire la loro linea e che quindi ero disposto ad andarmene. Essi invece pensarono che fosse giusto che io rimanessi e che conducessi avanti la mia linea lasciando il giudizio definitivo al futuro. Inizì così un'azione di cambiamento all'interno dei cappellani del lavoro: anch'essi a poco a poco si resero conto che si era imboccata una strada pericolosa. Si verificarono delle tensioni che provocarono l'intervento della direzione Fiat e la richiesta del mio allontanamento. I cappellani del lavoro mi difesero, ma fu facile alla Fiat ottenere udienza dal vescovo che mi chiese brutalmente di lasciare l'Azione Cattolica pur rimanendo nell'azienda; ma l'anno dopo la Fiat chiese esplicitamente il mio allontanamento anche dalla fabbrica. Era il 1961.

Mi trovai a non avere più alcun impegno né nell'Azione Cattolica, né nella fabbrica. A questo si aggiunse una lettera del cardinal Ottaviani che chiedeva una verifica sul mio insegnamento accusandomi di deviazione e di eterodossia. Mi trovai inquisito da parte del Santo Uffizio!

Dal 1961 al 1965 passai anni di solitudine; mi occupai di viaggi all'Est e in Terrasanta e di profughi dalla Tunisia che venivano a Torino. Continuai inoltre un certo lavoro con coloro che erano rimasti fedeli alla nostra linea ma che avevano lasciato il movimento di Azione Cattolica. Molti dei nostri giovani avevano scelto la militanza nei partiti di sinistra e alcuni nel sindacato.

Nel 1965 fu nominato vescovo a Torino Michele Pellegrino. Dopo alcuni mesi mi mandò a chiamare e mi disse: "Io sono un vescovo venuto dalla scuola, non ho competenza in campo operaio; sono uomo di studi e mi trovo ad essere vescovo in una città industriale... Chiedo aiuto a tutti quelli che me lo possono dare. So che lei ha lavorato in questi anni nel mondo del lavoro, mi suggerisca che cosa è possibile fare, ci pensi...". Ritenni che fosse arrivato il momento di proporre alla diocesi un cambiamento di atteggiamento e di mentalità, ben conscio che poteva anche essere un altro dei miei fallimenti, ma che valeva la pena di tentare.

Fu così che, insieme ad alcuni giovani, proposi questa impostazione.

Primo: Non aveva senso né efficacia una pastorale operaia, una pastorale specializzata, perché ciò che impedisce alla classe operaia una partecipazione alla vita della chiesa è l'immagine che questa chiesa dà di sé. Non può un pezzo di chiesa cambiare e il resto rimanere com'è, ma tutta la chiesa deve trasformarsi a poco a poco. Per anni in fabbrica mi ero sentito dire: "Tu sì, gli altri no!". Anche la testimonianza individuale può avere un suo valore, ma non ha efficacia di cambiamento della realtà. È difficile che la classe operaia possa cambiare i suoi atteggiamenti solo perché alcune figure sono in sintonia con essa. Deve modificarsi l'interlocutore - in questo caso la chiesa - che deve offrire un'immagine diversa.

Secondo: lo sforzo prevalente della chiesa è quello di gestire gli strumenti pastorali a favore dei praticanti; ma, in una città come Torino, i "clienti" di questa pastorale sono soltanto intorno al 15%. L'85% come viene contattato? Quale annuncio di Vangelo per loro se tutte le energie sono spese per i praticanti? Pertanto si devono seguire altri criteri e cioè: priorità all'evangelizzazione rispetto alla pastorale; annuncio, come vuole il Vangelo, a chi più degli altri è in grado di accogliere il messaggio, cioè ai poveri. Ma chi sono i poveri in una città come Torino negli anni Sessanta? Non certo i "barboni" (era il momento in cui Torino raccoglieva gente da tutta Italia per la Fiat); in quella situazione i poveri erano gli operai sfruttati dal sistema capitalistico. Evangelizzazione della classe operaia, quindi, così come è caratterizzata localmente. Non sembrava perciò necessario creare un centro particolare di evangelizzazione per gli operai, bensì avviare una conversione della chiesa torinese secondo queste idee.

Di fronte a tale programma il cardinale Pellegrino si mostrò sorpreso e dubbioso, ma accettò che ci impegnassimo in termini operativi e strutturali su questa ipotesi. Gli proposi allora di fare a Torino qualche cosa di simile alla Missione Operaia francese: coinvolgere cioè tutta la chiesa locale e individuare le strutture ecclesiali con cui lavorare. Il vescovo volle tenere il problema più aperto e costituì un "Centro di evangelizzazione" che aveva lo scopo di valutare come sviluppare il tema dell'evangelizzazione per tutta la diocesi. La caratterizzazione 'poveri' e 'operai' venne

affidata a una sezione di questo centro, che si chiamò appunto "Missione operaia" di cui mi diede la responsabilità. Lavorammo qualche mese individuando dei punti nodali: il seminario, i religiosi e le religiose, i preti di alcune parrocchie e militanti operai credenti. Con don Toni Revelli, don Carlo Demichelis e alcuni laici iniziammo il lavoro.

A questo punto si verificò un fatto che fu determinante per il futuro. Andai in seminario e feci due conversazioni agli studenti degli ultimi due anni di teologia esponendo il nostro piano: "Questo lavoro è di decenni, ma deve impegnare soprattutto in questi prossimi anni: voi potreste essere i preti che si impegnano su questo terreno; chi di voi se la sente potrebbe uscire dal seminario e andare a lavorare per un anno in fabbrica; dopo faremo il punto della situazione valutando se la nostra ipotesi è possibile e quali risultati può dare". Inaspettatamente undici seminaristi su una trentina accettarono. Costituimmo due comunità che vivevano in alloggi diversi con un momento comune - il giovedì sera - in cui ci trovavamo per un riesame del nostro lavoro e per la celebrazione eucaristica.

Dopo un anno di lavoro e di riflessione essi convenirono che non aveva più senso ritornare in seminario e si dissero disponibili a fare i lavoratori-studenti, lavorando a metà tempo. Ci furono grosse difficoltà; alcuni tornarono in seminario, altri continuarono ottenendo di frequentare da esterni i corsi in seminario. Con i giovani rimasti, l'anno successivo, facemmo un passo avanti: il tentativo di fare dell'evangelizzazione tra i giovani lavoratori, sul modello della JOC francese. Due di questi seminaristi, terminati gli studi, decisero di avviare questa esperienza e di aspettare ad essere ordinati preti per non lasciare il lavoro. Invece di partire dalle parrocchie decisero di partire dai giovani lavoratori non praticanti, in particolare da quelli che vivevano soli a Torino; allora ce n'erano migliaia venuti da tutta Italia: vivevano in pensioni squallide che li deprivavano del salario e, pur avendo avuto nella loro infanzia una forte iniziazione religiosa, tipicamente meridionale, venuti a Torino non si trovavano nelle chiese frequentate dai piemontesi. La GiOC nacque in queste condizioni.

Il secondo campo di lavoro della Missione operaia fu quello dei religiosi. Individuammo alcune congregazioni religiose femminili che svolgevano la loro attività tradizionale. Andai a proporre per alcune di loro un cambiamento di prospettiva; non osai dire loro apertamente che bisognava chiudere le cliniche cattoliche e che invece di fare le capo-sala sarebbe stato più evangelico che facessero le sguatterie in un ospedale comune, ma proposi loro di andare a lavorare in fabbrica. Solo due accettarono; poi una di queste lasciò la vita religiosa e l'altra, dopo qualche anno, tornò a fare l'insegnante perché a quell'epoca era rimasta sola ad affrontare tale esperienza. Comunque avevamo sfondato anche in questa direzione.

L'altra pista da seguire era quella dei preti-operai. Qui trovai le più grosse difficoltà perché in quel momento di fatto non esistevano preti operai in Italia; c'era sì qualcuno che lavorava qua e là ma non erano noti.

Nel 1967 il vicario generale della diocesi presentò un nuovo piano pastorale che non teneva conto di quanto da noi elaborato: non faceva neppure cenno alla Missione operaia. Era un nuovo piano che tentava di conciliare la tradizione con le novità scaturite dal Concilio. Ci fu una riunione drammatica. Alla fine il nostro lavoro non ottenne più il consenso, e la maggior parte dei presenti alla riunione convocata dal vescovo optò per il nuovo piano. Il cardinale mi disse: "Come vedi i miei collaboratori e la chiesa di Torino non sono preparati per il tipo di proposta da voi avviata; occorre lavorare per preparare un futuro al riguardo". Bisognava rinunciare. Otto giorni dopo il cardinale mi propose: "C'è un grosso agglomerato di case che stanno crescendo alla periferia nord, non c'è chiesa, vai a fare lì la Missione operaia!". Rifiutai dicendo che la Missione operaia non è un pezzo di chiesa contro o in polemica nei confronti di una chiesa borghese, ma deve essere un'esperienza progressiva di tutta la chiesa locale. "Dopo tutto, aggiungi, sono anni che chiedo di andare a fare l'operaio; a questo punto mi lasci andare...". Erano anni che lo desideravo, e adesso ritenevo che l'attesa era stata più che sufficiente. Quindi cercai il lavoro e andai in fabbrica.

Delle iniziative della Missione operaia rimasero in piedi le suore operaie che non durarono molto, i seminaristi al lavoro, alcuni dei quali furono ordinati sacerdoti, alcuni gruppi di militanti e la GiOC. Queste iniziative proseguirono però senza un'etichetta ufficiale della gerarchia, ma come attività di base.

Trovare lavoro essendo prete e avendo quarant'anni non fu impresa facile. Era il 1968. Seguivo tutti i giorni su «La Stampa» le offerte di lavoro, ma tutte le volte che mi presentavo mi sentivo dire: "Lei quanti anni ha? Che cosa ha fatto finora?". Io tentavo di inventare qualche cosa... Ma si scopriva facilmente che ero un transfuga da un altro ambiente. Trovai allora una formula che soprattutto presso gli artigiani aveva un certo effetto: "Lavoravo in proprio, ma gli affari mi sono andati male...". In fondo era vero! Ma era terribile scoprire che, a 42 anni, non sapevo fare niente.

Alla fine trovai lavoro in una fabbrica metalmeccanica, la stessa dove sono tutt'ora; avevano bisogno di un magazziniere e mi assunsero. Mi inserii senza dire che ero prete e la cosa passò liscia per circa otto mesi. Era una fabbrica particolare. Il capo officina all'assunzione mi disse: "Qui l'orario è dalle 7 alle 19 per il primo turno; il secondo turno è dalle 19 alle 7. Abbiamo molto lavoro e necessità di consegnare. Se le va bene, se no ...". L'impatto non fu facile, mi accorsi a poco a poco che in quella fabbrica di circa 600 lavoratori si parlava solo di lavoro e si lavorava soltanto. C'era gente che da dieci, quindici anni aveva fatto sempre quegli orari; erano larve di uomini... Qualcuno aveva fatto sempre il turno di notte.

Ero entrato al lavoro con l'intento di rimanere all'ultimo posto, nel silenzio e nell'anonimato, pensando alla vita di Gesù di Nazareth. Non volevo essere coinvolto in responsabilità sindacali: temevo di tornare ad essere un leader. Ma la situazione mi appariva talmente insostenibile che fui in qualche modo costretto a prendere delle iniziative che poco per volta finirono per coinvolgermi nella attività sindacale. Iniziai un'azione di coscientizzazione con la gente: "Questo tipo di orario, dicevo, non vi permette più di vivere la vita di famiglia, non vi permette

neanche di vedere la televisione, di leggere un libro, non siete degli uomini ma delle bestie...”. Nessuno era iscritto al sindacato, non esisteva la Commissione interna, non avevano mai scioperato... Fu così che cominciai a farmi degli amici e mi accorsi che c’era un gruppo orientato a sinistra che soffriva questa realtà, ma non era capace di venirne fuori. C’era infatti una serie di legami con il capofficina che aveva fatto venire molti operai dal suo paese dopo le famose alluvioni del Polesine del 1951: questo legame personale bloccava ogni iniziativa di lotta. Con un’azione lenta durata un anno e più riuscimmo a far eleggere la Commissione interna e a far scioperare gli operai sul problema delle pensioni, convincendoli che non era uno sciopero contro il padrone - che era una brava persona - ma per la pensione: si trattava quindi di uno sciopero contro il governo in cui il padrone non c’entrava... Tutti scioperarono e facemmo un comizio fuori dalla fabbrica con l’intervento del sindacato.

Ma da quel giorno cominciarono i miei guai perché naturalmente si seppe che avevo organizzato il tutto e si scoprì anche che ero prete... Il padrone mi chiese di licenziarmi e mi disse: “Lei ha dichiarato il falso quando è stato assunto perché non ha dichiarato il suo titolo di studio; ci ha detto di aver fatto la terza avviamento al lavoro e invece è laureato. Poi è venuto qui a buttare all’aria lo stabilimento che era tutta una famiglia e adesso è diventato un campo di battaglia... Qui il padrone sono io, lei se ne deve andare”. Sottoposi la questione alla Commissione interna che minacciò lo sciopero e l’occupazione dello stabilimento. Di fatto, nel momento in cui il padrone mi convocò per il licenziamento, tutti i lavoratori si fermarono. Il padrone allora, a cui avevo detto che non me ne andavo ma che, se voleva, doveva licenziarmi, concluse: “Va bene, ci ripensiamo; però sappia che noi non la vogliamo”. Mi mise da quel momento una scopa in mano e mi mandò a pulire i gabinetti dicendomi: “Lei d’ora in avanti deve solo fare le pulizie e nient’altro...”.

Questo episodio però aveva ulteriormente amalgamato la gente. Per essere meglio tutelato fui eletto nella Commissione interna. Qualche settimana dopo un compagno mi fermò e mi disse: “Lo sai a che punto è arrivata la direzione? Per squalificarti ai nostri

occhi ha messo in giro la voce che tu sei un prete!". Risposi: "Stasera usciamo, ci fermiamo al bar e ne parliamo". Mi guardò stralunato e mi disse: "Non sarà mica vero!...". Rimase sconcertato come se gli avessi comunicato chissà quale terribile notizia. Alla sera al bar gli confermai la cosa. La notizia si divulgò e alcuni mi chiesero: "Tu però non dici la messa..." oppure: "Ma tu non sei prete come gli altri". Tuttavia devo dire che non cambiò nulla dal punto di vista del rapporto con la gente; continuai il mio lavoro sindacale come faccio tuttora. Ero stato accettato per quello che avevo fatto fino a quel giorno.

Oggi sono contento e non cambierei questa mia condizione. Ritengo tuttavia che si debba fare una precisazione importante. Andare in fabbrica non significa solo andare a lavorare, ma scegliere la condizione operaia: questo cambia completamente la prospettiva; è un concetto difficile da capire. Assumere la condizione operaia vuol dire continuare a vivere la propria realtà ministeriale in una condizione diversa, in un altro contesto. Questo modo di concepire l'essere prete aiuta a superare la schizofrenia presente in non pochi preti operai italiani. Alcuni dicono: "Io in fabbrica sono soltanto operaio, poi fuori faccio anche il prete". Noi invece diciamo: "Io sono prete sempre e devo trovare il modo di vivere e di annunciare il Vangelo come presbitero in quella situazione di lavoro".

Assumendo la condizione operaia non mi divido tra prete e operaio, ma rivendico il mio ruolo di prete all'interno della condizione operaia. Quale l'obiettivo per me prete? Noi del gruppo torinese abbiamo formulato questa 'scommessa': vogliamo costruire spezzoni di chiesa in classe operaia, individuandone degli spazi dove già oggi esistono istanze religiose ed esperienze di valori evangelici, vissuti forse inconsciamente. Bisogna far prendere coscienza che certi valori evangelici sono già vissuti e che perciò di fatto questi lavoratori vivono embrionalmente una chiesa.

Questi sono quindi i punti di riferimento, i tre passaggi in cui si concretizza l'impegno del prete operaio: la condizione operaia, il ministero e l'obiettivo di questo ministero. Tutto questo

naturalmente non viene realizzato dal prete da solo, ma insieme ai militanti che più di altri portano avanti le istanze evangeliche di giustizia, di fraternità, ecc. È con questi che prioritariamente dobbiamo costruire questa chiesa in classe operaia. Ai militanti credenti occorre far prendere coscienza della dimensione evangelica della loro azione politica e sindacale; ai non credenti offrire la proposta evangelica partendo dalla scoperta di Gesù militante che alza la testa, che indica una strada di liberazione ai poveri.

Una proposta di questo tipo privilegia il rapporto con i militanti e rende indispensabile la loro formazione. A noi pare che oggi in Italia nessuno faccia più un lavoro sistematico di formazione di militanti: non i partiti della sinistra tradizionale che non hanno più i giovani, e non le associazioni cattoliche. La chiesa forma degli animatori di catechesi, il che è molto diverso. Neppure le organizzazioni di lavoratori che si dichiarano cristiane svolgono una seria attività di formazione di militanti, ma spesso rincorrono le mode (oggi rincorrono la pace, come ieri rincorrevano il socialismo). Devo riconoscere che CL fa dei militanti cristiani, ma salta il passaggio intermedio della mediazione culturale e si propone di costruire una “società cristiana”. Per noi l’impostazione è diversa, perché partiamo dal militante operaio che, conservando le sue categorie, colloca la dimensione di fede all’interno della propria esperienza, con i suoi compagni, nelle strutture laiche che il movimento operaio si è dato. La dimensione di fede non ha categorie sociologiche proprie, ha dei valori. Qui emerge il problema della distinzione fondamentale tra fede e ideologia: direi che tanta parte del clero non fa questa distinzione perché ha una fede ideologizzata... Un tempo era peccato per la chiesa italiana votare il partito comunista come è peccato rubare... Così eri cristiano se eri democristiano. Nella GiOC noi diamo questa impostazione: io devo vivere pienamente la mia realtà storica e culturale, ma “da” cristiano non “in quanto” cristiano. La dimensione evangelica è una dimensione di valori, non è una dimensione strutturale che è di per sé mutabile e transitoria.

Prima di concludere, devo aggiungere che la nostra azione postula un minimo di organizzazione. Come abbiamo portato avanti

l'ipotesi di 'costruire spezzoni di chiesa in classe operaia'? Abbiamo recuperato il concetto di 'missione operaia', ma anziché farlo diventare strumento della chiesa istituzionale, abbiamo pensato che potesse diventare una realtà di base in grado di produrre gli stessi effetti senza un legame organico con l'istituzione.

Per capire lo spirito che anima il gruppo dei preti operai torinesi devo dire ancora che non abbiamo mai aderito esplicitamente a movimenti e a gruppi di contestazione ecclesiale. Questo perché la contestazione, assunta come impegno e obiettivo del gruppo, diventa un fatto puramente negativo e inefficace. Ma ci sono altre ragioni. Innanzi tutto la chiesa istituzionale è un'enorme potenza che noi non riusciamo a scalfire; in secondo luogo la chiesa si è sempre adattata, in ritardo, agli interlocutori più forti. Allora occorre non tanto contestare l'istituzione, quanto creare delle realtà alternative rispetto all'immagine che l'istituzione dà di sé e far diventare interlocutore questa realtà alternativa. Questi spezzoni di chiesa collaboreranno per modificare la società costringendo la chiesa a dialogare con un interlocutore mutato e più forte.

Quando pensavamo a queste cose in quegli anni sognavamo una società socialista; e ipotizzavamo che la chiesa, dovendo dialogare con questa nuova società, avrebbe modificato i suoi comportamenti. Oggi la situazione è in profonda trasformazione. Resta tuttavia il fatto che la società che nascerà da questo travaglio sarà diversa e tutti dovranno fare i conti con questo nuovo interlocutore.

Alcuni preti operai ci dicono che a Torino abbiamo potuto muoverci così perché a capo della diocesi c'era il cardinale Pellegrino... Ciò è vero, ma non spiega completamente la nostra situazione. All'epoca del cardinal Pellegrino le Acli, ad esempio, si sono scontrate con lui, noi invece non abbiamo seguito questa strada. Eppure il cardinal Pellegrino non sempre ci ha dato ragione. Era disponibile al nuovo, ma molto cauto nei mutamenti. La chiesa del Triveneto è fortemente clericale. La chiesa torinese non lo è nella stessa misura, in quanto influenzata dalla cultura francese. I torinesi sono molto più laici di altri. Ricordo

l'entusiasmo dei primi preti operai nei confronti del sindacato, del marxismo, del PCI... quasi un'esaltazione che io consideravo allora eccessiva. Noi a Torino eravamo più disincantati perché abbiamo sempre vissuto in un contesto operaio fortemente sindacalizzato e orientato verso il PCI. Nel 1957 io sostenevo attraverso scritti e dibattiti pubblici l'autonomia dei cattolici in politica, quando ciò era inimmaginabile. I preti operai torinesi sono cresciuti in un contesto laico, mentre in altre regioni i preti operai si sono scontrati con un contesto prevalentemente clericale.

Noi perciò non abbiamo voluto spenderci sulla contestazione, mentre abbiamo lavorato nella costruzione di realtà alternative. Abbiamo elaborato quello che in questi ultimi anni abbiamo chiamato "Progetto comune" e che riflette i contenuti e le intenzioni che erano nella Missione operaia. Questo riunisce di fatto cinque realtà. Cioè la GiOC, i gruppi adulti della GiOC, i preti operai, le fraternità religiose formate da religiose impegnate nel sociale, l'ipotesi dell'operaio prete anziché del prete operaio. Queste realtà, collegate da un minimo di struttura che rispetta l'autonomia di ciascuno, fanno un cammino insieme. Si trovano alcune volte all'anno per appuntamenti nel fine settimana, in cui i responsabili di questi gruppi riflettono insieme su problematiche comuni lasciando che ciascuno di questi gruppi si muova sviluppando, secondo le proprie originalità, queste problematiche. Questo "Progetto comune" non ha avuto l'approvazione del vescovo a cui l'avevamo presentato. Egli non l'ha sconfessato ma noi d'altra parte non glielo avevamo chiesto; eravamo e siamo molto più liberi. Questo nostro progetto non è contro la chiesa, ma non è all'interno della Pastorale del lavoro. La nostra è una attività di base. Su questo "Progetto comune" sono concordi e lavorano tutti i 17 preti operai della diocesi di Torino.

Più volte abbiamo discusso fra di noi il problema del futuro dei preti operai, un discorso che ho più volte provocato nei convegni dei preti operai con scarsi risultati. Noi riteniamo che sia un problema importante, perché, se crediamo che il nostro ruolo

abbia un senso, ci dobbiamo preoccupare che ci sia qualcun altro che lo assuma dopo di noi; cioè io mi sento di proporre ad altri questo ruolo se ritengo che sia uno strumento per il regno di Dio e per il bene dei miei compagni.

Nel "Progetto comune" diciamo che questi spezzoni di chiesa in classe operaia non devono essere frutto di colonizzazione da parte della chiesa ed essere formati da gente paracadutata in mezzo agli operai; ma devono nascere all'interno del gruppo di amici e di militanti attorno ai preti operai. Noi oggi siamo ancora dei paracadutati, veniamo da un'altra situazione e abbiamo scelto la classe operaia. Ma se è spiegabile che in questa fase noi diventiamo operai, in prospettiva il nostro ruolo deve essere assunto da operai che diventano preti restando operai. Quindi dobbiamo proporre a dei militanti credenti di assumersi anche il ruolo di responsabilità di questi pezzi di chiesa in classe operaia con ministeri specifici riconosciuti dalla chiesa: anche quello presbiterale. Per questo occorre aiutare dei militanti credenti ad assumere gli strumenti per svolgere questo ruolo.

Quali strumenti? Allora dicevamo: un operaio per diventare prete deve essere un militante che non va in seminario, non lascia il lavoro e neppure l'impegno politico, possibilmente non lascia il quartiere, né necessariamente deve avere un titolo di scuola superiore, né deve studiare la teologia tradizionale; ma deve essere un uomo di Dio, un uomo profondamente religioso. Inoltre deve essere disponibile ad acquisire gli strumenti per l'esercizio del ministero. Tra questi, una sufficiente conoscenza della parola di Dio acquisita secondo le sue categorie e la sua cultura, in modo che possa presentare la Parola a coloro che sono nelle sue condizioni. Se lo inseriamo in una cultura diversa, diventa come il prete tradizionale che ha difficoltà a farsi intendere dai semplici, e quindi non realizziamo lo scopo.

Al cardinale Pellegrino chiedemmo soltanto che ci desse un minimo di copertura per dare cittadinanza ecclesiale a questa esperienza e per creare futuri spazi a questi operai-preti. Così partimmo con un gruppo di sette operai: il più anziano aveva 42 anni, il più giovane 22. I risultati sono stati scarsi: uno solo è stato ordinato prete quest'anno; ha conservato tutte le caratteristiche

operaie, è delegato in Fiat, è animatore di comunità e ha ultimato questo periodo di formazione. Un altro ha fatto i voti religiosi e sarà monaco. Gli altri hanno lasciato per due motivi fondamentali: per fare una strada così difficile di lavoratore-studente e di militante ci vogliono volontà e capacità intellettuali non comuni; inoltre incide molto la lunghezza dei tempi: occorrono 7 o 8 anni per dare loro gli strumenti che sono indispensabili. Oggi dobbiamo dire, che dopo questa prima esperienza, non abbiamo nessuno disponibile ad assumere questo ruolo. Questa esperienza ci ha fatto molto riflettere.

Noi abbiamo presentato un'immagine diversa di prete pensando che fosse in qualche modo appetibile; ma la radicalità della distanza tra la chiesa e il mondo operaio si misura anche qui: anche questa immagine nuova, così vicina alla vita operaia, non è appetibile. Anche i militanti credenti non ritengono valga la pena fare questa esperienza e pensano che valga di più lavorare nel sindacato. I preti operai, non avendo "figli" non avranno eredi? I preti operai non avranno un futuro?

Sono tuttavia convinto che un'area di preti operai italiani, fortemente in crisi sul loro ruolo e identità, non si sentono di proporlo ad altri. A Torino abbiamo molto lavorato insieme per costruirci un'identità. Non è tutto chiaro, non lo è per tutti, ma pensiamo di essere in grado di chiedere ad un giovane militante credente di assumere il nostro ruolo. La figura dell'operaio-prete è ancora presente nella nostra ipotesi di pezzi di chiesa in classe operaia. La stessa ordinazione di Beppe è segno che nella chiesa qualcosa può cambiare e che nel mondo operaio possono nascere credenti disponibili a questo servizio.

A trent'anni dal mio ingresso in fabbrica come cappellano, dopo sedici anni di lavoro in officina, mi sembra impossibile fare un bilancio. Non penso che altri possano farlo per me. Mi pare tuttavia che l'impegno di una vita valga anche per le motivazioni che lo hanno ispirato e sostenuto. Ne individuo due che esprimo facendo riferimento a due episodi.

Noi diciamo spesso che ci muoviamo nell'ambito della doppia fedeltà a Gesù Cristo e alla classe operaia per costruire una diversa

immagine di chiesa. Durante la vertenza per il contratto di lavoro del 1972 la situazione era particolarmente critica e le trattative si prolungavano con ormai molte ore di sciopero. L'esecutivo FLM [Federazione Lavoratori Metalmeccanici, ndr] aveva deciso di erigere una tenda davanti alla stazione di Porta Nuova per richiamare l'attenzione dei cittadini; un membro comunista della FIOM a tal fine propose di far celebrare la messa ad una personalità religiosa nei pressi della tenda. La proposta sarebbe passata se io non mi fossi opposto dichiarando che non era lecito strumentalizzare un atto di culto; proposi invece di invitare il vescovo ad un gesto di presenza solidale alla tenda. Il cardinale Pellegrino accettò tentando di coinvolgere, senza risultato, anche vescovi di altre città. Il sabato pomeriggio venne alla tenda, si intrattenne a lungo a conversare con i numerosi presenti e poi lesse al microfono una comunicazione che diede alla stampa.

L'episodio meritò a Pellegrino il titolo di "vescovo rosso" e gli procurò critiche molto pesanti da tutta la destra clericale e padronale che non glielo perdonò. Fu però per tutti un segno. Era una diversa immagine di chiesa che entrava nella mentalità della gente, del popolo, dei lavoratori. Una chiesa che non banalizza il sacro mettendolo a condimento delle manifestazioni del potere, come spesso è accaduto con la presenza delle autorità civili, militari e religiose, ma che spende un suo vescovo il quale, come tale, si coinvolge con coloro che soffrono, facendo una scelta di campo che non esclude l'altra parte, ma che ad essa si presenta tenendo nelle mani dolore e povertà per cui chiede azioni di giustizia.

Credo che la classe operaia torinese sia stata toccata da questo episodio e penso non sia illusorio ritenere che l'abbia aiutata a maturare.

Nel 1971, eletto nel Consiglio pastorale diocesano, avevo formulato con alcuni pochi consiglieri militanti l'impegno di una maggiore attenzione per la classe operaia da parte della chiesa locale.

Situazioni particolari ci consentirono di portare il Consiglio a discutere una proposta di azione pastorale diocesana da noi

formulata secondo questo schema: Torino non è una cristianità, ma una città in cui i credenti sono una netta minoranza e la condizione è quella di un paese di missione, per cui devono valere dei criteri che non si rifanno alla pastorale, ma all'evangelizzazione e in particolare all'evangelizzazione dei poveri, della classe più sfruttata. A tal fine non è necessaria una "pastorale operaia", una azione specifica di "pastorale del lavoro". È la chiesa che deve modificarsi coinvolgendo tutte le sue componenti e mettendo chi ha di più, chi conta maggiormente, i ricchi e i colti a servizio dei più umili. È necessario che la chiesa offra di sé un'immagine diversa.

Per muoversi in questa prospettiva occorre riflettere su come la chiesa possa cambiare, convertirsi. Indicammo in proposito tre filoni di ricerca: povertà, fraternità, libertà. La diocesi venne invitata a riflettere sul documento da noi elaborato: ne scaturirono gruppi di riflessione e un abbondante materiale sul quale chiedemmo il giudizio del vescovo. Pellegrino scrisse allora la lettera pastorale "Camminare insieme" che, accogliendo il nostro schema e facendo proprie molte nostre riflessioni e proposte, portava il prezioso contributo della sua sensibilità su un terreno teologico, pastorale e sociale di grande rilievo.

La lettera pastorale ebbe grande risonanza e diffusione, fu tradotta in più lingue, apprezzata o avversata in molti ambienti per l'originalità della sua genesi (nata dalla gente) e per i contenuti per certi aspetti rivoluzionari, come la scelta preferenziale dei poveri e della classe operaia.

Nella fabbrica la situazione in questi anni è andata trasformandosi per molti fattori. La mia presenza però è rimasta legata allo stesso posto di lavoro e al medesimo incarico sindacale. Non ne sono diventato il parroco; non è questo che mi ero proposto: l'azienda non è comunità, tanto meno una comunità cristiana. È l'aggregazione di un certo numero di persone legate dal comune interesse. Tuttavia la vita comune crea delle amicizie, dei legami, delle conoscenze che attraversano il quotidiano. Non penso di avere convertito nessuno. Sono sicuro che ho posto degli interrogativi a molti. A tutti ho offerto una figura diversa

di prete, ad alcuni un incontro di simpatia con una realtà che avevano sempre ignorato o detestato.

Da Beppe, mio compagno di lavoro alla Berto Lamet, a cui, alla sua scoperta che ero prete, chiesi scusa per non averglielo manifestato prima mentre avevo da subito goduto della sua amicizia, ebbi questa risposta: "Hai fatto bene a non dirmelo, perché non sarei mai diventato amico di un prete".

Beppe non è il solo che oggi mi è amico, nonostante io sia prete. Ma questo mi pare significhi che la chiesa ha molto da farsi perdonare dagli operai e ha molto da cambiare per poterli aiutare a scoprire il Cristo Signore che fa cammino con loro e ad accogliere il suo messaggio che è fermento in tanta parte delle loro giuste aspirazioni.

Lettera ad “Adri”

Don Carlo scrisse questa lettera il 23 giugno 1964, mentre si trovava in Francia, a Petit-Colombes, alla periferia di Parigi, zona fortemente connotata dalla presenza operaia. A partire dagli anni Cinquanta don Carlo compì numerosi viaggi estivi in Francia, in motocicletta, per conoscere alcune realtà di chiesa nuove e diverse. L'indirizzo esatto che egli riporta nella lettera (360, Rue Gabriel Péri) ci permette di collocare il suo soggiorno presso la parrocchia del Sacré-Cœur. Nello spirito della Mission de France, sostenuta anche dal cardinale Emmanuel Suhard, la comunità del Sacré-Cœur fu luogo importante di sperimentazione liturgica e di “missionarietà” della parrocchia in ambiente operaio, in particolare grazie al lavoro svolto dai sacerdoti Georges Michonneau e Louis Rétif.

Non sappiamo chi fosse “Adri”, destinataria di questa lettera. Per don Carlo sono anni difficili, segnati dalla solitudine conseguente al sollevamento dagli incarichi istituzionali e da una profonda angoscia e incertezza circa il suo immediato futuro, come prete e come uomo.

Cara Adri,

ti scrivo a otto giorni dalla partenza: il tempo sufficiente per acclimatarmi ad un ambiente completamente nuovo e per certi versi sconcertante. La Francia ha veramente un clima assai diverso dall'Italia, anche il clero francese risente di questa mentalità diversa e in particolare la comunità di sacerdoti in cui sono capitato è eccezionalmente aperta a idee e prospettive nuove. Che tutto questo mi faccia bene è da vedere: mi piace moltissimo, mi ci trovo, e soprattutto ci vedo molto delle mie idee contrastate e delle molte mie aspirazioni frenate in un ambiente come quello italiano. Se dovessi restarci per sempre penso che mi ci troverei bene, e ancora più mi ci sarei trovato qualche anno fa, quando avevo superato il difficile rodaggio che tu sola ben conosci e

quando mi ero dilatato ad un impegno concreto e veramente generoso. Questa scoperta che io temo tardiva mi trova come uno strumento logoro, un motore giù di compressione, da rifare. È vero che un motore rifatto è come nuovo, ma un uomo non può rifarsi così facilmente. Per questo giudico un vero peccato questo ritardo.

Dirti in che cosa consista questa novità d'ambiente non è facile: lo sarebbe se fosse situabile nell'aspetto esteriore delle cose, che dice qualcosa ma rischia di falsare la verità. Per esempio, che questi preti vestano in borghese, che non dicano ogni giorno la messa, che abbiano eliminato un sacco di fronzoli inutili nella chiesa e nelle funzioni, che abbiano ciascuno una grande autonomia, che uno lavori in fabbrica mentre fa il vice-parroco, che non si vedano mai in chiesa a pregare, tutto ciò e molte altre cose potrebbero far dare un giudizio assolutamente diverso della realtà spirituale in cui vivono. Uno spirito di estrema sincerità, di ricerca continua attraverso la vita della gente, delle loro vere necessità spirituali, di adeguamento della liturgia alla mentalità della gente, di vera vita di équipe comunitaria nel senso più ampio della parola, uno spirito, insomma, che non soffoca l'uomo e la sua umanità, ma la apre e la valorizza: dove non vi è la malignità fatta sistema, l'ipocrisia come tono dominante, lo scandalo cercato per fare il Regno di Dio. Qui la preghiera prende toni comunitari veri e di un'ampiezza impressionante. La messa della domenica è veramente la comunità dei preti (tutti presenti in qualche modo) e dei laici.

Il sabato sera è dedicato alla ricerca insieme dello spirito liturgico della domenica: la messa viene tranquillamente modificata, si scelgono i brani da leggere in francese più aderenti all'insieme, così la predica e i canti: tutto viene vagliato e deciso insieme e il giorno seguente viene messo in opera come una orchestrazione ben diretta.

Mezza giornata la settimana viene dedicata allo studio della vita comunitaria e alle riflessioni su temi proposti in precedenza. In queste occasioni vengono portate le esperienze personali, gli elementi che si direbbero banali e che sono invece indicativi e istruttivi per tutti.

Per me la sola nota dolorosa è il pensiero del ritorno. Ogni volta che penso a casa, a quello che dovrò decidere, a ciò che mi aspetta e che devo assolutamente affrontare e risolvere senza altri ritardi, mi sento veramente male. Non ho assolutamente idea di che cosa decidere.

Perdonami se ti ho detto delle cose che forse non ti interessano molto e non ho saputo tradurre come vorrei i miei sentimenti, ma sono così preso da questa scoperta che qualunque altra cosa, pur sentita, avessi detto avrebbe avuto un tono fuori luogo.

Sarei tanto lieto di leggerti.
Saluti cordiali.

Carlo

Fede e impegno.

Prete operaio

Fede e ideologia

Fede liberata e impegnata

Questa relazione fu svolta da don Carlo il 18 gennaio 1976 presso la comunità parrocchiale dell'Ascensione a Torino in occasione di una giornata comunitaria. L'intervento è introdotto da un breve inquadramento dei lavori, riportato di seguito, e si conclude con le risposte di don Carlo ad alcune domande dei presenti. L'ideologia è qui intesa come strumento di organizzazione sociale, come struttura socio-culturale storicamente determinata e mutevole; pertanto essa non si pone in contrapposizione alla fede ma è semmai soggetta al suo discernimento. In ottica evangelica l'invito è a servirsi di quegli strumenti "ideologici", di quei progetti politici che appaiono di volta in volta funzionali alla liberazione degli oppressi, dei poveri e degli sfruttati.

In questa giornata ci porremo una serie di interrogativi.

- La nostra fede è davvero "fede in Gesù Cristo unico Signore" e perciò "libera" oppure è condizionata da culture, ideologie, dottrine presentate come fede, da autoritarismo religioso che avvilisce la libertà delle persone?
- In che modo la "fede" entra nel formare una concezione globale della vita, una ideologia culturale, una prassi politica?
- Come le posizioni ideologiche condizionano la lettura e l'interpretazione del Vangelo?
- I credenti, in forza della fede, devono necessariamente scegliere una ideologia (e un partito) oppure la fede si può vivere con diverse ideologie e in diversi partiti?

- Quali sono i principi irrinunciabili per un cristiano?
- A che livello è legittimo l'intervento dei vescovi nelle scelte politiche?
- In che rapporto sta la "scelta dei poveri" proposta dal Cristo con la "scelta di classe" dei partiti di sinistra?
- Si può essere "cristiani e marxisti?" Che ruolo ha la fede in un credente che milita in organizzazioni di sinistra?
- Qual è il modo corretto con cui un credente verifica le sue scelte politiche quotidiane con la parola di Dio? Che ruolo ha in questo la comunità credente?
- In che rapporto sta la "morale cristiana" (i principi irrinunciabili) con la "legge civile"? (vedi la questione sull'aborto).

Su queste questioni abbiamo bisogno di una maggiore chiarezza. Ci aiuterà in questo Carlo Carlevaris che, come prete operaio, affronta quotidianamente, in concreto, queste problematiche.

Molte delle cose che dirò sono per la gran parte di voi cose ormai ovvie, però non è detto che siano condivise; sono ovvie perché ormai sono riferite dai vari giornali, se ne parla, tanto più in comunità come la vostra.

Ho lasciato da parte degli schemi e ho preferito fare una riflessione sul cammino che io ho fatto. Il punto a cui sono arrivato oggi è diverso da quello di tre o quattro anni fa e penso che si modificherà ancora con il tempo.

Vi dico il mio collocarmi come cristiano nella storia di oggi, perciò tutto è discutibile; non c'è nulla che possa essere preso così com'è per un motivo di autorità, e ciascuno di voi potrà fare altrettanto per sé. Vorrei insomma che fossero solo degli stimoli,

il vedere l'esperienza di un altro.

Forse il vantaggio rispetto ad altri è quello di aver cominciato prima, perché si ha qualche anno in più e perché la situazione concreta, storica, in cui si è vissuti, ha costretto a misurarsi prima con certi problemi, e quindi a dover fare delle sintesi, anche se certo non definitive.

1. *Nel mondo e non del mondo*

Per aiutarvi a seguirmi, tuttavia, vi dico lo schema che avevo in testa. Sono partito da quello che sembra un giochetto di parole di Gesù, dove dice: "Siete nel mondo, ma non del mondo", e ho cominciato a chiedermi come il tentare di essere in questo mondo e non di questo mondo aveva trasformato la mia fede, come aveva trasformato il volto di Gesù Cristo per me, come aveva cambiato il mio modo di annunciare Gesù Cristo e alcuni elementi che, mi sembra, sono il terreno su cui il Vangelo e l'esperienza della mia vita di militante della classe operaia hanno trovato un punto in comune.

Dirò poi qualcosa di più preciso sulla distinzione tra fede e ideologia, ma preferisco farlo alla fine perché dovrebbe essere il corollario delle cose che ho detto, dal momento che l'essere inserito in questa realtà ha modificato la mia fede, ha cambiato per me il mio modo di annunciare Gesù Cristo e mi ha fatto trovare un terreno comune tra l'esperienza di militante e l'esperienza di credente.

Credo che ci siano tanti modi per concepire il dovere del cristiano, ma che si possano ridurre fondamentalmente ai seguenti.

Nella tradizione della Chiesa abbiamo avuto un modo di concepire il dovere del cristiano come colui che è preoccupato eminentemente della salvezza personale, la salvezza della propria anima, che è preoccupato delle cose del "dopo la morte", che quindi pone in conflitto le piccole speranze della vita quotidiana con le grandi speranze, scegliendo la grande speranza e dando scarsissimo rilievo alle piccole speranze del quotidiano. È il classico modo di essere cristiano che veniva sintetizzato così:

“Salva la tua anima e tutto il resto non ha nessuna importanza o ben poca”. Quindi una visione assolutamente individualistica del ruolo del cristiano.

Allora mi domando che cosa significa quella frase di Gesù: “Nel mondo, ma non del mondo”. Stando a questo primo modo di concepire il cristiano, il mondo è tutta la realtà, mentre mi sembra che ci sia un modo diverso di vedere il mondo, cioè quello della *mondanità*, se volete, la *profanità*: in questo caso la scelta non è più fra Dio e il mondo, ma fra Dio e lo “spirito” del mondo.

La frase di Gesù così collocata mi aiuta a dare l'altra interpretazione del mio modo di essere cristiano, dove la scelta è tra Dio e lo spirito del mondo, dove quindi l'inserimento in questo mondo non è una cosa accidentale, ma una cosa che posso fare o non fare. Non posso assumere e non assumere questo mondo in maniera neutrale: devo farmene carico; ciò che non devo assumere è la sua mondanità, è lo spirito del mondo.

In questa visione il mondo è allora la vita, la realtà, la storia, la politica, l'amore, la lotta, la ricerca, la comunione, lo stare insieme. Essere nel mondo significa stare dentro a queste cose, assumerle su di sé; queste realtà sono il luogo naturale della nostra vita, dove l'umanità mi ha collocato, dove la situazione mi ha posto, uomo vivo con altri uomini vivi. Tutte queste cose sono anche il luogo teologico del nostro esistere come credenti dove Dio ci ha posto a vivere la nostra fede; sono il luogo evangelico del nostro essere cristiani, dove noi viviamo in fraternità i valori del Vangelo; sono lo spazio di un mondo che è eterno e quindi è un piccolo spazio rispetto a un tempo eterno, dove noi viviamo l'attesa del Regno. Bisogna quindi essere dentro alle realtà molteplici della nostra vita: lavoro, studio, azione sociale; nei legami umani di ogni tipo: l'amore, la passione, la lotta; nelle strutture storiche: famiglia, quartiere, sindacati, partiti, scuola, fabbrica, comunità di credenti, ecc... Ma esserci dentro come uomini, come credenti, come cristiani, cioè in una visione escatologica di questa realtà. Quindi non un esservi dentro comunque, ma in un confronto continuo con questa realtà e chiedendo a questa realtà che cosa ci offre perché possiamo viverla in questi vari modi.

Il confronto con questa realtà è di fatto il combustibile di questa nostra ricerca, lo strumento, gli elementi che ci permettono di essere uomini, credenti, cristiani, evangelici, escatologici. Di questa realtà l'uomo non può non assumere i valori e combattere i disvalori.

Poiché mi si chiede una testimonianza, vi dico come io oggi mi colloco in questa realtà, assumendone valori e contestandone e combattendone i disvalori. Credo veramente in questa visione per cui la mia vita operaia, il lavoro, la durezza, lo scontro, il fare storia, sono il terreno, direi quasi la carne della fede. Quando pensiamo alla fede pensiamo a qualcosa che è spirito; ebbene, di questo corpo che è la mia vita di uomo la fede è un po' in qualche modo lo spirito e la carne è la realtà, tutta la realtà. Dunque restarci dentro e restarci dentro a lungo, fino in fondo, assaporare con consapevolezza il grido e il silenzio di questa realtà, diventa in qualche modo la base della nostra speranza.

In fondo la storia del movimento operaio, la storia della vita di fabbrica, la vita di tutti i giorni, diventano un po' il veicolo della mia fede. Questo stare dentro senza privilegi tra chi privilegi non ha, questo stare dentro prendendo coscienza e organizzandoci per liberarci da coloro che hanno i privilegi, convinti di una partecipazione di Dio a questa vicenda umana, fa sì che la famiglia umana, in particolare la famiglia dei poveri, diventi il luogo del culto, dell'amore, dell'impegno, del servizio. Quindi non la ricerca di un pezzo di Chiesa per me, di un luogo dove farmi il "mio" culto, dove vivere la "mia" religione, dove costruirmi in qualche modo il luogo tranquillo, pacifico, dove vivere individualisticamente o con il mio gruppo la realtà, ma il portare tutto questo come contributo a tutta la storia di tutti gli uomini che lottano.

2. La mia fede si trasforma

Stando dentro mi accorgo che la mia vita si trasforma. Ovviamente, stare dentro all'esperienza comune di tante persone, credenti e

non credenti, obbliga il mio essere uomo – cristiano, evangelico, escatologico - a cogliere le ricchezze e le convinzioni che sono in questa realtà, e che in qualche modo mettono in movimento, stimolano il cammino della liberazione degli uomini in tutti i loro momenti di vita collettiva e individuale, in particolare là dove si costruiscono, si stimolano, si spingono avanti i movimenti storici.

La mia vita attenta a queste situazioni ha portato a profonde modifiche del mio credere. Credo che sia attraverso l'azione, l'organizzazione stessa del movimento, che ho trovato una grande speranza, la speranza comune di tanta gente. Le fedi umane che ho incontrato hanno provocato e nutrito in qualche modo la mia fede cristiana, chiedendomi una reale coerenza nel mio credere. In fondo il marxista, la sua utopia, mi ha interpellato sul nostro Cristo, sul fatto della mia fede in Cristo, sulla mia utopia. Mi ha interpellato nel progetto del domani dell'uomo, sul domani comune degli uomini.

L'incontro di credenti e non credenti nella concretezza e nella dinamica della storia di salvezza fa verificare i nostri valori, confronta quelli che rivendichiamo come nostri con i valori degli altri, e allora ci accorgiamo che sono gli stessi per moltissimi versi. Quando poi nella vita di tutti i giorni, nella vita operaia si hanno momenti di stanchezza e di frustrazione, la saggezza della povera gente, le vecchie speranze comuni, fatte di dolorose e superate esperienze di tanti poveri "cristi", diventano elementi che rafforzano la mia speranza, che si incontrano con la speranza che il messaggio di Gesù mi offre nella mia vita.

Quando mi accorgo che il Cristo è di nuovo beffato, è di nuovo sottomesso, quando c'è un tentativo di schiacciare questo Cristo nelle persone che non contano, sono costretto a mettere a confronto la povertà come scelta evangelica e la povertà reale e subita, la lotta di classe e la dignità del lavoro, l'abbruttimento del lavoro e l'invito di Dio a trasformare le cose; ripenso a tutte quelle bellissime affermazioni che un tempo facevamo quando parlavamo della spiritualità del lavoro... allora ti viene da chiederti: ma il Cristo da che parte sta?

Eppure mi rendo conto che in questo alternarsi di momenti di speranza e di frustrazione, di difficoltà e di confronto, è in fondo in gioco l'unica vita che ho, che vivo in questo scorcio di storia, che me la devo giocare qui adesso, in queste situazioni, in questi confronti. Il mio vivere in queste situazioni può essere o un segno di coraggio profetico o uno stanco adattamento alle situazioni stesse; può essere o un gesto coraggioso di impegno oppure un modo di collocarsi tranquillo, pacifico, rassicurato, lasciando ad altri il compito di fare queste cose.

Ma collocandoti come segno profetico in questa realtà, ti vengono fuori altri grossi interrogativi sul piano della fede. Ti chiedi, ad esempio, per uno che lotta nella vita quotidiana, che cos'è il peccato, che cos'è il perdono; sì, hai delle risposte immediate che ti vengono proprio dallo scontro. Ti rendi conto che l'alienazione in fondo è certamente un peccato, che lo sfruttamento è un disastro del creato e quindi è un peccato, che il capitale oppressivo è un idolo, è qualcosa che si contrappone a Dio e quindi è certamente peccato. Ma in questa collocazione, in questa ricerca di individuare il peccato come elemento importante, fondamentale della mia fede, come confesso la mia fede? Come dice la mia fede? Ti chiedi dov'è l'opera di Dio, del Dio della Bibbia, oggi nella storia, in questa situazione così concreta. So che è un Dio dei vivi e non è un Dio dei morti. Ma qual è la risurrezione della gente di oggi, qual è la mia risurrezione, che cosa significa per me, oggi, risurrezione?

Tutto questo mette in gioco, come vedete, le strutture portanti della mia fede. Non è uno scherzo. Certo che stando al di fuori di questo scontro è facile essere dei cristiani tranquilli, sereni, che si accontentano della parola del parroco alla domenica, che sono quieti e tranquilli perché la loro vita di tutti i giorni è fatta di piccoli gesti, magari di generosità e di bontà, è fatta della vita di tutti gli altri e di qualche gesto culturale, ritualistico, religioso; la fede non è toccata. Ma se invece ti inserisci dentro, non puoi fare a meno di scontrarti con questa serie di valori e disvalori che ti fanno recuperare l'essenza della fede, la necessità della purificazione della fede; sei obbligato a ritrovare ciò che

è essenziale, a liberarti del resto, perché altrimenti impazzisci, perché se tenti di mettere in accordo con la realtà di tutti i giorni tutte le cose che ti hanno insegnato, che ti hanno detto, che ti hanno presentato come fede, non puoi più lottare o non riesci più a credere.

Ci sono cose che sono contraddittorie, antitetiche, che non reggono assolutamente. Se io dovessi accettare per fede tutte le cose che mi hanno insegnato come fede, nel mio passato, oggi non riuscirei a essere operaio, a essere militante, a essere l'uomo storico che vive la realtà di oggi. Dovrei fuggire da questa realtà, dovrei fare il bravo cristiano che va a messa la domenica e vive la sua vita tranquilla senza farsi altre preoccupazioni.

3. Il volto di Cristo

Se la mia fede viene messa in gioco da questo "starci dentro", anche il volto di Cristo, direi, per me è in qualche modo cambiato in questi anni. Il Cristo della teologia, che ho studiato, che ho amato in maniera assolutamente individualistica, il Cristo che ho pregato al di fuori di questa realtà umana, credo sia stato spesso per me strumento di alienazione e che sia oggi ancora per molti cristiani strumento di alienazione, di fuga, di contrapposizione all'uomo, alla storia, di rifugio comodo per dei poveri rassegnati e anche per dei ricchi che si sentono perdonati e giustificati da questo Cristo. Nella lotta il volto di Cristo mi è invece sempre più apparso come il volto di colui che mi sta accanto. Sempre di più è entrata in me la visione del Cristo che nel Vangelo diceva: "Quello che avete fatto al più piccolo, l'avete fatto a me". È il discorso di Cristo che conosciamo bene su questo terreno, la sua identificazione con l'uomo, il Cristo-uomo che è l'uomo che mi cammina accanto tutti i giorni.

Naturalmente, quando dici queste cose, hai poi anche i ripensamenti. Con la storia cosciente e partecipata delle masse umane, a cui assistiamo in parte oggi, è finita la storia di Cristo, la storia di Cristo-Dio? Il Cristo, la sua storia, è allora una ideologia fissata da studiosi che si sono posti al di fuori della storia?

Ma questo Cristo che invece mi è rivelato dal mio compagno di lavoro, dal militante, dall'uomo che è in ricerca, deluso, amareggiato, sconfitto, colmo di attesa, non ha assolutamente i connotati oleografici, dogmatici e precisi del Cristo studiato in teologia. C'è qualcosa che non riesco a mettere insieme. Allora vuol dire che anche questo Cristo che ho studiato, questo Cristo mio personale, questo Cristo amico, capo (vi ricordate quando eravamo ragazzi?) che era in rapporto così personale e che escludeva tutti gli altri, deve prendere delle dimensioni diverse se vuole stare insieme al tipo di uomo di oggi, così com'è, con le sue umiliazioni, con le sue effervescenze, con le sue rassegnazioni e le sue lotte. E mi accorgo che non riesco a identificare il Cristo della tradizione con la gente che incontro in queste situazioni concrete. Allora Cristo non sappiamo più bene chi sia.

Eppure è importante stabilire chi è Cristo, perché credo che voi, come me, ci stiamo giocando la vita su questo Cristo, perché altrimenti non saremmo qui oggi. Ho il diritto e il dovere di capire e di conoscere bene questo Cristo, di appropriarmene in qualche modo. A volte ti viene da pensare che nei nostri ambienti, nella vita di tutti i giorni, in quell'esserci dentro, il Cristo prenda un po' il taglio e l'aspetto della solitudine, del darsi con disinteresse, del perdersi per ritrovarsi, un Cristo silenzioso, un dialogo con Lui privo di parole, una presenza viva, che però rischia di non esplicitarsi mai, perché non hai le parole adeguate per dirlo, perché non hai le idee chiare per poterlo esprimere. Dobbiamo accettare il nostro essere inadeguati rispetto alla figura di Cristo come è, come pensiamo o come vorremmo che fosse, e quindi vivere questa esperienza di vita e di morte con dei volti precisi e storici che sono questi e un volto misterioso, estraneo che è il volto di Cristo, che non riesci a incollare perfettamente sul volto dei tuoi fratelli. Ecco quello che ti rimane. Al di là di questo Cristo nei nostri fratelli, ucciso, abbattuto, mai sconfitto in un sepolcro, mai definitivamente stroncato, c'è questa sicurezza; il nostro sforzo e la ricerca continua è forse l'inizio di quel regno promesso per tutti e per ciascuno, e il cammino che facciamo va verso l'incontro definitivo con il Cristo; finalmente, solo allora riusciremo a capire chi veramente Egli è.

Per questi motivi mi libero anche dalle preoccupazioni di non sapere bene quale sia il volto di Cristo, di non sapere bene quale sia il definitivo della mia fede, e accetto questo essere inadeguato rispetto a cose così grandi, accetto di essere piccolo di fronte alla immensità di un Dio che si perde nella realtà e che non riesco più a individuare bene. Accetto di essere amico, e il più possibile in sintonia con questo Cristo che mi parla su lunghezze d'onda assai diverse che a volte riesco ad afferrare e a volte no; a volte sono più disturbate e a volte meno, a volte mi sembrano lucide e a volte incomprensibili.

4. L'annuncio

Da questa fede purificata e informe, da questo volto di Cristo che è identificato nei fratelli ma che non è completamente collocato nei miei fratelli, nasce un problema: io so che il Cristo mi ha parlato e mi ha detto: "Va e annunciami ai fratelli", dunque devo dire ai fratelli qualcosa di Lui, e allora ecco il mio imbarazzo. Se non so più bene chi sia, se non conosco più bene i contenuti della mia fede, se non conosco neanche abbastanza bene la gente che mi è attorno, a cui dovrei dare questo Cristo, che cosa vado a dire alla gente? E la vera domanda diventa: qual è, allora, il Cristo che può essere recepito dalla gente di oggi, quale Cristo è recepitibile nella situazione operaia, industriale del mondo di oggi? E non spaventiamoci di questo ribaltamento di domanda. Il discorso tradizionale direbbe infatti: "Il Cristo è questo; adesso vediamo come riusciamo a farlo prendere dalla gente"; invece, la domanda che noi poniamo è quest'altra: "La gente di oggi quale Cristo può recepire? Quale Cristo è recepitibile in condizione operaia? Quale Cristo è conseguente alla situazione operaia?". Porsi la domanda in questi termini potrebbe sembrare a qualcuno subordinare Cristo alla prospettiva della classe operaia. In realtà non si tratta di questo, ma se si vuole prendere la fede come ricerca profetica nella storia e non vuota ripetizione di formule rarefatte e astoriche, è necessario porsi la domanda in quella maniera. Cioè, bisogna percepire che non vi può essere

messaggio di nessun tipo se questo non ha possibilità di impatto con la situazione concreta, vissuta nel preciso momento storico. O si incontra e si fa emergere qualcosa che, almeno in maniera latente, ha già consistenza, oppure è linguaggio di un altro mondo, impercettibile e che, alla fine, può anche non interessare. Dunque l'operaio, il militante con la sua vita, con le sue analisi, con i suoi giudizi che si è fatto attraverso la prassi quotidiana o il dibattito collettivo, ha un terreno in cui Cristo non risulti estraneo, totalmente sconosciuto?

Ti viene da farti questa domanda perché sono moltissimi i nostri compagni che non sentono nessun bisogno di questa presenza di Cristo nella loro militanza, nella loro vita. Si tratta allora di individuare delle zone dove l'impatto fra Gesù Cristo, il Vangelo, la fede e la realtà storica è possibile, è già possibile; dove ci accorgiamo che lì posso essere credente e militante insieme: perché devo riuscire a vivere la mia vita, la mia fede e la mia militanza insieme. Ci sono dei terreni, dei luoghi privilegiati dove riesco già a individuare oggi questa possibilità reale, dove la mia fede non è in difficoltà nei confronti della mia militanza e quest'ultima non mette in crisi la mia fede.

1) Nella vita del povero, dell'emarginato, dell'umiliato, del compagno di lavoro, del sopraffatto dal sistema, in questa realtà privilegiata da un punto di vista evangelico, lì certamente posso incontrare Gesù Cristo: certo è il Gesù di Nazareth, il Gesù di cui il servo di Jahvè è l'immagine, di cui parla Isaia. Lì mi incontro con i profeti d'Israele, con la figura del povero chiamato beato da Gesù. Il terreno della povera gente è certamente un luogo privilegiato dove non c'è un conflitto tra la realtà di povertà, Gesù Cristo e la mia fede.

2) È un luogo anche la vita del popolo, della classe operaia che va al di là della fabbrica a impregnare della sua lotta tutta la società per cambiarla, per modificarla; la lotta che matura un popolo che sceglie la liberazione, il popolo come collettivo, come aggregarsi di coloro che vogliono più partecipazione, più equità, più giustizia. Questo popolo è l'attualizzazione dello stesso

popolo in cui Cristo porta la sua carica profetica: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente", dove la vita non è soltanto nella concezione intimistica di una grazia personale, ma è la vita, la pienezza della vita. Quando Gesù dice: "Io sono la Vita" non ha voluto dire soltanto "io sono la grazia", ha voluto in qualche modo dire "io sono l'espressione di tutto ciò che vive, sono la sintesi di tutto ciò che vive, perché sono la Creatura primogenita del Padre". Credo che lì dove il popolo diventa popolo cosciente, dove il militante, aggregandosi con gli altri, si porta al di fuori della sua piccola battaglia personale, su un terreno più grande che è servizio di tutti, anche del crumiro nella fabbrica, anche dell'assente, del qualunquista della vita politica, là dove il popolo si aggrega per cambiare il volto e la realtà delle strutture, anche là ho uno spazio dove posso incontrare la parola di Gesù e il suo stimolo profetico: "Voglio che l'uomo viva, sono venuto a portare la vita e questa vita abbondante per l'uomo". A questo popolo la Chiesa ha dato tanta religione e forse poca fede. La religione come strumento di consenso allo sfruttamento, alla gerarchia, alla cultura fissata e stabilita dalla storia, come rassegnazione, come ammortizzazione degli urti sociali; agli sfruttati come rigida contrapposizione ideologica e come permissività pratica agli sfruttatori. Così mi pare che si tradisca veramente il popolo: "Anche se moltiplicate le vostre preghiere, io non le ascolto, smettetela invece di agire male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano..." (Isaia). Anche questo spazio mi sembra che sia un terreno dove non va in crisi la mia militanza nei confronti della fede e dove semmai la fede è stimolo per questa militanza.

3) Un terzo spazio. In questo popolo che cerca la sua libertà, e quindi in questo cammino che è come un nuovo esodo, una nuova liberazione da Babilonia, in questo popolo in marcia, devo scegliere se stare dentro oppure no. Il cristiano non deve fuggire e rinviare le sue responsabilità storiche, perché ha coscienza di appartenere a una parte, a quella parte che ha scelto di lottare per liberarsi. Non tutti gli ebrei sono andati con Mosè: c'è chi si perde per strada, c'è chi non accetta l'invito a camminare. La

nostra fede è adesione a questa storia di salvezza più che non adesione a realtà astratte.

Mi pare che in questo esodo, in questo cammino degli uomini che cercano di andare verso la liberazione, la mia fede si collochi bene, questo è un terreno su cui sto senza troppa difficoltà e troppe crisi. Ma è necessario che la fede non sia una ideologia e tanto meno una mistificazione del potere. La fede diventa il coraggio di guardare in faccia la realtà, ricerca di liberazione come chiara coscienza dei limiti storici che abbiamo e con la ferma volontà di superarli. Nessuno di noi ritiene di aver trovato la formula che risolve tutti i problemi della liberazione, vogliamo però superare questi stessi strumenti, perfezionarli, modificarli: siamo disposti ad abbandonarli per prenderne altri se rispondono di più e meglio alla nostra liberazione. Questa fede quindi si esprime nel credere nell'esperienza dell'uomo concreto che lotta con me, cristiano o no, per costruire il futuro.

4) Un quarto punto dove mi pare ci possiamo trovare a nostro agio nel rapporto fede e impegno è là dove la fede mi chiede di costruire i legami di fraternità che sono il grande invito di Cristo nel Vangelo: "Chiunque ama è nato da Dio". Ecco, in questa certezza storica, in questa concretezza, non in un ritualismo sentimentale ma là dove l'uomo lotta per la propria vita, la sopravvivenza, l'amore, la pace, con il coraggio del progetto politico che giorno per giorno si costruisce per proiettarsi nel domani del mondo, superando gli schemi passati, nella creazione di continui e sempre più profondi legami di fraternità, lì ho uno spazio dove la mia fede ci sta bene, dove la mia militanza è serena, dove non mi sento in conflitto. Cristo è tra noi come salvezza, come strumento di salvezza e non come distinzione ideologica; cioè non è al di là della materialità, quasi fosse qualcosa di completamente staccato, quello che abbiamo chiamato tante volte lo "spirituale" per distinguerlo nettamente dalla "materialità". Cristo è salvezza come impegno storico globale, come espressione viva di valori, come speranza di liberazione realizzata attraverso la sua resurrezione.

5) La storia è la dimensione propria dell'uomo e quindi della fede

nel Cristo uomo. Le parole della Bibbia le ritroviamo dentro le parole dell'uomo, non come sovrapposizione o scontro delle sue parole, ma come paziente, lenta ricomposizione e avanzamento della creazione verso il Padre.

La parola di Dio e la parola dell'uomo a un certo momento si confondono, la parola di Dio e la parola dell'uomo non sono altro che la Parola, non sono altro che questa ricerca comune: è il Dio che si fa piccolo per mettersi al nostro fianco, che non ci dice tutto, ma continua a balbettare con noi le poche cose che riusciamo a dire, che non prevarica schiacciandoci con la sua onniscienza, ma ci sollecita continuamente alla ricerca, che ci stimola a vedere in fondo, a capire meglio; anche perché non c'è nulla di definitivo in questo mondo, quest'uomo di oggi è così diverso dall'uomo di ieri e l'uomo di domani sarà diverso rispetto all'uomo di oggi. Infatti le componenti, i legami e le strutture di queste comunità, di queste realtà umane sono così diverse rispetto al passato e si diversificheranno certamente anche in futuro.

In questo divenire continuo c'è questa Parola che si inserisce dentro, aiuta gli uomini a capire e di fatto si esprime di volta in volta in termini che, così storicizzati, sono diversi: il cristiano coglie veramente nella parola di Dio il mezzo per poter camminare, per poter andare avanti. Devo cercare nella parola di Dio il riscontro continuo con la mia parola, con le parole che diciamo noi. Devo riuscire a mettere in sintonia queste parole, modificando le mie parole certo, ma cercando anche di capire che cosa mi dice oggi questa Parola: la Bibbia quindi come storia, come memoria e come progetto.

Qualcuno tende oggi a dire che le parole della Bibbia sono soltanto storia e memoria, ma noi riteniamo non sia solo questo: la Bibbia, la parola di Dio è anche progetto di liberazione e stimolo di liberazione; non è un progetto specifico, politico, ma certamente, in qualche modo, il progetto di Dio che chiama tutti gli uomini alla liberazione, al ritorno dell'uomo al modello d'uomo di Dio nel Genesi: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza".

6) C'è un altro luogo privilegiato di incontro della mia militanza

con la fede ed è l'incontro specifico con la parola di Dio, è il momento della preghiera. Qui non ho mai trovato difficoltà a far incontrare la mia militanza e il mio incontro con Dio. Semmai è il momento in cui ho recuperato quelle che mi sembravano delle situazioni inconciliabili. Molte volte ho dovuto rifugiarmi nella preghiera, perché mi sembrava che nella vita concreta di tutti i giorni ci fosse uno scontro terribile tra le cose che vivo, o cerco di vivere e di cogliere nella parola di Dio, e le cose che coglievo dalla parola dei miei compagni. In molti casi questa preghiera e questo ascolto è silenzio: è attesa più che rito sontuoso ed esteriore. È parola che si evolve nel mistero di Dio e che spesso è idee senza parole, spesso è addirittura mancanza di idee.

Ma è nella proiezione della nostra vita, legata a quella degli altri nella fedeltà a Gesù di Nazareth, che noi riusciamo a realizzare una preghiera che percepisce la liberazione come opera di Dio vivente che sa attendere e intervenire, che sa abbattere e ricostruire a seconda dei momenti.

Questi sono alcuni aspetti che partono dalla mia esperienza personale e da una ricerca fatta con i preti operai, per trovare l'incontro tra la via del militante, dell'uomo storico con il Vangelo e con la fede.

Certo non è soltanto qui che la vita del militante e la fede si incontrano, ci sono infiniti altri momenti, ma questi mi sembrano quelli che possiamo accettare come luoghi privilegiati, dove mi situo bene, dove mi accorgo di poter stare in serenità; nonostante le difficoltà contingenti che nascono ogni momento, in essi mi sembra che non vi sia contrapposizione tra la storia che viviamo e la fede biblica.

Questa non-contrapposizione, anzi questa animazione, questo insieme di vita e di fede, vanno colti particolarmente là dove si origina la storia, dove la vita degli uomini ha momenti privilegiati, là dove si aggrediscono le situazioni, poiché è là che si prende coscienza del significato di vita e di morte della realtà. La fede non è un'applicazione superficiale, come una patina che si mette sopra, non è una formula culturale prodotta dalla religione

e magari dall'alienazione. Non si tratta quindi di battezzare puramente e semplicemente gli avvenimenti della vita, magari della vita operaia, del movimento operaio, come avvenimento di salvezza tout court. Non siamo chiamati ad andare a battezzare la realtà, siamo chiamati a cogliere all'interno della realtà le briciole di Vangelo che ci sono, gli stimoli al nostro credere, alla nostra fede, i valori che sono quelli del Vangelo.

Noi, come credenti, pensiamo che le liberazioni umane - sociali, politiche, economiche - sono talmente piene di senso umano che è in esse che si gioca oggi la liberazione di Dio e la liberazione di un popolo in marcia: c'è il progetto di liberazione di Dio all'interno del cammino di liberazione di questo popolo che sono gli uomini di oggi. È quindi possibile essere credenti e impegnati politicamente, socialmente, in tutte le forme di lotta per la liberazione dell'uomo.

Spesso quando noi diciamo queste cose siamo accusati di orizzontalismo, lo sappiamo bene. Ma per noi l'orizzontalismo è tutta un'altra cosa, è la differenza che c'è tra mondo e spirito del mondo, tra mondo e mondanità che abbiamo visto all'inizio. Possiamo dire molto chiaramente, lo diciamo davanti al pronunciarsi in questi ultimi tempi dei vescovi, che siamo su parametri diversi rispetto a quelli usati da molti cristiani, da preti e da vescovi. Ma a mio giudizio si tratta di scegliere se rimanere su forme storiche di decenni passati che si esprimevano in ideologie e prassi cosiddette cristiane legate a quel momento storico, a quelle concezioni dell'uomo, a quei problemi, a quella cultura, che non sono più pertinenti per esprimere oggi le esperienze comuni, collettive, che sono diverse, che sono culturalmente alternative rispetto a quelle. Quindi non giudico se un tempo queste cose servivano o non servivano, se queste ideologie e queste prassi, cosiddette cristiane, rispondevano o meno alle esigenze degli uomini di allora. Oggi però ci sono altri modi, altre concretizzazioni che lasciano esprimere il credente, il militante, su parametri conseguenti al suo essere storico di oggi e che sono frutto di un confronto serrato della propria cultura di oggi con l'ispirazione profetica che viene dalla Bibbia da sempre. Quindi la scelta di modi di essere, di modi di esprimere la nostra

vita e la nostra fede, la nostra militanza e la nostra fede, devono tener conto di questa scelta che è necessario fare.

In conclusione riteniamo che la nostra adesione alla fede non sia l'adesione ad un Cristo studiato teologicamente, di cui presumiamo di conoscere tutte le connotazioni, ma sia piuttosto una ricerca, un cammino di ricerca, sollecitati, animati, stimolati, confrontati continuamente con la parola di Dio, insieme agli altri non credenti, in questa azione di salvezza e di liberazione che tutti insieme costruiamo. È quindi necessaria una aderenza alle situazioni vitali in cui siamo, un più corretto uso della fede, non come schematismo puramente dottrinale ma come ricerca nel confronto con l'ispirazione profetica della parola di Dio: la Rivelazione e la Vita.

Alcuni interventi

- 1) Dissenso con la gerarchia: ma da che parte sono i sordi? È la gerarchia che non vuole scendere o è il popolo che non vuole sentire?
- 2) Una preoccupazione: quella di fare "Chiesa", cioè di non chiudersi nella contestazione ma rendere partecipi gli altri che sono meno sensibili a questi problemi (ce ne saranno in buona fede!) delle riflessioni a cui si è giunti.
- 3) Mi fa problema la lotta di classe, che mi sembra contraria alla legge dell'amore, proposta da Cristo.
- 4) Non riesco a convincermi che Cristo non ci abbia detto tutto quello che è necessario.

Risposte di don Carlo

Tutte le difficoltà che sono state esposte qui le ho anch'io, credo tutte. Ho cercato di darne una risposta, ma continuano ad essere delle difficoltà. Io non so tutto quello che ha detto Gesù Cristo. Certe volte vorrei veramente mi dicesse quello che devo fare. Invece rimangono i problemi. Ne cito alcuni.

1) Il dissenso con la gerarchia. È un grosso problema. Avete letto sui giornali in questi giorni: siamo stati in conflitto abbastanza aspro con la gerarchia come preti operai nel nostro convegno.

2) Come fare Chiesa io non lo so. Voi state tentando di fare Chiesa: però dicono che fate la "chiesuola", e vedete che la gente che non è d'accordo con voi scappa nelle altre parrocchie. Le altre parrocchie invece sembra che riescano a fare Chiesa perché hanno tanta gente, ma poi parli con loro e ti dicono: "Non mi interessa quello che dicono".

3) La faccenda della lotta di classe è una grossa difficoltà anche per me. Ho cercato di indicare le briciole del Vangelo presenti in essa, ma si possono certamente esprimere meglio.

4) Gesù non ha detto tutto: e non sappiamo tutto quello che ha detto. I Vangeli riferiscono alcune delle cose che Gesù ha presentato, ma molte non sono registrate nel Vangelo. Quello che ha detto è stato interpretato dagli evangelisti, vissuto nelle comunità e poi espresso dagli evangelisti a nome della comunità. Quindi queste frasi, su cui qualche volta ci scanniamo, sono da prendere alla lettera? Se vado a vedere la traduzione attuale e la confronto con quella di vent'anni fa mi accorgo che non è così. Gesù stesso ha asserito che lo Spirito Santo ci avrebbe detto altre cose.

Di fatto ci troviamo a dover risolvere dei problemi per i quali vorremmo la parola di Gesù ma, come dicevo prima, non la troviamo. Ad esempio, nella Bibbia non trovo se devo nazionalizzare i beni di produzione oppure no; so che devo servire meglio i poveri: ma lo strumento per servire meglio

i poveri dove lo prendo? Nel Vangelo non c'è, non mi si dice se devo nazionalizzare o non nazionalizzare, se devo creare uno stato socialista o non socialista, se il modello di società alternativa è Cuba o la Cina o la Jugoslavia, o la Romania. Cosa devo fare? Eppure sono problemi che devo risolvere.

5) Fede e ideologia. È un discorso da approfondire nei gruppi. Non intendo esaurirlo con questo intervento, però devo pur giustificare alcune mie affermazioni.

Mi pare che Marx dicesse che l'ideologia è il riflesso di ciò che avviene nei rapporti di produzione e quindi non è nient'altro che una sovrastruttura, un mezzo usato dalla classe borghese per conservare e giustificare il potere e che finisce di diventare però, per le classi che l'assorbono, uno strumento di rinuncia di fatto alla lotta, all'impegno. Egli parlava più volentieri di "coscienza di classe" come alternativa pratica all'ideologia, direi come antidoto all'ideologia; essa è lo strumento che permette ai lavoratori di scoprire quali sono i loro veri interessi, il loro sfruttamento, e li spinge quindi ad un'azione rivoluzionaria, alla lotta di classe che è il risultato, il centro di tutto.

L'ideologia si può definire come un sistema di idee che serve per descrivere, spiegare, interpretare o giustificare la situazione reale e storica di un gruppo di persone, di una collettività, e, ispirandosi a dei valori, propone a questa collettività un orientamento preciso in ordine alla condizione storica di quel gruppo, di quella collettività. Quindi direi che è una sistematizzazione di tutto un insieme di elementi che nascono dall'analisi della ricerca di un modello alternativo con gli strumenti che devono servire per passare dalla situazione all'alternativa.

Per questi motivi è caratteristico dell'ideologia il fatto di essere per un verso universale, perché di fatto ogni gruppo ha una sua filosofia della vita (anche il barbone ne ha una), ed è totalizzante perché tende di per sé ad abbracciare tutta la vita. Ma quando diciamo totalizzante non vogliamo dirlo in senso dogmatico e intollerante ma in senso pratico: cioè l'ideologia sostiene, aiuta la prassi, o di conservazione o di trasformazione a seconda delle scelte che si fanno, proietta in avanti un'immagine di uomo, di

società da costruire, cerca la strategia per poter realizzare queste cose.

Credo poi che l'ideologia sia una parte della vocazione di responsabilità che Dio affida agli uomini per dominare la terra. D'altra parte ho qui una citazione della *Gaudium et spes* che mi sembra si adatti bene: "Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create, le stesse società, hanno leggi e valori propri che l'uomo gradualmente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di un'esigenza legittima, che non è solo postulata dagli uomini del nostro tempo, ma è conforme al volere del Creatore". Quindi qui si riconosce l'ideologia anche da parte del magistero della Chiesa nella sua autonomia. Il cristiano è chiamato a vivere di fatto necessariamente la sua fede in un'ideologia.

La fede pura non esiste. Esiste quando noi la pensiamo, quando diciamo le cose, ma sono degli enunciati, sono delle cose che rappresentano un po' la sintesi di tutto quello che riusciamo a capire e accettare del grande messaggio della rivelazione. Ma l'uomo vive e di fatto diventa una realtà storica che si incontra con altre realtà, e la sua vita non è quella di uno stilita che vive su una colonna, ma è stabilire dei rapporti con gli altri e quindi è costruirsi un'ideologia.

Se dovessimo vedere nella storia come si è espressa la fede, ci accorgeremmo che si è sempre espressa con degli strumenti e degli atteggiamenti culturali storici del momento. La fede non si oppone all'ideologia: semmai invita ad approfondire le ideologie prendendole come strumenti efficaci della liberazione dell'uomo e degli oppressi. La fede d'altra parte è sollecitata continuamente a purificarsi proprio dall'approfondimento dell'ideologia, che tende altrimenti a diventare sempre più totalizzante.

Quindi per un verso l'ideologia tende a totalizzare, per altro verso anche la fede tende a totalizzare, ma la fede non è uno sbocco naturale o conseguente ad un approfondimento ideologico, non è un'adesione a delle idee, è un'adesione ad una persona che è Gesù Cristo. Perciò nasce un rapporto dialettico tra la fede e l'ideologia, tra la fede e qualunque ideologia, in qualunque momento storico.

Non c'è nessuna ideologia che possa sottrarsi al giudizio, al "discernimento" della fede perché nessun uomo può sottrarsi al disegno di Dio, alla volontà di Dio. La comunità cristiana è il luogo dove si esprime e si rafforza la fede, mentre il movimento operaio è il luogo privilegiato dove si approfondisce l'ideologia. Sono veramente situazioni con prevalenze diverse. I lavoratori cristiani si riuniscono per condividere e scambiarsi le esperienze di fede che essi fanno dentro le ideologie delle loro organizzazioni. Ciò che li unisce nella Chiesa non è una visione comune della società, non è un identico progetto politico, non costruiscono un sistema cristiano, un fondamento ideologico comune cristiano, in cui finirebbero per trovare anche uno spazio per la loro fede; per la Chiesa si tratta piuttosto di mettere in comune le differenti maniere con cui Cristo rivela il suo volto ai credenti. Così è avvenuto con le prime comunità cristiane ed è espresso nei quattro Evangelii: modi diversi di vivere la fede; i quattro Evangelii sono espressione di comunità diverse che vivono in modo diverso la loro fede. Questo ci aiuta anche a capire la difficoltà che si incontra con Comunione e Liberazione, che passa immediatamente dal dato di fede all'azione senza la mediazione dell'ideologia. Mentre noi diciamo che ci sono l'azione e la fede, e tra la fede e l'azione c'è l'ideologia. La tentazione comune, in casa nostra soprattutto, è quella di ridurre l'una all'altra: ridurre l'ideologia e vanificarla di fronte alla fede che fa tutto oppure, viceversa, accontentarsi dell'ideologia e vanificare di fatto la fede. Per esempio, mi sembra importante riconoscere la legittima autonomia delle realtà terrene, come dicevamo prima. Quando si ha una visione integralista della fede e non si riconosce il valore e l'importanza dell'ideologia si finisce di essere di fatto dei fideisti, gente che fa le crociate ad ogni problema. Per questo credo che occorra riscoprire un corretto rapporto tra la fede e l'ideologia: la fede non deve occupare tutti gli spazi lasciati stranamente vuoti dall'ideologia, perché la fede è di un ordine diverso dall'ideologia, non può intervenire nell'ambito proprio delle ideologie, le quali hanno un loro spazio. Le ideologie si contrappongono, si criticano fra di loro perché sono nella sfera della scienza, mentre la fede non è scienza.

Già in altre circostanze mettevo in evidenza due cose fondamentali per capire la distinzione tra fede e ideologia. Primo, la matrice è diversa: l'ideologia nasce da una ricerca culturale tra la gente, e la fede invece è un dono di Dio perché è rivelazione, quindi in questo senso sono due realtà profondamente diverse. In secondo luogo nei confronti dei contenuti: che Gesù Cristo è Dio, che Dio esiste, che gli uomini devono amarsi come Dio li ha amati, questo non ci viene dal pensiero corrente, da nessuna ideologia. La fede, anzi, si pone con un atteggiamento critico nei confronti di qualunque ideologia, e questo aiuta a non idolatrare le ideologie, che hanno effettivamente in se stesse il rischio di diventare un idolo, una divinità. La fede dimensiona l'ideologia perché pone la stessa concezione della vita in un quadro più vasto, in cui certi modi di comportarmi, di vivere, certe mie scelte sono poste sotto il "discernimento" della gerarchia dei valori che è quella del Vangelo, di una visione dinamica ed escatologica della realtà, della certezza di un Dio che è in dialogo con noi con la sua Parola, e noi con Lui con la preghiera della comunità cristiana.

Mi sembra che questa distinzione tra la fede e l'ideologia consenta maggiormente una pluralità di ideologie e quindi di progetti politici nell'ambito della comunità cristiana; dove è chiaro che non sarà la fede a dirmi se devo o no socializzare i mezzi di produzione, però è altrettanto chiaro che la fede mi dice che io devo scegliere le strade che servono maggiormente i poveri, quelle che più mettono i poveri nella condizione di non essere sfruttati. La scelta dell'ideologia terrà conto di questa prospettiva che è di fede, per cui i poveri devono avere i primi posti, e non perché sono tanti, o perché sono una facile massa di manovra, nemmeno per tutti i motivi politici o strategici che possiamo avere, ma perché sono gli amati da Dio, scelti da Dio, prediletti da Dio; e questo non perché sono più buoni dei ricchi: Dio non ha scelto i poveri perché sono buoni ma perché sono poveri.

In questa visione di scelta del povero è allora chiaro che sceglierò l'ideologia che credo realizzi meglio questa mia profonda istanza, ma in questo passaggio l'ideologia svolge un vero compito di mediazione, di strumento con cui realizzo queste grandi istanze.

E ci possono essere strumenti diversi, ugualmente legittimi di fronte alla fede, ci possono essere scelte diverse sul piano politico in rapporto alla fede. Quindi non è vero che c'è un unico progetto politico che nasce dal Vangelo, perché nel Vangelo non c'è nessun progetto politico.

La lunga marcia dei preti operai

Il presente articolo venne pubblicato nel 1988 sul periodico «Azimut» (n. 33-34, pp. 62-66), rivista sindacale di economia, politica, cultura. Don Carlo vi ripercorre la storia dei preti operai - a cominciare da quella francese - che egli stesso contribuì a scrivere. Come già in parte negli «Appunti autobiografici», emerge fortemente il senso della scelta di una vita: «essere dentro» fino in fondo alle situazioni, «ascoltarne il grido», secondo il celebre passaggio dal «per loro» al «come loro». Anche quando il prezzo da pagare è alto.

1. Le radici storiche

1.1 Il lavoro e le prime comunità cristiane

La storia di questo tipo particolare di sacerdote che è il prete operaio affonda le radici nel rapporto fra il ruolo del presbitero a servizio della comunità e la sua condizione di uomo, figlio del suo popolo e della sua terra.

Troviamo tracce di questo faticoso rapporto già nella lettera di Paolo: *«Come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non per piacere agli uomini, ma a Dio che scruta i nostri cuori ... Mai abbiamo sfruttato l'occasione per cupidigia ... Non abbiamo cercato il prestigio tra gli uomini, né da voi né da altri, pur potendovi far sentire il nostro peso come apostoli di Cristo. Invece in mezzo a voi ci siamo sempre comportati con dolcezza ... Nella nostra tenerezza per voi avremmo amato donarvi non soltanto il vangelo di Dio, ma anche la nostra vita ... Voi ricordate costantemente il nostro lavoro e la nostra dura fatica: vi predichiamo il vangelo di Dio lavorando giorno e notte per non essere di peso a nessuno di voi ...»* (1 Ts 2, 4-9).

«... Ciascuno di voi si occupi delle sue cose, cercate di lavorare con le vostre mani come vi abbiamo prescritto per comportarvi degnamente di fronte a quelli di fuori e per non aver bisogno di nessuno» (1 Ts

4, 11-12).

Ma anche nelle prime comunità cristiane il problema del mantenimento del presbitero, del maestro, dell'apostolo fu oggetto di difficoltà e controversie (Didaché 11). Così il rapporto con il denaro come ricompensa per il servizio evangelico è causa di scontri sulle interpretazioni dei testi evangelici (Mt 10, 7-14; Mc 6, 8-11; Lc 9, 2-5).

Anche il lavoro, come mezzo per procurare beni ai poveri, è esaltato da Paolo nel discorso di addio agli anziani di Efeso: «*Non ho bramato oro o vestiario di nessuno: voi sapete che alle necessità mie e dei miei collaboratori hanno sempre provveduto queste mie mani, in ogni modo vi ho dimostrato che lavorando così con fatica si devono soccorrere i poveri che non possono lavorare ...*» (At 20, 33-35).

La prassi giudaica del diritto a non lavorare e farsi mantenere dalla comunità offre l'esempio più sconcertante di manipolazione del ministero cristiano nella figura del vescovo della comunità che diventa il padrone di tutti i beni della comunità.

Il motivo teologico è la trasposizione nella chiesa cristiana di tutto il sistema culturale del levitismo ebraico (cfr. P.A. Gramaglia, "Ministero e lavoro in alcune comunità primitive", in *Chiesa per il mondo*, Ed. Dehoniane, Bologna 1974). Il lavoro diventa un dovere che riguarda solo il sacerdozio dei laici, il sacerdozio cultuale ne è esonerato per motivi di prestigio sociale ed ecclesiale.

1.2 La nascita della classe operaia

In realtà nella lunga storia della chiesa, il lavoro del prete si è espresso in molte forme e ha attraversato le vicende personali di molti uomini di chiesa che hanno voluto vivere come Paolo o che sono stati costretti dalle circostanze a sopperire ai loro bisogni in penose condizioni, anche di miseria, se non di autentica povertà, economica ed evangelica.

La presenza dei monaci con il loro lavoro contadino ed artigiano influenzò non poco la vita dell'ecclesiastico, riformato dal loro esempio e dalle loro raccomandazioni.

Molti sacerdoti di piccole comunità rurali vissero per secoli della loro fatica contadina, altri con l'insegnamento nelle scuole e nelle

università. Peraltro, si può ben dire che tutti i preti, esercitando il loro ministero pastorale, lavorano, talora in modo persino eccessivo e defatigante.

Ma la storia dei preti operai ha radici più recenti perché ancorata alla società industriale, alla classe operaia che si è costituita con l'avvento della macchina, con la concentrazione degli strumenti di produzione nelle fabbriche e con i grandi impieghi di capitali nella produzione di beni di consumo.

La chiesa si è trovata a vivere in situazioni economiche e politiche nuove, ed è stata sfidata da teorie filosofiche, da progetti politici, da scontri di classi sociali che l'hanno trovata impreparata, timorosa e quindi ostile.

Non si può parlare dei preti operai senza rifarsi alla situazione francese, alla chiesa di Francia degli anni della seconda guerra mondiale e seguenti.

1.3 I preti operai e la chiesa

L'influenza di questo modo di esercitare il ministero presbiterale sulla chiesa del mondo occidentale e dell'America Latina è stata determinante. In tutti questi Paesi, sacerdoti e laici, impegnati nel mondo del lavoro, hanno guardato ai preti operai francesi reduci dai campi di prigionia e di lavoro in Germania, hanno seguito la vicenda di quelli di loro che, rientrati in Francia, ritennero di continuare a vivere come salariati, restando così saldamente immersi nel popolo lavoratore. Attorno ad essi ci fu tutta una letteratura curiosa e appassionata, dai romanzi alle cronache di effetto, ma anche una attenzione preoccupata per i momenti di conflitto e rottura con la gerarchia romana che arrivò a dichiarare "la condizione operaia incompatibile con il sacerdozio" (cardinale Giuseppe Pizzardo, 1959).

Padre Marie-Dominique Chenu, noto teologo francese, sostenitore da sempre dei preti operai, scriveva recentemente a proposito di questa condanna: "Cattiva teologia e errore pastorale che sconcertarono i migliori e che, oggi, ci sembrano impensabili, pesano ancora talvolta sul dialogo ristabilito con la chiesa, e i preti operai hanno la sensazione di essere emarginati in una chiesa rimasta estranea alla classe operaia nella quale non

sa discernere l'ideologia contestabile dalla ricchezza umana nel movimento della storia”.

Un muro insuperabile ci separa dalla classe operaia, aveva detto, nella sua iniziale intuizione, il cardinale Emmanuel Suhard, approvando la prima esperienza: “Bisogna saltare il muro! ... I preti operai hanno saltato il muro, ma resta sempre un muro” («Rocca», 1/06/1984). Percorrere le tappe di questa storia è già intravedere le vicende dei preti operai italiani e degli altri paesi che si muoveranno nella stessa logica anche se alcuni anni più tardi.

2. I preti operai in Francia. Le tappe

2.1 Le origini

Nella storia della chiesa di Francia, e del suo clero, il decennio 1940-1950 è stato un periodo di presa di coscienza dell'esistenza del “mondo operaio” come una realtà massiccia, portatrice di futuro e, nello stesso tempo, della rottura fra questo mondo e la chiesa. È il periodo delle grandi speranze missionarie, della “Francia paese di missione” (H. Godin - Y. Daniel, *La France pays de mission?*, ndr), della creazione della “Missione di Francia” e della “Missione di Parigi”. Questa presa di coscienza è favorita nel clero dagli eventi legati alla guerra e all'occupazione.

La mobilitazione ma soprattutto la prigionia, il lavoro obbligatorio in Germania, anche la Resistenza per alcuni, hanno spinto i preti e i seminaristi a fare l'esperienza della vicinanza agli uomini e ai lavoratori in particolare, ad essere uno di loro, senza la distanza stabilita dalla condizione e dalla funzione ecclesiale.

È in questo clima che nasce “l'esperienza dei preti operai”, tentativo nato dal volere (*sic*) della chiesa gerarchica di dare una risposta alla presa di coscienza del muro che divide la classe operaia dalla chiesa e dalla fede.

Questa esperienza ha l'aspetto di novità, di ricerca, di avventura e del rischio, ma anche dell'attrattiva.

I pionieri che vorranno fare questa esperienza otterranno dall'autorità gerarchica di uscire dal quadro tradizionale e

convenzionale che è quello del clero, di esplorare un nuovo modo di vivere, di ricercare una nuova forma di ministero.

Tutto questo attrae preti e seminaristi che si vedono aprire meravigliose prospettive alla loro generosità.

2.2 Frutto del concilio: un nuovo invio

Dopo la mazzata accusata dall'ala missionaria della chiesa francese in seguito alla decisione romana del 1953 che impedisce l'“esperienza dei preti operai” e lo stupore indignato che aveva suscitato la lettera del cardinal Pizzardo del 1959, la decisione presa il 28 ottobre 1965 dai vescovi francesi di richiamare dei “preti al lavoro” innesca una nuova era dello sviluppo dei preti operai. Il contesto è diverso: il Concilio ha affermato la linea di apertura e fiducia al mondo e agli uomini. La ripresa è prudente, circondata da molte precauzioni e limitazioni, anche da proibizioni, ma risponde all'aspirazione di numerosi preti e seminaristi; anche se, in quel momento, questi ultimi sono esclusi dalle direttive romane che esigono, per questo ministero, preti già con un'esperienza di sacerdozio e di “apostolato d'insieme” nel mondo operaio.

L'anno 1968 è un anno-cerniera. È la fine del periodo dei tre anni “ad experimentum” voluto da Roma, e la chiamata di nuovi preti al ministero di preti operai da parte della gerarchia. È anche l'anno della fusione con i “primi preti operai” (quelli prima del 1966 rimasti al lavoro o entrati a lavorare con l'assenso del loro vescovo), fino a quel momento separati dalla riflessione comune e dalle strutture.

2.3 Il dopo maggio 1968

Il 1969 sarà l'anno di passaggio al lavoro del più grande numero di preti. Questo ingresso importante dei preti al lavoro durerà fino al 1976 per calare poi fortemente fino ad annullarsi in questi ultimi anni.

In questo periodo, le motivazioni e le condizioni di questo ingresso al lavoro si sono diversificate. Il fatto della rimessa in discussione della società nel maggio 1968 ha grande ripercussione

in una parte del clero: la condizione del “chierico”, separato dal mondo e dagli uomini, legato ad una funzione essenzialmente culturale, totalmente dipendente dal vescovo, a cominciare dalla sua stessa vita economica, sembra un non-senso ad alcuni di loro. Così, oltre ai preti “mandati” dalla gerarchia, un certo numero di preti ricercherà un lavoro salariato con iniziativa propria per prendere il loro posto nella vita e nella lotta degli uomini, assicurarsi la sussistenza e la responsabilità delle loro scelte umane. Questo non esclude le preoccupazioni missionarie, ma esse non occupano necessariamente lo stesso posto che avevano presso i primi preti operai.

Il passaggio al lavoro di questi compagni si fa sovente senza o contro il parere della gerarchia e delle strutture della Missione operaia, in un clima conflittuale. Di qui un contenzioso che si ricongiunge con quello nato dall’interdizione romana del ‘53 e dalla lettera del cardinal Pizzardo del ‘59 e lo rafforza. Più profondamente esso si collega, senza dubbio, anche al contenzioso tra chiesa e classe operaia, la quale conserva nella sua memoria collettiva l’esperienza dell’appoggio che la chiesa ha sempre offerto ai suoi avversari, con i quali essa ha sempre condiviso in modo massiccio l’universo culturale e i “valori”.

Questo contenzioso rimane ancora, spesso, al di sotto delle relazioni preti operai-vescovi, e si esprime attraverso una certa diffidenza, una attitudine difensiva o offensiva, anche se altre cause possono suscitare questi atteggiamenti.

3. I preti operai in Italia

3.1 La situazione socio-politica

La situazione italiana ha molti elementi comuni con quella sociale ed economica francese, mentre si discosta assai da quella politica ed ecclesiale.

La presenza di un partito che fa riferimento al cristianesimo, a cui per decenni la chiesa ha dato piena fiducia e verso il quale ha convogliato i voti dei cattolici, l’attività di organizzazioni sociali di ispirazione cristiana, la presenza di una Azione Cattolica generale

presente in tutte le realtà territoriali ecclesiali, hanno conferito peso e importanza alla vita della chiesa e alla sua ingerenza nella vita politica. Quanto questo abbia giovato alla vitalità della fede, alla incidenza della chiesa sulle coscienze, alla chiarezza dei rapporti tra cittadini credenti, classi sociali e insegnamento della chiesa è un problema molto controverso.

La classe operaia italiana si è certamente sviluppata al di fuori dell'influenza benefica della chiesa, ed è cresciuta politicamente con un atteggiamento ostile per vari motivi. Tra questi sicuramente l'influenza della dottrina marxista, ma anche la identificazione della chiesa nel partito politico della Democrazia Cristiana e, per molti anni, nei movimenti sociali e cristiani ad essa collaterali.

La mancanza di una vera azione cattolica specializzata (come la JOC francese [*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, ndr] e il movimento dei militanti adulti, l'ACO francese [*Action Catholique Ouvrière*, ndr]), l'atteggiamento distaccato o diffidente dell'episcopato italiano, la costante e ossessionata preoccupazione anti-comunista del clero non hanno favorito il dialogo con la classe operaia.

Mentre i vescovi francesi si fanno carico del rapporto difficile ma costruttivo con gli operai attraverso interventi carichi di sollecitudine e di partecipazione, e si rendono presenti per mezzo della Missione operaia e direttamente attraverso la "Commissione episcopale del mondo operaio", la gerarchia italiana ha persino timore di usare questo aggettivo e si struttura nella "Commissione per i problemi sociali e del mondo del lavoro".

3.2 I cappellani del lavoro

La figura del prete operaio è stata preceduta da quella del "cappellano del lavoro". Anche questo è sintomo di una mentalità e di una strategia.

I cappellani del lavoro nascono all'interno di una generosa e ampia sollecitudine assistenziale della chiesa durante la guerra con lo scopo di portare conforto, sollievo e aiuto ai lavoratori che nelle fabbriche portano il peso di una situazione tragica, soprattutto al nord, durante l'occupazione nazista. Nascono dalla "Pontificia opera di assistenza" e diventano sacerdoti per "la assistenza morale e religiosa degli operai". Portano all'interno delle fabbriche il loro

ministero tradizionale considerando l'azienda come un pozzo di cristianità, un prolungamento del contesto parrocchiale.

Questa matrice, carica della cultura e della ideologia della chiesa, li porterà a compiere un'attività molto impegnativa a servizio della dimensione religiosa del credente, ma a trascurare volutamente la dimensione collettiva, sociale e politica della classe operaia. Per questo, quando lo scontro di interessi economici e politici tra i protagonisti dell'impresa divenne duro e incandescente, quando si dimostrò insufficiente, equivoca e strumentalizzata l'azione caritativa e religiosa, quando la denuncia delle evidenti ingiustizie avrebbe dovuto diventare un dovere apostolico, il ruolo del cappellano del lavoro andò in crisi e mostrò tutta la sua debolezza e unilateralità.

I primi anni Sessanta evidenziarono tali contraddizioni soprattutto nelle grandi imprese dove l'aziendalismo (nuovo aspetto del neocapitalismo) tentò di imprigionare e mettere al servizio anche l'opera generosa dei cappellani del lavoro.

In Italia sono ancora presenti numerosi cappellani, soprattutto nelle fabbriche a partecipazione statale, ma è molto difficile fare un bilancio della loro attività, anche per la grande diversità di atteggiamento di questi preti, in larga parte parroci o religiosi della zona.

3.3 Le riflessioni dei primi preti operai italiani

Le motivazioni per assumere la condizione operaia per i preti operai italiani negli anni Sessanta sono state molto diverse dai successivi e attuali motivi che hanno spinto centinaia di sacerdoti ad andare al lavoro negli anni seguenti. Direi che nella nostra storia e nel variare del nostro collocarci a livello pastorale, ideologico, politico e di fede di questi vent'anni c'è il percorso storico dei cristiani che hanno imboccato la strada della militanza politica partendo dalla fede, dalla missionarietà della chiesa, dalla messa in discussione della unanimità ideologica e dell'unità politica dei cattolici.

Alcuni di noi sono partiti da lontano, da una fede tutta precisa e ideologizzata, dalla presenza tipica del sacerdote nella cristianità, dalla concezione tradizionale di difesa della società come difesa

di valori cristiani immutabili identificati nelle scelte politiche del cattolico osservante e ossequiente. I successi dei "cristiani" nei tempi della ricostruzione e del boom economico degli anni Cinquanta, le prepotenze degli anni Sessanta in una logica di gestione del potere tutto "cristiano", le crisi degli anni Settanta con la resa dei conti e la denuncia di uno squallore politico prevalentemente "cristiano", hanno progressivamente demolito un tipo di fede, di cultura, di politica che, volendo essere "tutta" cristiana e risposta "cristiana" a tutto, ha finito di trascinare nella crisi, nell'abbandono, nel rifiuto "tutto" il cristianesimo.

Le prime intuizioni

Quando abbiamo deciso di indossare la tuta, dopo molti anni di presenza tra i lavoratori come "cappellani", "assistenti", amici, non sapevamo che, assumendo la loro condizione, avremmo dovuto mettere in discussione tutto e accettare la provocazione della loro presenza storica che ci ha fatto scoprire "compagni". Avevamo tuttavia capito alcune cose.

1) Avevamo scoperto l'altra gente, quella che non entra nelle nostre chiese, ci eravamo resi conto che erano la grande maggioranza e che non erano così privi di Cristo e di alcuni suoi valori fondamentali, come avevamo creduto.

2) Avevamo capito che il discorso della salvezza doveva passare per loro e attraverso di loro, e non nonostante loro, per gli altri: c'erano anch'essi su questo cammino faticoso di una umanità che va verso una figura di uomo sempre rinnovantesi secondo l'antico modello del Genesi: "Facciamo l'uomo a nostra immagine". Per questo il volto dell'uomo ci è parso più ricco e più triste, più nostalgicamente privo di ciò che i cristiani non avevano saputo loro offrire in modo accettabile.

3) Avevamo capito che questa chiesa doveva aver sbagliato qualcosa nel suo atteggiamento, nella presentazione dell'immagine di sé, ma forse anche della immagine del Cristo: bisognava riprendere il messaggio, purificarlo di quanto il tempo e le culture avevano aggiunto e modificato adulterandolo o semplicemente rendendolo estemporaneo.

4) Ci eravamo resi conto che una teologia e una ecclesiologia

diverse potevano essere strumento di mediazione più efficace per il passaggio della Parola all'uomo delle nostre fabbriche, dei nostri quartieri popolari.

5) Avevamo sentito tutta la costrizione e la conseguente rivolta circa la traduzione delle verità da credere in rispettabili, ma opinabili, discutibili e rifiutabili scelte politiche che costringevano i "poveri" a scegliere tra "i loro" e la chiesa e Cristo; "Voi preti per anni ci avete costretti a scegliere tra i nostri compagni con le loro lotte e Gesù Cristo: perché vi lamentate se tanti di noi hanno preferito battersi con i più deboli, anche se ci pareva impossibile che, stando con loro e rifiutando i vostri strumenti politici, saremmo stati abbandonati da Cristo!": ho in mente questa frase di un'operaia della Michelin impegnata per anni nella fabbrica e sistematicamente contestata dalla sua comunità cristiana.

6) Ci eravamo resi conto che la grande speranza del "dopo" che aveva sorretto, consolato, ma anche alienato tanti cristiani, non era in opposizione e non negava il suscitare, il perseguire, il realizzare le piccole speranze del quotidiano. Cominciavamo a renderci conto del profondo legame tra la ricerca e la lotta collettiva per un libro in più, un posto letto in più, un alloggio in più, un militante in più, un diritto acquisito in più, e la promessa del "tutto" nel "dopo": non erano in contraddizione, ma forse il possesso del "tutto" nel "dopo" era condizionato dall'impegno per la costruzione delle "piccole parti" qui e ora. Se è vero che il Regno non è la somma delle città risanate, l'impegno dell'uomo per la salvezza del suo fratello è la garanzia della propria salvezza e la risposta particolare che gli viene richiesta dal dono ricevuto della fede.

7) Avevamo capito che questa umanità fatta di povera gente, del popolo semplice, sempre sfruttato, spesso tradito dagli altri e a volte anche dai suoi, sempre considerato oggetto, strumento in mano ai pochi che contano, è il "povero" privilegiato dal Cristo, ma è anche il soggetto delle vere rivoluzioni, è il protagonista dei reali cambiamenti della società.

Ci pareva, in quei primi anni Sessanta, che queste cose pensate in solitudine, confrontate con pochi, vissute in qualche modo nei primi scontri con una chiesa ancora tanto sicura di sé, così

identificata con il potere democristiano, tanto timorosa di quanto gli "altri" (i "lontani") andavano contestando e realizzando in durissime lotte, ci pareva che avrebbero dovuto trovare modo di esprimersi in maniera da diventare patrimonio di tutti i cristiani, strumento di cambiamento radicale dell'atteggiamento dei cattolici.

La militanza operaia

Bisognava trovare una strategia: ci sentivamo impotenti, dubbiosi, insicuri. Per noi fu la condizione operaia, scelta in coerenza con questi pensieri ancora non precisi, con questi propositi assai sfumati e privi di una sufficiente analisi politica di situazione e di un minimo di esperienza di partecipazione ad una militanza finalizzata al nuovo, che ci fece fare l'esperienza collettiva del cammino del "popolo"; che ci obbligò alla scelta della militanza operaia, come espressione insieme della nostra fedeltà al dato storico di cui eravamo protagonisti e alla fede cristiana che volevano coniugare con l'impegno politico.

Andammo in fabbrica per evangelizzare e ci accorgemmo della necessità di rivedere il "nostro evangelo", il nostro credere, testimoniare e annunciare.

Ci dicevamo che il nostro doveva essere l'ultimo posto, quello del silenzio di Padre Charles de Foucauld. Ci dicevamo che dovevamo tacere e non credere di sapere che cosa dire e come dirlo, in una sorta di monachesimo di fabbrica che oggi non rinneghiamo. Ma poi ci rendemmo conto che non sapevamo più bene "che cosa" dire e poi che non sappiamo ancora oggi "come" dirlo.

C'è un silenzio che non è scelta, ma necessità: quando non trovi le parole nuove per dire le cose vecchie, perché le parole di ieri sanno di falso, perché per troppo tempo hanno detto cose inquinate tanto da essere rese irrimediabilmente equivoche. Che cosa richiamano le parole: chiesa, fede, cristiano, sacramento, prete, nella mente dei miei compagni di lavoro? Come dirò queste meravigliose e tremende realtà in cui credo, ma che sono altra cosa per loro?

Ci dicevamo che dovevamo essere lì *per loro*: il concetto di

servizio era già una scoperta per un prete di quegli anni, dopo tanta teologia di “pastore, guida, maestro in Israele”. Scoprimmo che dovevamo essere *come loro*. Avevamo un solo modo di servire, quello di usare con loro gli strumenti di “servizio” alla loro causa, quelli che il movimento operaio si è dato in un secolo di lotta. C’era un impegno comune: questa classe operaia è un popolo con la sua storia, le sue leggi, le sue speranze, le sue analisi, i suoi obiettivi, il suo martirologio, le sue tappe e le sue sconfitte. Non è necessario inventare nulla “da prete”, bensì avere il realismo di sentirsi uno dei tanti, uno di loro: ritrovare la condizione di “eguale”, di colui che non è niente di più, che su quel terreno non è più un esperto, ma un “apprendista”.

Ci avevano detto che c’era un modello di società cristiana, fatta dai cristiani, che c’era una dottrina sociale cristiana in funzione di una società diversa. Ci accorgemmo che quella proposta in realtà prefigurava la stessa società del tempo con uomini invitati ad essere più “buoni” per gestire in modo più dignitoso ed umano strumenti che sentimmo disumani e irrimediabilmente compromessi nei confronti della dignità dell’uomo. Una società fondata sul denaro e sul profitto non può essere trattata umanamente e cristianamente, può solo essere cambiata radicalmente.

Siamo diventati anche noi figli dell’utopia, ne paghiamo lo scotto culturale, ne sentiamo i limiti temporali, ne verificiamo il lentissimo cammino. Ma non lo sentiamo in contraddizione con la fede. Non facciamo più l’errore di derivare le giustificazioni per le nostre scelte politiche dal Vangelo senza la mediazione dell’ideologia e della analisi politica, ma sentiamo che una concezione di vita autenticamente evangelica ci consente di muoverci in direzioni culturalmente, politicamente, strategicamente diverse da quelle della cosiddetta “dottrina sociale della chiesa”.

Oggi sentiamo l’urgenza di questa carità di Cristo che ci chiama ad essere *nel mondo* e non *della* sua *mondanità*, cioè ad essere dentro umilmente, ma totalmente, concependolo come il luogo “naturale” della nostra vita quotidiana, come il luogo “teologico” del nostro vivere come credenti, il luogo “evangelico” della nostra

esperienza di fraternità cristiana, lo spazio di un tempo che è eterno, dove viviamo responsabilmente l'attesa del Regno. Esserne dentro vuol dire presenza nelle realtà molteplici del sociale e nei legami umani di ogni genere, nelle strutture tipiche, assumendo i valori presenti nella lotta come terreno della fede, assaporandone con consapevolezza le grida e i silenzi come momenti della nostra speranza, pagando quando è necessario come carne del nostro amore; lottando contro i disvalori che attentano all'uomo, che mutilano la sua dignità, che mettono in difficoltà la famiglia umana dei poveri.

È questo esservi dentro senza privilegi fra chi non ne ha che ci consente di organizzarci per liberarci dai privilegiati, i quali, per difendere i loro privilegi, spesso li hanno vestiti di fede e di cultura cristiana. Ed è in questa lotta che la nostra fede si trasforma e si purifica impregnandosi delle ricchezze presenti in queste fedi e speranze umane. E lo stesso Gesù Cristo cambia volto: il Cristo della teologia, amato individualisticamente, fuori della realtà, quasi in contrapposizione all'uomo, in alternativa a lui, alla storia, rifugio comodo dei poveri rassegnati e dei ricchi perdonati e giustificati, assume il volto dell'uomo che mi interpella. A volte, hai l'impressione di non sapere più bene chi Egli sia, ma è ancora colui per cui ti giochi la vita, e il cui volto misterioso e poliedrico non riesci mai ad incollare perfettamente sul viso del fratello.

In questa fedeltà a Lui e al fratello, al suo messaggio e all'uomo, alla sua dimensione e alla misura della storia, alla sua proposta e all'impegno nella classe operaia, realizzi la tua vita di fede e di militanza storica, nella totale povertà dei mezzi, nella insicurezza delle strategie, nella precarietà dei propositi, nella sola certezza di un Dio che è con noi per la sua scelta originaria dell'uomo, sua privilegiata creatura a cui ha dato anche suo figlio.

3.4 La presenza dei preti operai nella chiesa di oggi

Nel prete operaio c'è una strana collusione di elementi politici, religiosi, psicologici, esistenziali che fanno di lui una realtà che, divenuta consueta in questi ultimi anni, non è certamente univoca ed uniforme. È difficile dire chi sia il prete operaio perché non ne

esistono definizioni classiche.

I preti francesi che divennero operai, fattisi deportare in Germania per assicurare una solidale ed efficace presenza sacerdotale alle decine di migliaia di uomini e donne strappati dalle loro case e comunità per andare ad alimentare la macchina bellica delle fabbriche tedesche, sono figure che appartengono alla preistoria dei preti operai, che però ne sono stati il germe più che la matrice teorica.

Nessuno inventò a tavolino il prete operaio. La sua figura fu prima una realtà che un progetto teologico-pastorale. Furono questi uomini, quelli che non rimasero, come centinaia di altri, nei cimiteri dei lager tedeschi e che, ritornati in Francia, diedero l'avvio a una esperienza che nel tempo si caricò di studio, di ricerca, di sofferenza; divennero figura alternativa di prete e, nelle comunità operaie, progetto alternativo di chiesa.

I preti operai in Italia sono nati negli anni Sessanta e Settanta, si incontrarono e si scoprirono simili e diversi, uguali e contraddittori, uomini difficili e spigolosi, nati nella lotta, nelle difficoltà, nel rifiuto.

La prevalenza del religioso o del politico o del pastorale è frutto generazionale e personale a seconda delle latitudini di un'Italia sempre troppo lunga per essere omogenea.

Chi partì negli anni Sessanta aveva alle spalle esperienze di cappellano di fabbrica o di Assistente Acli o di parroco in terre operaie: la sua era una scelta missionaria che nasceva dalla amarezza delle delusioni di un inutile ministero pastorale fra gli operai e si traduceva in un'ansiosa scelta di evangelizzazione tra i poveri. Era la scoperta del mondo operaio come la forma moderna della classe povera e sfruttata la quale era stata rifiutata dalla chiesa e che rifiutava, con la chiesa di Cristo, le sue strutture compromesse con il potere oppressivo, più che il Cristo della chiesa.

Chi partì nei primi anni Settanta aveva addosso il carico della insoddisfazione e della crisi del proprio ruolo di prete: chi è il sacerdote in questa società consumistica, in questo mondo secolarizzato e materializzato che non sa più che farsene dell' "uomo del sacro" mantenuto dalla comunità, divenuto estraneo alla

cultura, alla esperienza, alle prospettive di un mondo che non usa più strumenti sacri perché gli sembrano bastanti le scienze e la psicoanalisi in sostituzione di questi "apprendisti-stregoni" che ottenebrano una civiltà tecnica e produttivistica con le loro magie?

Chi partì più tardi aveva su di sé le esperienze del '68 studentesco e del '69 operaio, e le conseguenze di una realtà politicizzata che aveva scoperto il marxismo a livello di massa e che aveva sposato la sinistra come collocazione razionale e funzionale di una società nuova che si deve costruire insieme e che sembra "al di là dell'angolo".

Ma in realtà nel prete operaio del 1960 come in quello del 1988 ci sono tutte e tre queste componenti, queste preoccupazioni e le scelte sofferte, sia pure con prevalenze diverse. Il politico e il religioso, lo spirituale e il profano, il pastorale e il teologico, il personale e il collettivo formano una miscela variamente composta, ma ugualmente esplosiva.

Non è possibile accettare facilmente questi uomini. Tutti loro hanno dovuto rompere con qualcosa, con molti. Tutti hanno dovuto aprirsi una strada con fatica. Tutti hanno lasciato brandelli di fede e di fiducia nelle maglie e nel crogiuolo della realtà ecclesiale.

I vescovi e il clero vivono una realtà così diversa dalla loro che non possono facilmente capire e pazientemente condividere; sono eccezioni i vescovi che si pongono in fraterno e amorevole ascolto di questi preti, così come è eccezione che si pongano in pari atteggiamenti di fronte alla classe operaia e soprattutto al movimento operaio.

4. Il futuro dei preti operai

Da qualche anno nessun seminarista o prete sceglie di essere prete operaio. Ciò fa problema e i preti operai hanno riflettuto su questo. Non ci sarà futuro per i preti operai? A questa domanda non si può rispondere con rimpianti o vaghe speranze: occorre ricavarne le cause e vederne le responsabilità.

4.1 L'offensiva liberale e la solidarietà

Gli effetti della offensiva padronale e delle nuove condizioni sociali sono evidenti:

- l'individualizzazione sempre più spinta nel lavoro, nel salario, nel dialogo sociale (si fa di tutto per eliminare la dimensione collettiva e l'influenza dei sindacati...);
- i massicci licenziamenti di personale e il lavoro affidato ad aziende appaltatrici e alle imprese con lavoro a tempo determinato;
- la caccia ai "tempi-morti", ai tempi di malattia, agli infortuni di lavoro e il ricorso alla cassa integrazione;
- il costante tentativo di applicare la "deregolamentazione", lo smantellamento dei diritti acquisiti, la ricerca degli alleggerimenti fiscali, tutto questo evidenzia l'ideale di una società organizzata per sottomettere ogni giorno poco a poco l'uomo alla macchina, per "liberare" colui che gestisce dei pesi e obblighi di una solidarietà sociale reale, per permettergli di realizzare il massimo profitto. Secondo questa teoria, dinanzi a questo imperativo, l'interesse generale e collettivo deve dare la priorità all'individuo. Per far fronte agli squilibri inevitabili, la carità e la presa in carico dei "poveri" da parte dell'iniziativa privata devono sostituire la solidarietà di tutti e la giustizia distributiva.

4.2 Un impegno per la chiesa: laici e preti

Questa offensiva liberale si ripercuote senza dubbio nella chiesa. La tendenza attuale di ritornare a "quello che è sicuro", le discussioni attorno ai frutti del Concilio e alla teologia della liberazione, gli interventi romani sempre più numerosi per richiamare all'ordine (per citare alcuni esempi) non ne sono totalmente estranei.

La ritrovata importanza dell'istituzione ecclesiale e del primato romano sembra ostacolare in certo modo il cammino dell'apertura del Concilio al mondo e del riconoscimento dell'apporto di quelli che non sono "della chiesa".

La chiesa, anche se reagisce su alcuni argomenti come la priorità agli ultimi, la disoccupazione, la mafia, continua a manifestare una certa affinità con la società liberale. Essa non si sente estranea ai vecchi schemi, come l'esaltazione della libertà individuale, della proprietà privata, della disciplina, dell'obbedienza acritica

alla gerarchia. Il rifiuto della lotta di classe (oggi ritenuta superata perché non c'è più la classe operaia), e la sua sostituzione con il dialogo sociale tra protagonisti che riconoscono le stesse regole del gioco, le conviene perfettamente. Ma se la chiesa sposasse maggiormente queste tesi liberali, che ne sarebbe della missione nel mondo operaio e dei preti operai? È un'impresa importante per l'annuncio del Vangelo nella classe operaia che non riguarda solo i preti operai: è tutta la chiesa nella classe operaia che è coinvolta.

Questo problema ha portato i preti operai a interrogarsi sullo stato dei legami con gli altri cristiani nella classe operaia, e particolarmente con quelli che credono che l'annuncio del Vangelo si giochi nella quotidianità della vita operaia e nelle sue dimensioni collettive.

In Francia esistono movimenti, come la JOC, l'ACO, l'ACE (*Action Catholique des Enfants*, ndr) e la Missione operaia che raggruppano militanti credenti nei quali è vivo il senso missionario e la dimensione dell'evangelizzazione. Con essi i preti operai hanno in generale rapporti di collaborazione: oltre il 50% dei preti operai francesi sono assistenti o membri di questi movimenti nei quali riconoscono una presenza di chiesa che ha guadagnato in rispetto e prestigio presso il movimento operaio.

I militanti credenti e molti preti operai hanno una partecipazione attiva nelle organizzazioni sindacali anche a livello di responsabili. Un numero meno alto di preti operai è presente anche all'interno dei partiti di sinistra, in particolare nel PCF (*Parti communiste français*, ndr).

Dopo oltre quarant'anni di partecipazione attiva alla vita del movimento operaio di un migliaio di preti operai, la loro presenza ha offerto una testimonianza di tutto rispetto che viene ampiamente riconosciuta. Gli stessi interventi dei vescovi francesi in parecchie circostanze, e in particolare nella aperta difesa dei preti operai dalle sconfessioni di Roma, hanno mostrato un volto di chiesa che nei decenni passati ha rappresentato un punto di confronto e di riferimento per credenti militanti nella sinistra e per non credenti, compagni di lotta e di impegno.

I preti operai francesi denunciano oggi un certo disimpegno

dell'episcopato, la mancanza di maestri e di testimoni a livello di gerarchia e un chiudersi nella difesa di una istituzione sempre più emarginata, con il rischio di diventare ininfluente.

L'impegno, a cui anche i preti operai italiani si richiamano nei loro incontri, non è la difesa di "dogmi" laici, che sarebbero indiscutibili e intoccabili, come la composizione della classe operaia, la lotta di classe, il marxismo, ecc, ma l'azione promossa per il cammino collettivo del "popolo" dei lavoratori verso il Signore, l'importanza della testimonianza evangelica proposta a una classe, a un popolo attraverso una vita condivisa, in verità, in tutte le sue dimensioni.

Occorre testimoniare partendo dall'esperienza concreta che essi fanno con i compagni di lavoro nelle aziende e altrove, dal carattere anti-evangelico di un sistema che privilegia il forte a discapito del debole, il profitto di alcuni a detrimento della soddisfazione dei bisogni di molti.

I preti operai sono nati dopo la presa di coscienza del muro che divide la classe operaia dalla chiesa e dal suo messaggio. Se la classe operaia ha finito di esistere e se la dimensione collettiva deve fare posto alla priorità individuale, le ragioni dell'invio dei preti operai nelle realtà operaie spariscono, almeno nella loro forma originale di preti operai con la densità contenuta in questa parola che significa ben altra cosa che il lavoro salariato del prete. Non si tratta di mantenere a tutti i costi una forma di ministero che è nato in un contesto oggi profondamente cambiato, ma di rimanere fedeli a una intuizione fondamentale, la dimensione collettiva di un cammino missionario per l'evangelizzazione di una classe operaia, che fu quella dei primi preti operai, e che oggi sta assumendo caratteristiche molto diverse.

La domanda provocatoria che i preti operai si pongono è questa: baratteremo questa intuizione con quella dell'Abbé Pierre o di Madre Teresa, per quanto ammirevoli possano essere? Se sì, non ci saranno più preti operai domani.

Viaggi, Terzo Mondo

Viaggio in Terra Santa

I primi viaggi di don Carlo in Terra Santa risalgono agli inizi degli anni Sessanta, quando accompagnava gruppi di pellegrini con Pro Civitate Christiana. Era il periodo di particolare solitudine conseguente al suo allontanamento dall'Azione Cattolica, dalla Fiat e all'inquisizione del Sant'Uffizio. Ne fece altri, ad esempio con l'Opera Diocesana Pellegrinaggi di Torino, fino al 1999. Questo resoconto tuttavia, benché la data del file rinvii al 1999, non si riferisce sicuramente al viaggio compiuto in quell'anno. Un'ipotesi è che il testo sia precedente di parecchi anni - a volte sembra quasi far riferimento alla sua prima visita in Terra Santa - e che sia stato ripreso e magari modificato nel 1999.

Il testo, che apre orizzonti di serenità, è scritto con particolare finezza letteraria, aggettivi originali e similitudini di poetica sensibilità (il silenzio diventa "folto e stupefatto"). Don Carlo è colpito dai colori della luce, dagli odori, dal vento e dai volti delle persone. Lo sguardo indugia calmo, lascia che gli elementi della natura entrino in risonanza con le proprie emozioni e con le pagine del Vangelo. Il viaggio attraverso città e villaggi ripercorre le tappe della vita di Gesù e diviene così itinerario interiore e spirituale. Anche per il lettore.

Tra le nevi del Libano e il Mar Rosso, tra il Giordano e il Mediterraneo, due deserti e un gruppo di colline dalla fertilità ineguale formano, sotto un clima a volte tropicale, il ristretto dominio di Canaan, la terra promessa, la Palestina, umile marcia del Regno di Dio in questo mondo.

Questi deserti costituiscono le smorte distese del Negev e i monti dorati di Giuda, sulle rive del Mar Morto, oleoso e rigurgitante di sale, immensa barca luccicante immersa a 400 metri sotto il livello del mare.

Quelle colline formano l'aspra e polverosa Samaria, spopolata, incolta, come colpita non si sa da quale anatema, e l'azzurra Galilea che distende i suoi dolci pendii fino alle rive silenziose del lago di Tiberiade.

Tutto il paese discende letteralmente dalla possente catena libanese attraverso le ondate successive che vanno a perdersi, dopo un ultimo ribollimento d'argilla, nelle sabbie dell'Egitto.

Questa terra accidentata, instabile, sconvolta da innumerevoli rivolgimenti geologici e percorsa da continui fremiti, è uno dei più bei cimiteri delle civiltà mondiali. Cinquanta popoli, cinquanta conquistatori sono venuti, l'uno dopo l'altro, a rovesciarsi con i loro dei, con i loro demoni e i loro tesori su questa fossa semiaperta, che, dopo quattromila anni, li digerisce in invisibili profondità.

Se il piede del beduino, che conduce al pascolo le sue capre, potesse sezionare il terreno si vedrebbe il suo passo negligente calpestare dieci regni ed alcuni imperi.

Simile agli iceberg che non lasciano emergere dalle acque se non la punta luminosa della loro massa, la Palestina non espone al sole che una minima parte del suo contenuto. Ma sotto si nascondono in successivi strati l'Impero bizantino, la potenza romana, la cultura greca, le curiosità ebraiche e babilonesi, vasi cananei, balocchi pagani... e così di seguito sino alla preistoria, sino alla terra vergine dopo la quale non vi è più nulla eccetto il mistero della madre terra.

Al pian terreno, i tempi moderni, sorprendente anticaglia di fortezze, minareti, asini e Cadillac, sceicchi passati di moda e ingegneri di tubature.

Si tratta di un paese a tre piani, sovrapposti, inseparabili, e comunicanti: il passato, il presente, e non l'avvenire ma l'eterno: il fondo, la superficie e la volta dei cieli.

La terra qui non è che un intervallo fra due eternità. Essa contiene il segreto dei destini umani per più di un miliardo di credenti: giudei, cristiani, musulmani.

Il giudeo di Palestina si sente a casa sua. Scacciato verso l'anno 70 dalla volontà dell'Impero Romano, rimesso nel suo focolare storico dall'Impero Britannico, egli ha ritrovato la terra promessa fisicamente simile a se stessa, un po' più povera di colture, ornata di monumenti nuovi che non esercitano grande influenza sul paesaggio, il deserto sempre uguale e Gerusalemme sugli altipiani

sempre simile ad una corona d'oro, arricchita dal favoloso zaffiro della moschea di Omar.

A differenza del giudeo, il cristiano che mette piede in Palestina non rientra nella sua casa, ma in quella del Padre, che è la casa stessa della sua infanzia. Una lunga familiarità con i nomi di questi luoghi, Nazareth, Betlemme, Cafarnao, Gerusalemme, lo concilia anticipatamente con i paesaggi e, quando la guida gli indica nella luce della sera i confini rosati di Betlemme, il cristiano si trova all'improvviso circondato da una frotta di angeli e non sa più se il cielo sia disceso sulla terra o se egli stesso sia entrato furtivamente in Paradiso. Le immagini più antiche della sua fede si trovano là dinanzi a sé nella loro imperitura freschezza. Il cristiano contempla gli oliveti d'argento che scintillano al calare del sole, la terra color lampone, la stella dei pastori ritornata al suo posto... e mormora come in sogno: "Nulla è cambiato".

Il musulmano, arrivato qualche tempo dopo lo sfacelo degli imperi, è il terzo locatario monoteista della Terra Santa. Subito scoraggiato di non poter intraprendere nulla su un suolo ingrato, egli si è assimilato al terreno, sul quale si muove con sapiente lentezza. Le sue tende punteggiano come piccole macchie d'inchiostro i fianchi delle montagne e le sue case apparentemente senza porte, si distinguono appena dalle rocce circostanti. Lui stesso si tiene senza sforzo in armonia con il paesaggio, e la sua ricetta filosofica consiste nel prendere i secoli come vengono.

Gerusalemme è la terza città santa della sua religione, essendo le prime due La Mecca e Medina. La cintura sacra, nel cuore della Città Vecchia, con le sue due moschee costruite sull'area del tempio di Salomone è uno dei principali luoghi santi musulmani: la leggenda fissa in questo luogo il punto di partenza dell'ascensione al cielo del Profeta.

Così le tre grandi religioni monoteiste coesistono in Palestina sull'eredità comune dell'Antico Testamento, che fornisce al giudeo la sua legge e alcuni titoli di priorità su una terra in perpetuo mutamento, al musulmano i pochi riferimenti divini di cui la sua mistica ha bisogno, al cristiano gli strati profetici del Vangelo. Giudei, musulmani e cristiani vivono molto vicini gli uni agli altri, sovente troppo vicini, e dal loro incontro non

nasce affatto la comprensione, né dalla loro secolare vicinanza, l'intimità. La mancanza di curiosità spirituale mantiene ciascuno nella solitudine della propria fede.

In nessuna parte del mondo si comprende così chiaramente che esistono due storie, una visibile, scritta dai principi, dai sapienti e dai sacerdoti, dagli eserciti e dai popoli, l'altra, la storia invisibile di cui Dio solo conosce il disegno, nella quale di volta in volta ci rivela una figura o una scena utile alla nostra comune salvezza. Alla vigilia della nascita di Cristo, Tiberio e l'Impero scrivevano la storia visibile e San Giovanni Battista, sulle rive del Giordano, quella invisibile.

Le due storie si mescolano senza mai confondersi, l'una si svolge fra lo strepito delle conquiste e delle rivoluzioni, l'altra si compie di anima in anima seguendo il cammino segreto, bizzarro ed amoroso della grazia.

La Palestina di oggi è un tessuto di frontiere. Alle grandi divisioni della storia si aggiungono le divisioni della terra, dei costumi, degli uomini, delle religioni. I territori occupati e quelli autonomi palestinesi formano un tessuto a macchia di leopardo di frontiere severamente controllate dai militari che sono benevoli con gli stranieri, ma oltremodo severi con gli arabi. Questi ultimi definiscono questa condizione come "molte piccole prigioni" che sostituiscono l'unica "prigione" precedente. Prima, la linea del "cessate il fuoco" dai dintorni fantastici tagliava in due il paese in tutta la sua lunghezza lasciando a destra il regno arabo della Giordania e a sinistra, lungo il mare, lo stato di Israele, che con la fascia costiera di Tel Aviv unisce la Galilea al triangolo del Negev. Anche Gerusalemme, come tutte le cittadine della Palestina, è costituita dal nucleo centrale antico, generalmente povero, e la parte esterna, spesso sovrastante, formata dagli "insediamenti israeliani" o da costruzioni moderne abitate prevalentemente da ebrei. Questa costituisce, in certo modo, una prima frontiera.

Ma una seconda frontiera, ideale, si sovrappone esattamente alla prima, scava fra le due città e fra i due paesi un fossato di una decina di secoli. Dalla Gerusalemme araba, immutata fin dalla seconda crociata, alla Gerusalemme giudea, si passa in

dieci metri da una città medievale assopita, ad una moderna città in piena febbre di costruzione. Vi sono due Palestine. Da un parte il Medioevo, alterato appena dagli accessori industriali del XX secolo; dall'altra, un mondo futurista, riedificato ogni giorno sulle nuove idee dell'avvenire. Da una parte la tradizione musulmana, un conservatorismo sociale lento sia all'azione che alla reazione, un disprezzo istintivo per il materialismo occidentale; dall'altra il progressismo giudeo, strettamente pratico, tanto più efficace quanto più è libero da pregiudizi ideologici e vuoto di sentimentalismi rivoluzionari.

Qui, delle donne che si velano il volto; di fronte, delle ragazze che si coprono appena il corpo. Qui la natura allo stato selvaggio, arida e rocciosa; là delle vallette rimboscate, dei paesaggi bucolici: la stessa collina secca in Giordania, rinverdita invece improvvisamente nel versante israeliano. Non esiste al mondo una terra più divisa di questa.

Su questa terra contrastata e promessa, nella pienezza dei tempi Dio cerca una fanciulla a cui affidare il suo mistero, una stalla dove nascere, una contrada su cui camminare, un rialzo di terra su cui rizzare una croce dove morire inchiodato. Nelle viscere di questa terra si fa rinchiudere per tre giorni per uscirne vivo a conquistare l'umanità al suo Regno.

Nazareth si è fatta guardare: mi è parso veramente di respirare là un'aria di casa, di famiglia... la bottega di Giuseppe, la casa della Madonna. Nazareth è infatti la casa della Madonna, della Sacra Famiglia: ho fotografato una ragazzetto in una piccolissima bottega che lavorava accanto a papà. Avrebbe potuto essere Gesù Divino operaio.

Nazareth è un luogo di estasi. In Terra Santa ci sono luoghi che sono sempre in pena: a Gerusalemme per esempio, la Via Dolorosa, il Calvario, il Getsemani, la Valle del Giudizio. Altri sempre sotto minaccia: Cafarnao e Magdala che inutilmente cercano di reagire alla maledizione: "Guai a te Cafarnao...". Altri sempre in ribellione come Hebron che non accolse mai la parola del Messia.

Nazareth mi sa di estasi: c'è sempre nell'aria il colloquio tra

l'angelo e la Vergine. Giungendo ci è apparsa dietro un velario di cipressi: quasi una quinta romantica dietro la quale Nazareth racconta il suo mistero.

La gente che vende, che gioca in quei sporchi caffè, che ozia sulle porte, non disturba quel colloquio; la sua fisionomia è fissata là, in quel giorno dell'Ave Maria. Non ci stupiremmo di veder scendere dalla strada dall'Annunciazione un gruppo di angeli, dopo quel gruppo di bimbi che ci è venuto incontro con i visetti intelligenti e anche puliti; potevano precedere uno stormo di angeli che sono i veri custodi del paese dove per trent'anni ebbe dimora Gesù, il figlio di Dio, perché se Dio gli diede nome Gesù, Nazareth glielo completò e lo definì Gesù di Nazareth, il Nazareno; e con questo fu conosciuto in tutta la terra nei secoli.

Quando uno è lì vorrebbe trovare nella forma e nei lineamenti perché Dio scelse Nazareth come patria terrena di Suo Figlio. Che meriti aveva Nazareth? Non i lineamenti del paese, uguale agli altri; non la storia, nessuna vicenda illustre la ricordava. Betlemme almeno aveva un cenno, Nazareth nulla.

Nella storia compare con Gesù, il quale predicò, soggiornò e fece miracoli altrove, ma qui visse trent'anni e, per una vita che ne durò trentatré, non è poco. E poi la frase di Luca "Gesù cresceva in età, sapienza e in grazia" dà agio a un certo immaginare, a un affettuoso fantasticare. Quei colli hanno protetto la sua infanzia. Quei colli in cerchio hanno visto fiorire la sua giovinezza e, per quanto modificate, queste sono le vie nelle quali Egli giocava, girava, conversava con i paesani in quel dialetto aramaico dalla pronuncia difettosa. Qui fece le sue prime esperienze umane e dure, figlio di poveri. Da suo padre imparò a fare aratri e gioghi, da sua madre a recitare salmi; nella piccola sinagoga imparò a conoscere i Profeti.

Qui fece le sue prime esperienze: vide le greggi uscire ai pascoli sotto il monte del tremore seguendo il pastore di cui conosceva la voce. Più di una volta venne a sapere di uno che aveva smarrita una pecorella ed era tornato a cercarla su, verso il Tabor o l'Hermon finché la trovava e ne faceva festa.

Un giorno venne a sapere che un fattore vicino a Seffori era stato

licenziato su due piedi dal padrone per cattiva amministrazione. Aveva saputo anche di un figlio che era fuggito di casa e che era andato negli alberghi di Gerico a divertirsi.

Nazareth ha sapore di nozze e di morte, di riti di aratura e di mietitura. Lì rimase finché, un giorno, Nazareth lo vide uscire da una casetta operaia e prendere la strada del lago, e poiché nessun profeta fa fortuna in patria, non senza qualche tristezza andava altrove a cominciare la sua vita pubblica. Nazareth lo perdeva per sempre.

Tutte queste cose però formeranno in Lui il suo contenuto mentale e sentimentale, torneranno a colorirgli la voce, a musicargli le parabole, e molta serenità che è nel Vangelo possiamo essere certi che ha il colore e il sapore di Nazareth.

Ma a Nazareth è soverchiante il ricordo della Madonna. E si capisce; per trent'anni Gesù rimase il figlio del fabbro, il figlio di Maria. Sicché Nazareth è soprattutto la casa della Madonna, la chiesa dell'Annunciazione. Non grande, non bella, custodisce nel suo silenzio la grotta scavata nella roccia dove l'angelo apparve alla Vergine con la sua notizia: "Verbum caro hic factum est", le parole incise su una lastra di marmo fanno battere il cuore. In questo luogo si è incarnato il figlio di Dio, la redenzione comincia qui.

È la presenza di quella grotta, di quella casa che dà l'impressione che tutta Nazareth sia una casa: la casa della Madonna, sicché il pellegrino ha l'impressione di essere un suo ospite. Per questo, anche dormire in un comodo albergo ti fa pensare di essere venuto da Lei e che Essa ti abbia fatto ospitare dai parenti a due passi da casa, e che la stessa Madonna ti venga a preparare il letto e a darti la buonanotte.

Nazareth è anche una fontana. La fontana della Vergine che gli arabi chiamano la fontana della Signora Maria. Veniva ogni giorno a prendere l'acqua perché era la sola fontana del paese. Lo è ancor oggi per i musulmani, per i cristiani, per gli ebrei. Anche la fontana diviene un santuario lungo la strada, e bere quell'acqua è un rito: un atto di sostanza religiosa e lirica.

Nazareth ci è parsa dunque una casa e una fontana. Tutto qui:

niente miracoli, solo qualche guarigione, una volta, che Gesù si trovò per caso; ma un giorno fu cacciato in malo modo. Eppure là fu aperto il fonte di tutti i miracoli; quello è il luogo che ha creato il fatto centrale della Redenzione: l'Incarnazione di Gesù figlio di Maria.

Da Nazareth Gesù si mosse la prima volta nel seno di Maria per andare nella zona montagnosa di Gerusalemme, ad Ain Karem. La Vergine Madre andava a portare la carità del suo servizio alla cugina Elisabetta. Fra le donne che abbiamo visto andare da Gerusalemme verso il villaggio a sei chilometri dalla città santa ci è parso riudire una voce timida e forte: "Beata tu fra le donne". E nella chiesetta della Visitazione, fresca e chiara come una giovane sposa, è risuonato come allora il "Magnificat".

Betlemme entra nella grande storia dell'umanità con una piccola storia di poveri che non trovano posto negli alberghi e si rifugiano in una grotta che serve da stalla, riparata dal vento ma non certo dal freddo.

Anche l'ingresso attuale troppo basso della Basilica sa di povera casa, ed è facile constatare che la prima chiesa del Vangelo si apre con una porta adatta alla statura di un bambino.

Nessun altro luogo santo ha suscitato tante rivalità quanto questo. Questo magnifico monumento bizantino, rimaneggiato ai tempi delle crociate, è stato miracolosamente salvato parecchie volte dal vandalismo dei nemici del cristianesimo, per rimuovere purtroppo il recinto privilegiato delle discordie dei cristiani. I persiani furono cortesemente trattenuti da un segno: una scultura su un frontone che rappresentava nei loro costumi i Re Magi.

Auguriamoci che la bianca figura di Paolo VI, il quale qui ha pregato e parlato in termini di autorità e di amicizia, valga a far provare ai cristiani la dolcezza dell'incontro e dell'unione.

Attualmente la bella navata con quaranta colonne di pietra calcarea rossa è territorio neutro sino al transetto. Nessuno celebra in questa "terra di nessuno" liturgica, il coro è assegnato ai greci ortodossi con il braccio destro; quello sinistro è settore armeno. I latini non officiano nessuna parte della Basilica, dove un gendarme con la pistola alla cintola sorveglia per mantenere

la pace. Il suo passo pesante di sentinella risuona nella grotta della Natività, situata al di sotto del coro dove i cortei greci discendono dalla scala sud mentre quelli latini ed armeni si servono della scala nord. Non occorre dire che la stessa grotta è oggetto di una analoga divisione; il luogo della Natività è attribuito ai greci e segnato da una stella d'argento di origine francescana; di fronte, a due passi, il presepe latino dove Gesù venne riscaldato da un asino e da un bue, l'uno (dice scherzosamente qualcuno) sicuramente greco, l'altro latino.

Descritta molte volte, la grotta di Betlemme delude il visitatore che discende con la mente piena di ricordi radiosi in una cripta sobria dove tremola la fiamma di alcune lampade, drappeggiata di arazzi e ingombra di baldacchini azzurri fioriti. Un rivestimento di amianto nasconde quasi ovunque il muro. Con la sua tappezzeria un po' vecchiotta, con i suoi minuti oggetti, la grotta di Betlemme rimane come lo scenario, goffamente abbellito per una festa, di un'umile famiglia in attesa non tanto dell'omaggio degli esteti ma della visita dei poveri, che qui si sentono a casa propria.

Non lungi dalla Basilica una Cappella a cinque branche, simile ad una stella piombata in un campo, sfavilla sul luogo dove i pastori, la notte di Natale, intesero l'annuncio angelico della pace promessa agli uomini di buona volontà. Sotto la Cappella la grotta dove i pastori tenevano le greggi al sicuro.

Betlemme... Questa città incantata è quaggiù la casa di ogni innocenza, e la sua grazia squisita sa ritrovare, senza sfarzo, attraverso lo spessore degli anni, il sentiero di quella luce perduta dove ognuno ha lasciato la sua infanzia.

Betlemme è a 16 chilometri da Gerusalemme. Quaranta giorni dopo la nascita, Gesù è offerto al padre nel tempio di Gerusalemme: *«Ecco, questi è posto a caduta e risurrezione di molti in Israele e in segno di contraddizione»* (Lc 2, 34). E le parole di Simeone già trovano eco nel vagito dei bimbi e nel pianto disperato delle madri, nella strage degli innocenti. Gesù è già al sicuro in Egitto. Vita di profugo in casa d'altri. Vita di stenti in una nuova sistemazione da creare.

Del passaggio di Gesù in Egitto nessun segno, neppure

un'indicazione legata a qualche tradizione. Qui hanno gran posto i ricordi di un passato più lontano, mummificato tra le sabbie del deserto o nei cofani del museo egizio.

Gesù ci apparirà in terre senz'altra storia che la sua, scritta prima che egli venisse.

L'incontro col Giordano è un incontro biblico. Mi sono venute in mente le varie fasi della storia del popolo eletto attorno a questo fiume, ma due nomi sono scritti su quest'acqua: Giovanni e Gesù, stampati nell'aria, ripetuti dal vento. Le loro divine immagini sono implacabilmente presenti e vicine. Poi una vince sull'altra come il maestro vince sul discepolo. Fiume biblico, fiume cristiano: la sua storia, la sua gloria: da quando Gesù col suo battesimo creò l'anello di congiunzione tra la civiltà ebraica e quella cristiana, tra la civiltà di Israele e quella di Roma.

Ecco l'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo. Ma l'agnello è subito ghermito dal lupo, l'innocenza, resa ancora più suggestiva dalla penitenza sul monte della quarantena, è d'un tratto agghiacciata dal maligno sul pinnacolo del tempio. *«Adorerai il Signore Dio tuo e Lui solo adorerai»* (Mt 4, 10).

E comincia così il lungo peregrinare di quest'agnello di Dio con pecore smarrite lungo i sentieri della Palestina.

Cana sa di nozze con relativo banchetto e vino profumato. Una chiesa contiene il luogo dove Gesù cambiò l'acqua in vino. Cana è un paese estremamente povero e musulmano.

Sicar in Samaria è situata vicino al podere che Giacobbe aveva donato a Giuseppe: e lì è il pozzo di Giacobbe. Ma per noi cristiani quello è il pozzo della Samaritana ora incastonato in una chiesa, da anni in costruzione, ai tempi di Gesù appena fuori città, nella campagna. *«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna»* (Gv 4, 13-14).

E intanto l'occhio si posa sul Garizim, il monte al di sopra del pozzo: lassù si rinnovò l'alleanza del popolo ebreo con il Signore nel momento in cui prendeva possesso della terra promessa, e 500 anni dopo là si costruì il tempio al dio Baal.

Ai piedi del monte è Nablus, capoluogo della Samaria: qui vivono ancora i pochi samaritani i quali, dopo il terremoto del 1927 che distrusse la loro antica sinagoga, hanno costruito fuori città un vasto recinto in cui abitano e dove, in uno stanzone come sinagoga, conservano e mostrano il manoscritto del Pentateuco Samaritano contenente i cinque libri della Legge, i soli ammessi dalla setta; il manoscritto risale al 1100.

La Samaria segna il luogo di transizione tra la Giudea, grave ed austera, e la Galilea, amena e varia. Appena varcati i confini della Galilea si entra nella pianura di Jezreel, tutta un campo di grano. Le montagne sono di pietra calcarea o di basalto vulcanico; la roccia si sgretola facilmente, le montuosità sono più tondeggianti. Ma nel centro della Galilea c'è il lago di Tiberiade e di Genezareth, il mare di Galilea.

La strada in discesa tutta a zigzag ci porta all'improvviso proprio a Tiberiade: siamo sul lago, 210 metri sotto il livello del mare. Ci fermiamo un momento in città. Qui ci sono molti musulmani ed ebrei, solo pochi cattolici. Ma, Signore, questi non sono i luoghi della redenzione? E dove sono i redenti? È il tuo mistero, oh Signore.

Sul lago di Genezareth oscilla ancora la barca dove Gesù pregò... Sì, è una illusione che in parte uno può avere se indugia sulla riva, quando i pescatori spingono le barche a far bottino di vento e di pesce verso il monte di Gerasa, ove il Giordano porge le sue acque al lago per riprenderle dopo più riposata e schiarite. Sembra di vedere la limpida figura di Gesù che sale sulla barca dell'apostolo, calma un'improvvisa burrasca, o cammina sulle onde come su terra ferma. Parole e miracoli si mischiano ancora con le acque. Quel senso di sconcerto che il pellegrino prova in altri luoghi di Terra Santa dove chiese e adattamenti di ogni genere ne hanno cambiato la forma originaria, qui non lo prova più. I monti e le acque sono fedeli a se stessi e custodiscono le loro fisionomie inalterate nei secoli. Su questi monti, su queste acque, su questo cielo si sono posati certamente i suoi occhi e vi hanno lasciato un po' della sua luce. Qui visse come un pescatore; predicò, mangiò i pesci del lago, cantò le sue parabole.

Questo è il suo bel lago la cui luce celeste fruscia spesso e balena fra le pagine del Vangelo.

Quanto Vangelo sul lago. Sentite Matteo: «*Quel giorno, uscito di casa, Gesù se ne stava in riva al lago, mentre gran folla gli si strinse intorno; tanto che, entrato nella barca si pose a sedere. La folla stava sulla riva ed egli parlò in parabole ... "Il regno dei cieli è simile..."*» (Mt 13, 1-3, 31).

E Marco: «*Passando lungo il mare di Galilea, Gesù vide Simone e il fratello di lui Andrea in atto di gettare le reti, poiché erano pescatori. Disse loro Gesù: "Venitemi dietro e vi farò pescatori di uomini"*» (Mc 1, 16-17).

E Luca: «*Trovandosi Egli presso il lago di Genezareth vide due barche ferme alla riva e i pescatori erano scesi e lavavano le reti; ed Egli salì su una di quelle barche, in quella di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Seduto poi sulla barca, ammaestrava la folla. Come ebbe finito di parlare disse a Simone: "Prendi il largo e cala le reti per la pesca"*» (Lc 5, 1-4).

Sentite ancora Giovanni: «*Venuta la sera i discepoli scesero in mare e montati in barca si dirigevano all'altra riva verso Cafarnao ... ed ecco videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca. Essi ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io, non temete"*» (Gv 6, 16-20).

Quanto lago nel Vangelo!

Ma nel silenzio folto e stupefatto della riva il cuore cerca le belle città che un giorno l'ingemmavano: Magdala, Betsaida, Cafarnao... Dove sono la famosissime terre che, divenute riferimenti geografici del Vangelo, ci parevano necessarie quanto le Sue parole?

La strada gira intorno al lago, fresca nell'aria felice. Con un gesto desolato qualcuno indica un luogo tutto invaso da rovi ed erbacce: lì c'era Betsaida, dove il Maestro scelse cinque pescatori per farne pescatori di uomini, e anche Simone. Ma quando l'apostolo Pietro portò il suo domicilio a Cafarnao, questa divenne la vera città del Maestro. Qui fiorirono i miracoli: Matteo, che era del luogo, ricevette il primo che lo mutò da gabelliere in apostolo; e poi gli altri: la figlia di Giairo risuscitata, la suocera di Pietro

sfebrata; poi la guarigione del figlio del centurione romano, che fece costruire a sue spese una nuova grande sinagoga: proprio quella di cui restano le potenti rovine dissepolti dai padri francescani. Colonne, capitelli corinzi e blocchi basaltici giacciono pittorescamente mischiati tra le erbe e l'odore grasso degli eucalipti.

Sopra queste rovine si può pregare sicuri di posare il ginocchio dove lo ha posato Cristo, dove è passato Lui quando ogni sabato entrava nella sinagoga a leggere i Profeti. E un giorno proprio qui annunciò l'Eucarestia, il dono senza sosta che ha arricchito il mondo.

Ma se le città se ne vanno, i monti anche qui restano. Saliamo lungo il monte delle Beatitudini, il nuovo Sinai senza lampi né tuoni. Qui Gesù spezzò in due la storia: "È stato detto... ma io vi dico...". E così dicendo capovolse i valori mondani. Beati i poveri, i perseguitati, i puri di cuore, quelli che piangono. Attraverso il discorso del monte la buona novella tocca i più alti vertici, e il regno messianico viene definito nella sua pura sostanza spirituale.

Incantevole il posto: domina il lago, in tutta la sua lunghezza (19 chilometri e largo 8), le spiagge, i monti e l'arrivo elegantissimo del Giordano, che prima di mischiarsi col lago pare si volti indietro a salutare il natio nevaio del grande Hermon.

Il monte delle Beatitudini ci richiama ad un altro monte: quella della trasfigurazione. Questo però è un vero monte con la sua bella altezza di 600 metri. Sorgendo sdegnosamente isolato nella pianura di Esdrelon, il Tabor è tutto l'orizzonte della Galilea. Avete voglia di allontanarvi per le strade veloci della Samaria: vi segue e vi spia. Anche nella depressione profonda del lago, in cielo c'è lui che vi guarda curioso e compatto. Il bel pianoro lavato dal vento pare una pagina spalancata del Vangelo: *«Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse fuori in disparte sopra un alto monte e alla loro presenza si trasfigurò ... Pietro disse: "Maestro, è bello star qui, facciamo tre tende"... E dalla nuvola uscì una voce: "Questo è il mio figlio diletto; ascoltatelo"»* (Mt 17, 1-5). Parole dal cielo che la terra raccolse da custodire per sempre.

Accanto al fulgore di questa apparizione, ci piace vedere un Gesù intimo, un Gesù amico. E lo incontriamo a Betania. Gesù vi capitava sovente come in un rifugio dolce: di ritorno dalle fatiche apostoliche, dai lunghi viaggi, nei momenti in cui il cuore ha bisogno di sfogarsi un po'; perché è lecito credere che anch'egli avesse momenti di virile malinconia. In giro, consolazioni ne doveva avere poche. Anche di certi entusiasmi di folle sapeva che conto bisognava farne. Al suo arrivo tutta la casa era in festa. L'ospitalità creava naturalmente l'amicizia. In Betania Gesù ha consacrato l'amicizia con qualcosa di umano, di commosso. Gesù ci appare qui molto uomo: commosso con noi, con i nostri stessi bisogni intimi e puri.

Amicizia assodata nel dolore. Dissero a Gesù: «*Signore, colui che tu ami è ammalato*». E Gesù: «*Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo*»; anzi «*Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto"*». Arrivato alle prime case, fra Gesù e Marta si svolge un discorso veramente divino: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno*». (Gv 11, 2-26). Fu in occasione di una visita a Betania che Gesù si fermò poco lontano a pregare, e richiesto dagli apostoli, recitò per essi il *Pater Noster*.

A Gerusalemme siamo arrivati troppo in fretta, perciò non ho fatto in tempo a rendermene conto che già ci si trova ad una frontiera nella stessa città. Una frattura in quel luogo che abbiamo sempre pensato come saldatura fra due epoche, sutura fra due religioni, punto di congiungimento tra Vecchio e Nuovo Testamento. Qui dove si è creata la fede, come ad Atene l'arte e a Roma il diritto, ora non si crede più o si crede ad altro. Le cupole delle moschee e dei minareti sono testimonianze di altra fede, e il pellegrino che vi giunge pur preparato ad un incontro con un mondo che non conosce, resta perplesso.

Al Cenacolo sono rimasto male: per me, prete, il Cenacolo era il luogo che desideravo di più incontrare. Anche la mia vocazione era nata lì, quando il Cristo aveva preso il pane e il vino e li

aveva trasformati. Ora siamo lì in quella camera dal pavimento sconnesso, dalle mura irregolari, e restiamo a guardare un ambiente che sa di magazzino, un antro senza impiego e senza storia. Ci vuole qualche minuto per immaginarla, la casa preparata da quello strano signore così disposto ad accogliere Gesù che aveva desiderio di mangiare la Pasqua con i suoi prima che tutto si compisse. Durante la cena Gesù *«si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto»* (Gv 13, 4-5). Ho pensato allo spirito di servizio e di amore del Maestro, mentre appena fuori di lì scorgevo le trincee, il filo spinato che divide il muro, e dalle feritoie scoprivo le armi puntate.

Appena al di qua la Basilica della Dormizione, dove la tradizione ricorda la morte di Maria.

Dal Cenacolo mi è sembrato di veder uscire d'un tratto Giuda, un Giuda qualunque come ce ne sono tanti, come siamo stati tutti. Dove va? Verso il tempio: e sale alla ricerca dei suoi creditori: glielo pagheranno bene il suo Signore, e poi lui scapperà dalle loro mani come ha fatto altre volte. Ecco perché io ho sempre pensato che questo mio fratello Giuda sapesse bene come andava a finire; o meglio lui sapeva che Gesù se la sarebbe cavata come tutte le altre volte; lui aveva fatto i suoi calcoli: per sé le trenta monete, ai sacerdoti la buggeratura di vederselo scappare ancora una volta, a Gesù il merito di averli burlati tutti quanti. Solo così capisco perché dopo, quando le cose si sono messe davvero male, lui si è impiccato. È la suadente tesi di don Mazzolari.

Intanto va verso il tempio come stiamo facendo noi adesso; ma qui ci troviamo davanti ai musulmani che custodiscono l'ingresso. Entro e ci trovo una moschea. Sapevo che l'avrei trovata, ma credevo che qualcosa del tempio ebraico fosse rimasto. Ma Gesù l'aveva detto: "Non resterà pietra su pietra".

Mentre esco dalla splendida moschea, mi raggiunge la parola del vescovo pellegrino che nella sua generosa ed ampia interpretazione della storia, mi fa osservare che, in ogni modo, quella è sempre la casa di Dio, che un giorno forse non basti cambiare qualche

piccola cosa perché diventi un grande santuario non più di Jahvè o di Allah, ma del Signore Gesù, che li ha messo in difficoltà i dottori della legge, lui con la sua scuola elementare e con i suoi dodici anni. Capovolgimenti di situazioni personali, rivoluzioni della storia.

Povera storia umana che cammina sulle strade come quel giorno in cui il Cristo percorse queste vie per la salita al Calvario.

Ora ci siamo noi: su quel cortile che fu il pretorio di Pilato e con noi tanta gente che si pone dietro alla croce. A destra ci mostrano il luogo del litostrato, ritrovato alcuni anni or sono: qui fu flagellato Gesù. Il lastricato di pietra rossa viene conservato in una cripta che sa di sangue come quelle pietre che recano ancora il gioco del re usato dai soldati di guardia in attesa del mattino. È uno dei posti più impressionanti di Gerusalemme nella sua scarna autenticità, nella sua angosciosa realtà.

Scendiamo e saliamo per queste stradette tra negozi sudici, fra gente che neppure ti vede. Qualcuno di noi si inginocchia a terra: il musulmano si scosta e tira dritto. Anch'io ieri ho fatto così: lui era tutto assorto a terra volto verso La Mecca e io l'ho guardato con indifferenza e ho tirato dritto. Che cosa voglio pretendere da lui se anch'io, quando incontro Gesù in un mio fratello che soffre, tiro avanti senza guardarlo in viso, fingendo di non conoscerlo, questo Gesù vestito del mio povero.

Ma la via dolorosa ha un suo fascino: adesso non mi accorgo neppure più della presenza dei musulmani che vendono i foulard per poche lire. Sono quasi sul Calvario: su questo Calvario che mi avevano sempre descritto come monte e che invece mi trovo davanti come un masso di terra inscatolato in una basilica così brutta. Per fortuna c'è ancora quel sepolcro così simile a quello vero. Lì mi sono trovato a piangere e ho sentito il bisogno di risalire i 14 gradini che portano al Calvario: allora ho sentito la terribile realtà di questo luogo sacro: ho messo la mano nelle fessure della roccia, mi sono inginocchiato a baciare i piedi dell'altare dei greci.

Gli altri luoghi commuovono, il Calvario dà un brivido. Non è più possibile dimenticarlo: terribile e sacro, riprovante e accogliente. Bisognerà tornare a vederlo ogni giorno: sentiamo

di avere un appuntamento lassù in quella quiete che spaventa, in questa penombra che sgomenta e perdona, fa piangere e consola. L'orto di Giuseppe d'Arimatea era subito lì dietro e sapeva di rose come il profumo del frate copto che sta dietro al Sepolcro e che mi chiama per cospargermi il vestito e per dirmi che, nonostante la barba e il suo vestito diverso, è anche lui lì come me e la Maddalena a cercare un certo Rabbunì, che non si lascia trovare ma si fa sentire.

Al di là della valle del Cedron, sotto le mura antiche di Gerusalemme, ai piedi del monte degli Ulivi è il Getsemani. In quella basilica dalle vetrate violacee come il riflesso del verde degli ulivi e del rosso del sangue, ho risentito, come in un sussurro, la voce: *«Se è possibile passi da me questo calice, ma la tua, non la mia volontà sia fatta»* (Mt 26, 39). Ho ripensato a tutte le volte che mi è costato tanto il dirlo; ho rivisto i miei operai ammalati da mesi in un letto.

Poi, all'aperto, mi sono appoggiato ancora ad un vecchio ulivo, a uno di quegli alberi decrepiti, rovinatissimi, simili a rocce, ma che hanno qualcosa di vivo, di abitato. Perché dentro vi dormono i bagliori sinistri delle torce con le quali la sbirraglia venne ad arrestare Gesù. Sotto queste piante è stata sofferta l'ora più dolorosa, la passione di tutta l'umanità.

Da quella notte il Getsemani è diventato il santuario spirituale, il luogo di convegno di tutti quelli che sanno soffrire con Cristo e con la sua gemente umanità. E dal fondo di quella valle, da quel dolore rassegnato, è facile salire d'un balzo alla cima del monte degli Ulivi di dove il Cristo ascende al cielo.

Il giorno che si lascia Gerusalemme c'è una certa malinconia in tutti: l'ultima visita è di solito ancora al Sepolcro, e là alla porta spezzata del Calvario.

Pietra. Quante pietre abbiamo incontrato nel nostro itinerario, paesaggi di sassi disseminati in campi aridi, pietre che non permettono al grano di cedere nei terreni fertili, sassi che sono divenuti case, brutte case degli arabi per sostenere la costruzione del fango: case di pietra eleganti, troppo belle vicino alle

catapecchie dei poveri; sassi che diventano chiese, le belle chiese dell'architetto Antonio Barluzzi; pietre che calpesti nella via a che ti sei portato dietro e hai in valigia, ricordo del giardino degli ulivi o delle spiagge del lago di Gesù.

Anch'io ne ho presa una, piccola come sapeva portarla il mio cuore, e la porto a casa. È una pietra da costruzione. Vorrei servisse a costruire la casa della mia vita interiore, la casa in cui devo abitare solo col Signore. Mi sono accorto che ha ancora troppe finestre, troppi buchi, troppe fessure, e che la porta verso i fratelli è sconnessa.

Ho chiesto al Signore che, dopo aver parlato agli altri di Lui, non abbia a dimenticarlo io. Che per correre dietro al mio ideale non finisca di dimenticarmi che il vero ideale è una casa con Lui: povera come quella di Betlemme, piccola come il Sepolcro, ma dove lui stia bene con me.

1987. In India, oggi

A partire dal 1986 e per oltre vent'anni, don Carlo ha viaggiato spesso per visitare i progetti dell'associazione Come Noi, che dal 1967 promuove e finanzia progetti in Paesi in via di sviluppo (www.comenoi.org/onlus).

Il primo viaggio fu alle Javadhi Hills (India, Tamil Nadu) dove Padre Angelo Codello portava avanti da anni il primo progetto di Come Noi. Al ritorno dal lungo soggiorno, don Carlo scriverà una relazione che resterà uno degli esempi più chiari di che cosa egli intendesse per visitare un progetto. Da questa relazione, in forma di manoscritto custodito presso gli archivi di Come Noi, don Carlo ricava l'articolo, qui di seguito riprodotto, pubblicato nel bollettino di Come Noi del marzo 1987.

Si ha dell'India, come dei paesi del Terzo Mondo, una visione stereotipa: miseria, fame, ignoranza, violenze. Tutti questi fenomeni sono presenti in più larga misura che non da noi, ma non ne costituiscono l'unico volto.

Nelle città, accanto a edifici moderni, a efficienti università, a fabbriche con buone tecnologie, ad antichi sontuosi palazzi dei marajà, trovi agglomerati di capanne che ospitano decine di migliaia di povera gente che vive nel sudiciume più incredibile, come a Bangalore o a Bombay, dove in poco più di due chilometri quadrati vivono oltre 550.000 persone.

In questi *slums* operano delle minute poverissime suore indiane. Di madre Teresa in India ce ne sono a centinaia. Qui le chiamano "suore del sorriso" e vivono tra questa gente, in un minuscolo convento fatto di lamiera e blocchi di cemento, come loro.

La gente di questi quartieri campa di un pugno di riso che non si sa come riesce a procurarsi: i più secernendo i rifiuti che vengono abusivamente scaricati ai margini delle capanne da compiacenti e interessati spazzaturai della città.

In India la popolazione al di sotto del livello di povertà è il 50% nelle capanne e il 38% nelle città; ma nel Punjab i dati corrispondenti sono l'11% nelle capanne e il 24% nelle città. Nel suoi tre milioni di chilometri quadrati vivono oltre 750 milioni di abitanti.

Un grave problema che tocca tutto il paese è quello delle caste: innumerevoli divisioni fra abitanti della stessa regione per motivi socio-religiosi che risalgono a millenni con la venuta degli Ari in India che, divisi in origine in quattro caste principali (sacerdoti, guerrieri, commercianti, contadini), si svilupparono in centinaia di ulteriori gruppi, a causa di condizioni sociali, locali, professionali diverse. Al di sotto delle persone "di casta" esistono i "fuori casta", di solito i più poveri, i meno difesi, addetti ai lavori più umili, considerati impuri dagli altri: sono 100 milioni. La costituzione ha reso illegali le caste, ma esse sopravvivono nel costume, anche se le conseguenze sono attutite dalla necessità della convivenza comune soprattutto nelle scuole, nei divertimenti, tra i giovani.

Nonostante queste difficili condizioni socio-ambientali, legate ad una antichissima storia, il paese ha una enorme potenzialità di sviluppo futuro, se si tiene conto di un insieme di fattori che potranno renderlo uno dei più progrediti del mondo. C'è infatti una base culturale, legata ad una antichissima civiltà che ha plasmato il temperamento dell'indiano facendolo capace di grande concentrazione, di profonda riflessione. C'è una saggezza che viene dai secoli passati che si manifesta in straordinarie realizzazioni a livello di pensiero e di intuizioni.

Basterà ricordare l'originalità e l'efficacia della lotta non violenta predicata e condotta da Gandhi per l'indipendenza. A questo potenziale umano c'è da aggiungere l'immensa ricchezza del sottosuolo e del suolo. L'India è il primo produttore mondiale di tè, il secondo di riso, il terzo di tabacco, il quarto di cotone e frumento. È al decimo posto come potenza industriale nel mondo.

Dal punto di vista religioso, l'India è ricca delle esperienze più varie. Nel paese dove sono nati l'induismo, il buddismo, il jainismo, vivono ancora i seguaci di Zoroastro, i Parsi e i

discendenti dei primi cristiani, battezzati da San Tommaso apostolo: sono l'1% della popolazione, mentre sono presenti i mussulmani con l'11%. L'influenza delle religioni indiane si è fatta sentire anche da noi, e molti sono andati in India per recuperare il senso del mistero, del sacro, del religioso. Spesso però incontrano degli abili mistificatori che li inducono a vivere esperienze molto discutibili. Il giudizio dei locali sui vari "guru", molto noti in Occidente, è spesso assai pesante e di totale sfiducia. È comunque evidente nella popolazione indiana la dimensione religiosa che in forme molto varie permea larga parte della loro esistenza. Tutti i momenti della vita sociale, familiare, individuale sono toccati da elementi religiosi e spesso da gesti sacrali: la morte, il matrimonio, i raccolti, ecc. I luoghi semplicissimi di preghiera nei villaggi e i grandi templi indù vedono gente che porta offerte, accende ceri, chiede benedizioni agli addetti al tempio.

L'induismo peraltro non ha chiesa, non ha sacerdozio, del resto non ha un fondatore, né un catechismo, né una verità religiosa. Non può quindi essere definito in termini di dottrina o di dogma. In realtà consiste in una costellazione di usi e tradizioni che investono tutta la vita, sia religiosa che profana. È più un modo di vivere, una filosofia esistenziale sviluppatasi nella tradizione di secoli. Mentre apparentemente l'induismo è politeista, a causa della presenza di moltissime immagini di divinità, in realtà queste sono aspetti diversi della medesima e unica realtà suprema, la luce. Il culto è molto vario: non esistono funzioni comuni a tutti i credenti e la devozione è prevalentemente individuale. Si offrono fiori e frutta; ci si immerge nelle acque delle cisterne del tempio o nel fiume sacro del luogo, o si va in pellegrinaggio ai corsi d'acqua più famosi.

Anche l'aspetto etico è fortemente individualista e non favorisce l'azione sociale, la solidarietà.

La situazione religiosa è tuttavia in movimento anche in India a causa di una certa secolarizzazione introdotta dalla cultura occidentale. Da una recente inchiesta tra i giovani, si desume che il 64% dei maschi e il 42% delle ragazze si dichiarano scontenti della propria religione. Sono presenti crisi di fede in Dio e problemi relativi alla pratica religiosa.

Questo problema riguarda anche il cristianesimo. Il clero indiano, che ormai ha in mano tutta la struttura della chiesa locale (i missionari europei sono ridotti a poche centinaia), ha notevolmente modificato il suo atteggiamento nei confronti del metodo tradizionale dei missionari.

La tendenza non è più quella di fare del proselitismo, delle conversioni, ma di curare le comunità cristiane esistenti e di testimoniare, attraverso di esse, i valori evangelici. Si cerca di favorire le conversioni degli adulti maturi che cercano Dio, ma anche di impegnarsi nel sociale, attraverso scuole professionali e popolari, con una maggiore presenza tra i più miserabili e i giovani marginalizzati, con l'appoggio alle iniziative di sviluppo sociale, agricolo, educativo.

Tutto questo a preferenza del tradizionale sistema dei sussidi ed elemosine. Meglio insegnare a lavorare che dare del denaro non guadagnato. L'impegno è comunque di rispettare il contesto indù anche nella sua dimensione culturale-religiosa che è notevolmente presente. "Dio è già là": occorre aiutare gli uomini a trarne le conseguenze sul piano della operosità fraterna.

Sulle Javadhi

Anche padre Codello, salesiano in India da cinquant'anni, si muove in questa prospettiva. È andato sulle colline delle Javadhi circa quindici anni fa, quando quelle popolazioni erano totalmente abbandonate. Non c'era che fetida acqua piovana in pozzi di pochi metri, non strade, ambulatori, mercati: quasi inesistenti le scuole. La gente viveva nella pura sopravvivenza.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata. Gli interventi per l'acqua potabile e l'irrigazione hanno consentito un ottimo sviluppo dell'agricoltura su un terreno molto fertile. L'introduzione di nuove colture ha permesso una alimentazione più abbondante e più ricca. La gente è maggiormente nutrita, i bambini sono più in carne, le malattie sono diminuite. L'azione sanitaria portata anche periodicamente nei villaggi da medici, la cura sistematica dei lebbrosi, l'insistenza per una maggiore

pulizia e igiene hanno facilitato il risanamento generale.

La continua sollecitazione e i consigli sulle autorità del Distretto hanno dato un volto più progredito al contesto sociale. Gli interventi governativi sulle infrastrutture primarie sono stati molti: centinaia di pompe, bacini idrici, uffici postali, persino una banca a difesa dagli usurai.

La fattoria, costruita con gli aiuti di Come Noi, è un modello di gestione rurale per le famiglie che hanno scoperto nuove possibilità di conduzione agricola, oltre che un mercato di latte e frutta: oggi un mulino facilita il tradizionale lavoro della macinatura affidato da sempre al mortaio delle donne.

Anche dal punto di vista missionario padre Codello ha vissuto una esperienza che ha sostanzialmente modificato il suo atteggiamento. Egli vive alle Javadhi con una decina di cristiani venuti con lui dalla pianura. Nessun abitante dei villaggi è stato sollecitato a modificare le proprie credenze religiose. La sua presenza tra questa gente ha tuttavia acquisito un tale valore di testimonianza, di condivisione, di servizio, che egli è diventato il punto di riferimento di tutto l'altopiano: ha fatto di un gregge di miserabili un popolo fiero della propria identità, ha mostrato a questa gente il volto autentico di un cristiano che vive la sua fede in totale dedizione. Lo Spirito di Dio compirà, con la sua grazia, l'opera di padre Angelo, anche se continuerà a passare attraverso l'esperienza religiosa indù.

2005. Dal Brasile

Le aree maggiormente visitate da don Carlo per conto di Come Noi sono state l'Eritrea e il Brasile. La breve relazione che segue fa il punto sui progetti agricoli ed educativi nello stato brasiliano del Minas Gerais, a partire dalla visita dell'estate 2005. Don Carlo è ormai un amico per la gente del posto, che lo ha visto tornare a trovarli quasi ogni anno dal 1986, e i progetti sono ormai consolidati. In questo testo don Carlo si sofferma perciò un po' di più sulle condizioni generali del Paese, ma sempre con molta attenzione a come queste situazioni generali si riflettono sulla povera gente.

La mia presenza in Brasile, anche quest'anno nel mese di agosto, è stata ancora una volta l'occasione per riallacciare quel rapporto amicale che ormai si è instaurato con chi opera là, che non dà l'impressione di un controllo fiscale, ma che è festosa partecipazione ai loro progetti che si evolvono secondo le circostanze, e sono essi stessi espressione della loro vivacità e volontà di cambiamento e di progresso. Il Brasile sta vivendo un buon periodo di sviluppo economico, ma è attraversato da una seria crisi politica che sta mettendo in difficoltà quelli che hanno creduto in un cambiamento di politica sociale. Le vicende politiche di questi ultimi mesi, con il crollo della fiducia del governo attuale, stanno diffondendo un senso di frustrazione in quella parte di società che crede in un paese che, con le immense risorse di cui dispone, possa finalmente risolvere i problemi di coloro che continuano a vivere in povertà, privi dei mezzi necessari ad una esistenza decorosa.

Il potere economico non consente all'azione politica le trasformazioni che sarebbero necessarie per un'equa distribuzione di quell'immensa ricchezza che potrebbe soddisfare le esigenze e la dignità di un popolo che ne ha il diritto. In questo clima

sociale, gli strati più poveri dei contadini non possono godere dei copiosi frutti che il paese è in grado di produrre. Nonostante questa situazione, lo spirito e l'atteggiamento delle famiglie è caratterizzato da un ottimismo quasi infantile che pervade l'animo brasiliano del popolo delle campagne con cui noi siamo particolarmente in contatto.

La presenza dei nostri collaboratori, preti e laici, si inserisce in questo filone di speranza insita e portata avanti con mini-progetti agricoli, a livello di villaggio, che riescono a concretizzarsi in realizzazioni che mi sorprendono sempre e ci confermano nella nostra azione di sostegno economico. Si tratta di terreni incolti portati a produzione, di ragazzi privi di mezzi che frequentano i nostri Centri di sostegno scolastico ed educativo, di iniziative originali che la fantasia e il cuore dei nostri collaboratori mettono in atto, tutto in costante sviluppo. Gli sforzi e le fatiche di padre Sergio Stroppiana sono ben visibili nel CET (*Centro Educação Trabacho*) che si rivolge ad un centinaio di ragazzi, e nei progetti agricoli di Ouro Verde e di Cachoeira e Currao de Dentro, ove decine di famiglie hanno trovato lavoro e consolidamento. Rimango sempre più convinto dell'efficacia della formula "associazione cooperativa" di famiglie che coltivano la terra in proprietà collettiva ma suddivisa in appezzamenti gestiti da singoli nuclei familiari, che così beneficiano direttamente dei prodotti.

In questo contesto sta riscuotendo interesse e nostra partecipazione l'iniziativa di una collettività particolare di Chilombos (discendenti di una famiglia di ex schiavi) che sta mettendo a coltura una piccola valle nei pressi di Ouro Verde; ciò avviene con l'intervento di un nostro collaboratore, padre Massimo Bonino che, pur essendo stato trasferito a centinaia di chilometri di distanza, continua ad animare la comunità e a sostenerla via e-mail, e intanto mantiene i contatti con Come Noi.

Omèlie, meditazioni

Sulla sofferenza

Omelia

Si tratta di un'omelia pronunciata a Torino il 30 giugno 1998, chiaramente in un contesto sanitario e verosimilmente presso la clinica Maria Ausiliatrice, sede di riabilitazione di persone gravemente compromesse, quindi luogo di elevato dolore. Don Carlo, parlando ai pazienti e agli operatori sanitari, accenna alle tante ferite che possono infrangere i nostri corpi ma anche le nostre vite e le nostre storie. Piccoli gesti di amore, di attenzione e di sollecitudine devono accompagnare ogni percorso di cura: per il bene di chi la riceve ma anche di chi la pratica.

L'elenco delle necessità e sofferenze umane richiamate dal brano di Matteo (la fame, la sete, la nudità...) a cui siamo invitati a guardare per sollevarne le vittime, potrebbe essere aggiornato e arricchito dalla serie infinita di occasioni di dolore dell'uomo di tutti i tempi.

Si può dire che il moltiplicarsi degli strumenti che gli uomini producono per soddisfare bisogni, necessità o capricci, ha richiesto la ricerca di soluzioni ai problemi che l'uso di questi strumenti ha prodotto e moltiplicato.

La ricerca di beni da possedere o di cui godere ha dato risposte sorprendenti sul piano razionale e scientifico, risolvendo situazioni e problemi umani che però spesso sono carichi di grandi dolori, di indicibili sofferenze.

Paradossalmente, la complessità delle soluzioni, la stessa perfezione degli strumenti usati per rispondere ai bisogni, diventa sovente strumento di altre sofferenze, di altri danni. Si direbbe che l'uomo studia, sperimenta, usa la sua intelligenza e la collaborazione tra scienze e unità operative per sanare ferite che sono procurate mettendo in opera strumenti per soddisfare

bisogni o vere o supposte esigenze dell'uomo.

Sembrirebbe che i giocattoli tecnici più preziosi e sofisticati si infrangano nelle mani di chi li produce. Avviene così con le macchine, prodotte dalla tecnologia più avanzata, come i mezzi di trasporto, che diventano strumenti di morte o di guasti a volte irreparabili. Così come avviene con le stesse strutture sociali, messe in opera a servizio delle comunità umane, che spesso diventano strumenti di sfruttamento o di oppressione. Le etnie e le classi sociali, le società e i clan, le organizzazioni politiche e del lavoro, le corporazioni e i partiti, le stesse chiese in conflitto tra loro, persino le religioni che provocano martiri in nome di un unico Dio invocato con nomi e riti diversi.

L'uomo, talora capace di trasformare in oro quello che tocca, si trova spesso tra le mani il sangue del fratello.

Ma questa pagina del Vangelo mette in evidenza un'altra grande contraddizione e sfida: la capacità dell'uomo di commuoversi di fronte alla manifestazione del dolore, oppure la tentazione di allontanarlo da sé con fastidio: la compassione o il disinteresse; la partecipazione alla sofferenza o la fuga di fronte ad essa; la solidarietà o l'indifferenza.

L'elenco di queste sofferte disgrazie individuali è lì a significare emblematicamente un'infinita casistica che la strada, il giornale, la televisione ci presentano quotidianamente. Siamo ormai persino abituati a queste notizie che ci passano dinanzi senza interessare il nostro cuore.

Eppure la nostra personale sofferenza cerca rimedi, soluzioni, guarigioni. La società e la scienza ci offrono medicinali e tecniche sanitarie sempre nuove.

Spesso cerchiamo, con il rimedio, la partecipazione, la cura che è attenzione, impegno, cordialità di approccio. E siamo grati quando troviamo compassione, solidarietà, il dono di un gesto di amore anche da chi non ce lo aspetteremmo.

Ma c'è anche tanta sofferenza collettiva di gruppi, di popoli, di interi paesi, per la quale c'è solo la fuga, la ricerca oltre i confini della propria terra di un po' di pace, di pane, di rispetto dei

propri diritti.

Per chi non ha vissuto queste tragedie collettive, è difficile capire chi lascia la terra, la cultura, gli affetti, le situazioni familiari e amicali costruite dai padri, dalle proprie fatiche di anni. Chi accoglie queste donne, uomini, ragazzi segnati da strappi interiori che provocano ferite che stentano a rimarginarsi in un tessuto sociale diverso, spesso indifferente, infastidito, ostile? Chi si preoccupa di loro, chi sa partecipare in qualche modo a queste sofferenze, a tanto dolore?

Il Vangelo che abbiamo ascoltato poco fa (Mt 25, 31-46) ci ricorda che la benedizione di Dio, cioè l'amore di Dio per noi, non premia i risultati, ma ci dice che ogni gesto a favore di chi soffre nel corpo e nello spirito, nel cuore o nell'anima, è un gesto di solidarietà e di amore a Cristo Signore: "Quello che avete fatto al più piccolo lo avete fatto a me".

Mi torna in mente l'uomo della Sindone, l'uomo seviziato, crocifisso e avvolto in quel lenzuolo che abbiamo visto in questi giorni. Quella figura ci rimanda alla terribile esperienza di "Gesù uomo" nella sua passione e morte. Al silenzio di Dio di fronte a quella tomba, a quella morte. Direi alla impotenza di Dio del sabato santo.

Penso a quanti hanno trovato la morte o l'infermità permanente nel tempo del loro lavoro, con i preziosi strumenti della loro professionalità.

Questo tempo del lavoro, dell'attività umana in cui la materia viene trasformata e messa al servizio dell'uomo, è ancora tempo di fatica e di pericoli; nel nostro Paese muoiono oltre 1000 lavoratori all'anno e sono infortunati centinaia di migliaia di addetti all'industria e all'agricoltura.

Penso alla sofferenza di chi cerca un lavoro per mesi, per anni, senza trovare una soluzione degna: sono 120 milioni al mondo, 20 milioni nell'Unione Europea. Penso ai 230.000 "bambini - lavoratori" in Italia e ai 60 milioni solo in Asia. E nelle strade della cintura delle nostre città e nei nostri quartieri le migliaia di ragazze, di donne strappate con l'inganno o l'illusione dai loro paesi per venire a vendersi tra noi.

Quante sindoni dovrebbero avvolgere quei corpi! Quante mani dovrebbero protendersi per difendere questi uomini, queste donne, questi bimbi!

Non avete mai pensato alla massa di sofferenza in cui una città come Torino è immersa in una notte?

Qui avete sperimentato l'accoglienza al ferito, al malato, all'handicappato! Quanti uomini sono venuti qui, in questo luogo di cura, e voi avete accolto: avete curato quei corpi dilaniati dall'incidente, feriti da quel mezzo meccanico che in qualche modo si è voltato contro di loro dopo averli soddisfatti, resi orgogliosi del suo possesso in tanti momenti.

Spesso lo sguardo riconoscente di uno di loro è stato per voi conforto e benedizione: coraggio per continuare. Spesso il risultato delle vostre fatiche e del vostro impegno professionale vi ha sostenuto e fatto superare gli insuccessi, quando la natura è così ferita da non essere più capace di risposta alle vostre sollecitazioni.

Il Cantico della carità (1 Cor 13, 1-13) che abbiamo ascoltato ci dice che le cose importanti in queste nostre società sono molte, ma che non ce n'è una più bella e più grande di un gesto di amore. E quando il gesto di amore incontra un cuore che lo accoglie, quello scambio diventa momento prezioso e ricco di vita.

In queste settimane sto seguendo le vicende tristissime di una giovane donna: le sue disavventure di anni sembrano persino incredibili, ma ciò che mi ha inchiodato e sconvolto è questa sua terribile frase: "Può fare tutto quello che può per me... ma tutto è inutile! Io sono morta dentro, non sarò mai più felice!". A questa donna è mancata la capacità di tornare ad amare la vita.

Questo terreno di semina delle vostre fatiche, di voi operatori della salute, è impreziosito da strumenti e da metodi i più avanzati. Affidatevi ad essi, ma non solo. Irrigate questa terra con il vostro amore per le persone, per il paziente. E ricordate qualche volta la pagina del Vangelo di oggi, soprattutto quando è più difficile amare che curare.

Questa casa che accoglie voi pazienti, sia per voi lo spazio e il tempo della riabilitazione di quel preziosissimo strumento che è il nostro corpo; fate che sia anche il momento della scoperta di quel fedele compagno di strada che ha fatto del suo corpo martoriato e ucciso il prezioso strumento di resurrezione per una testimonianza di vita spesa nell'amore.

Questa eucarestia accomuna gli uni e gli altri: chi cerca salute e chi tenta di offrirla: offriamo al Signore, con il pane e il vino, le sofferenze degli uni e le fatiche degli altri. Il dolore e la professionalità sono il pane quotidiano di questa casa alla cui porta è stato posto un segno: una donna, Maria, che ha offerto la sua vita per accogliere nella gioia e nel dolore un misterioso figlio al quale alcuni uomini hanno dato la morte, e a cui Dio Padre ha restituito la vita.

La condivisione del pane spezzato e condiviso nella comunione di stamane sia il segno di questa preziosa convivenza nel vostro quotidiano scambio di dolore e di vita.

Cinquant'anni di sacerdozio

Omelia

Riportiamo l'omelia che don Carlo tenne in occasione del suo cinquantesimo anno di sacerdozio a Torino, nella chiesa grande della Piccola Casa della Divina Provvidenza, il 29 giugno 2000. La scelta di celebrare una tappa della sua vita così importante presso il Cottolengo, luogo della sua formazione sacerdotale, è carica di significati e di ricordi.

Dalle letture che abbiamo ascoltato traggio tre considerazioni. Anzitutto, Pietro non usa né oro né argento per aiutare lo storpio a camminare, ma si affida unicamente all'azione di Dio e alla fede (At 3, 1-10).

In secondo luogo, Paolo ci ricorda di essere stato il Saulo, persecutore, e che, per aver ascoltato la parola del perseguitato Gesù, sceglie di iniziare un nuovo ministero senza neppure consultare e attendere l'autorità degli apostoli, fidandosi soltanto di Lui che lo invia ad un popolo nuovo, diverso, ... ai pagani (Gal 1, 11-20).

Infine, il Vangelo indica nell'amore per Lui la sorgente per la forza dell'annuncio, il coraggio del pastore e la saggezza di chi si lascia guidare dal suo amore e dalla sua parola (Gv 21, 15-19).

Questo mi pare il senso delle letture da condividere con voi, che ringrazio per essere qui con me a ringraziare il Signore.

Il 29 giugno di 50 anni or sono uscivo dalla porta del numero 14 di via Cottolengo per andare in Duomo per diventare prete. Lasciavo la Piccola Casa che mi aveva accolto a 13 anni, quando avevo bussato a quella porta domandando alla suora: "È qui che si studia da prete e che non costa niente?". La stessa domanda la

posi a don Borsarelli, il superiore che era venuto in parlatorio a ricevermi, come egli ricordò il giorno della prima Messa celebrata qui, undici anni dopo, nella corsia delle suore ammalate.

Credo di dover molto a chi mi aveva dato quella indicazione perché quanto ho fatto, soprattutto quello che sono stato dopo, nella vita, credo abbia le sue radici qui, al Cottolengo. Il Cottolengo mi ha segnato profondamente: siamo qui per questo motivo.

Un prete senza comunità territoriale può essere prete di gente di ambienti diversi, dello spazio che occupa nella vita, di quanti incontra nel suo cammino.

Voi siete qui, questa comunità senza i confini stradali di un borgo, di una parrocchia. Con molti di voi mi sono incontrato fuori dalla struttura tipica della chiesa: per taluni anche ai margini di una fede non condivisa.

Paolo, Adriano, Maria sono venuti per partecipare a questa mia festa perché sono contenti di essere oggi qui con me, non perché credenti nei dogmi e nelle verità della chiesa, ma perché amici con cui abbiamo fatto strada.

Don Michele Do definisce l'amicizia come un sacramento. L'amicizia è stata determinante in taluni momenti della mia vita. Quando, in circostanze particolari, mi pareva di non reggere più la fatica di essere prete, Mario, Giovanni, Gianenrico mi ricordarono la frase di Cardijn che io avevo ripetuto loro nei momenti dell'impegno che emargina, che sfianca per l'incomprensione, per la condanna: "Fiorisci dove il Signore ti ha piantato".

Per loro era stato l'impegno sindacale, politico, di quartiere: per me la fabbrica, la chiesa, il presbiterio.

Nel comunicare al superiore della Piccola Casa la mia decisione di uscirne, al termine degli studi, per mettermi a servizio della diocesi, don Chiesa mi disse: "Vai fuori, tu farai tanto bene nel mondo: quella è la tua Piccola Casa".

Quando più tardi entrai alla Grandi Motori, alla Lancia, alla

Michelin, da prete, cappellano del lavoro, incontrai alcuni amici che sono qui oggi. Quello era il mondo di cui il Padre del Cottolengo mi aveva parlato. Me ne resi conto presto. Un mondo difficile, spigoloso, spesso ostile che dovevo fare mio: là doveva cestire il seme per fiorire.

Avevo le mani nude, non avevo nulla da dare. Non era il mondo della beneficenza, era il mondo della fatica, dello scontro, dell'affermazione del diritto di lavorare, di vivere.

Anch'io sentivo come Pietro di non avere né oro né argento: potevo solo dare il mio rispetto, la mia comprensione, il mio ascolto; potevo solo dire: "Alzati e cammina, non lasciarti dominare né dalla ideologia, né dalla prepotenza del padrone".

Qualcuno prese la mia mano: Luciano che è qui oggi, Carlo, Giuseppe che divennero amici, che passavano nascostamente nei reparti i foglietti delle nostre riflessioni, attenti perché i sorveglianti non si insospettissero.

Alla Michelin, Lucia sfidava le compagne staccandosi dalla catena dei tubolari-ciclo per venirmi a salutare; l'ingegner Palatini mi aspettava all'uscita per portarmi a pranzo da lui ed evitarmi il baracchino che avevo in borsa.

"Fiorisci dove il Signore ti ha piantato".

Per alcuni preti il mondo della fabbrica, come operai, è stato il campo in cui ricominciare a seminare. Era stato indicato loro nell'incontro con chi aveva scelto di essere giardiniere di un terreno arido e nudo in terra francese. I preti operai di Parigi, di Marsiglia furono la voce che ci rivelò quella del Signore sulla nostra strada.

Ci sono chiamate misteriose del Signore che fanno "scendere da cavallo" e cambiare sentiero. Spesso senza avere il tempo che le autorità della chiesa ne prendano coscienza: a volte esse sono "a Gerusalemme" e tu sei lì con l'urgenza nel cuore, provocata da quelle folle che manifestano per la strada, che chiedono lavoro, salario, dignità, giustizia.

E ti interroghi: "Da che parte stare, con chi fare cammino?"

Vivere nel mondo operaio, nel lavoro, e attraverso la vita dei

compagni, significa recuperare ciò che in essi vi è di fierezza, ma anche di sofferenza, di alienazione e di aspirazione ad un più grande rispetto della loro dignità.

Il lavoro manuale dipendente segna profondamente sul piano fisico e a livello di sensibilità, di cuore, di spirito, del modo di pensare. È un'esperienza di spoliazione spirituale e culturale attraverso la quale il prete rinuncia alla sua "notabilità" che è sovente attaccata al suo ministero. Contemporaneamente, a volte, vive la sensazione di essere strumentalizzato: l'umiliazione, la paura, l'incomprensione dei tuoi e di loro.

Ma è anche il luogo di una presenza gratuita che si esprime solo con l'amore, attraverso il dialogo semplice e nutrito della vita quotidiana, dove si tessono legami di solidarietà, di presa di coscienza della dignità dell'uomo, e della necessità di organizzarsi per farla rispettare.

Il riferimento spirituale che sta al di sotto di questo cammino del prete nel mondo operaio attraverso la condivisione, è il mistero dell'*incarnazione*, il mistero di Dio che prende l'iniziativa di raggiungere l'uomo per dirgli il suo amore, per liberarlo: "Farsi uomo per la sua salvezza".

Se il prete è ordinato nella chiesa per essere garante di questa passione di Dio per l'uomo, è naturale che egli cerchi di manifestarla, farla conoscere anche a coloro ai quali la chiesa pare lontana, estranea al loro universo.

Il prete, più di ogni altro credente, deve essere abitato da questo senso dell'incontro dell'uomo, di tutti gli uomini, nello spazio e nel tempo in cui si gioca la loro liberazione e la loro salvezza.

Dall'interno del lavoro, il prete operaio ha preso coscienza dolorosamente della distanza tra la chiesa e la classe operaia. Come credente fa l'esperienza della solitudine; incontra pochi lavoratori che abbiano un legame con le comunità ecclesiali o che si riferiscano esplicitamente a Dio. Gli avvenimenti della chiesa non hanno che una debole eco e sono, a volte, interpretati come complicità con i responsabili dell'ingiustizia.

È in questo contesto che il credente, il prete operaio, è testimone del Vangelo. Egli sa che è soltanto con la sua vita che può portare

in qualche modo la "Buona notizia" ai suoi compagni: i fatti vissuti insieme e i gesti quotidiani sono il solo strumento di percezione per molti compagni di strada.

Non ha tuttavia la coscienza di essere in un deserto, perché la vita dei poveri, degli operai è ricca di valori vissuti, attraverso i quali si manifesta l'uomo-creatura di Dio, uscita dalle sue mani, creata da Lui.

Sono i segni di Dio nella carne dei poveri, dei deboli, degli sfruttati.

Ecco i miei cinquant'anni, gli anni dei preti operai, di impegno nella GiOC, nel sindacato, nel Consiglio di Fabbrica, nelle strade di San Salvario, nelle Equipes Notre-Dame, nel movimento dei Cristiani nel Mondo Operaio, della porta aperta del giovedì.

Un percorso con pochi strumenti: "né oro, né argento"; in un campo, in un ministero nuovo, non programmato, al di fuori delle strutture tradizionali, in lunghi momenti ai confini dell'istituzione ("giù da cavallo"); con un solo desiderio e bisogno: quello di capire, condividere, voler bene e il bene di quella fetta di umanità che è ancora l'anello debole delle nostre società capitalistiche.

Ho accettato questo incontro qui, al Cottolengo, a cui devo l'amore per i poveri; con voi, amici e compagni di strada che mi avete aiutato, confortato, sostenuto nel cammino; con l'aiuto di Dio che credo abbia faticato a tenermi sulla buona strada.

Infinite volte mi ha domandato, come Gesù a Pietro, se lo amavo ancora, perché credo che Lui mi volesse confermare che il mio posto era là, tra questa gente: a Pietro come pastore, a me oggi come compagno di avventure e di amore con tutti voi, con tutti quelli che credono nell'uomo immagine di Dio e oggetto del nostro e suo amore.

Questa Eucarestia è dunque il mio 'grazie' qui, al Cottolengo; a voi, amici; a Dio, troppo buono con me.

Deo gratias.

Crescere ed educare abitando il limite

Questo testo è tratto da una relazione che don Carlo tenne il 4 settembre 1999 presso un campo adulti e gruppi famiglie della parrocchia San Vincenzo Ferreri di Moncalieri (Torino), e fu pubblicato sulla nostra rivista nel numero 5 (novembre-dicembre) di quello stesso anno. Il bambino qui immaginato, pur nei riferimenti autobiografici inizialmente impliciti e poi più espliciti, è un bambino che pare quasi crescere in fretta, incalzato dalla necessità di misurarsi con molti limiti e difficoltà. In un cammino in cui si può cadere per poi rialzarsi, in cui il cristiano dovrebbe sentirsi chiamato sempre a combattere le ingiustizie a fianco dei più deboli, i limiti – quelli personali in particolare – devono essere conosciuti, accettati, perfino amati.

Questa è una mia testimonianza personale di come ho vissuto il limite nella mia vita.

È difficile raccontarvi queste cose, molte sono strettamente personali, altre finirebbero di essere un tentativo di certificazione del mio operare; ho preferito presentarvi il tempo che ho vissuto il più possibile come gli altri, in una dimensione di partecipazione cordiale e, per quello che mi era possibile, aperta e intelligente per poter capire, condividere e amare sul serio. Vi chiedo perciò di intravedere nelle cose che vi racconto la mia presenza nel contesto della vita che ho vissuto.

Quando un bimbo nasce ed esce dalle viscere della madre, scorge il suo volto, poi gli oggetti che gli stanno intorno; un volto e poi migliaia di volti, uno spazio e poi il cielo... e poi la terra, l'universo sul suo capo. Qualcuno gli dirà quanto smisurato cielo c'è oltre il suo sguardo. E poi forse, un giorno, si domanderà se questo universo ha un confine e che cosa potrà esserci oltre.

Quella donna lo ha generato e lui ha imparato a riconoscerla e a chiamarla mamma.

Percorre quello spazio attorno a lui, ma ci sono miliardi di mamme e centinaia di miliardi di spazi. Chi ha generato quegli spazi morti eppure carichi di vita? Chi è all'origine di questo misterioso progetto che si sviluppa nella vitalità e nella morte dei microcosmi? Questo rapporto dialettico e reale di morte che genera la vita? E queste creature particolari che sono le persone, i suoi simili, verso i quali sente attrazione e rifiuto, che cercherà e dai quali dovrà difendersi, che amerà e potrà anche odiare... sono lo specchio di lui, gli assomigliano e sono tutti diversi; i loro tratti sembrano uguali e tuttavia li rendono diversi, distinguibili; sembrano andare nella stessa direzione ma spesso le loro strade divergono, essi si incontrano e si scontrano sulle stesse strade.

Sentirà in lui la curiosità della scoperta e la forza della conquista; l'orgoglio del possesso e la cocente delusione della sconfitta, di quanto gli sfugge di mano, di quello che via via perderà. La gioia dell'amore e l'amarizza del rifiuto; la vita che produce e la morte che lo priverà delle cose e persone più care. La ricerca delle soluzioni ai suoi problemi personali e la frustrazione dell'incertezza del sentiero perduto e la resa di fronte al mistero.

Si aggrapperà ai compagni di strada per raggiungere una meta comune, in cordata sulla parete scoscesa della costruzione della città, di un progetto collettivo... le mille difficoltà insormontabili, in certi momenti, della incomprendimento, del conflitto, della gelosia. Si entusiasmerà nella lotta per il sogno che in lui è andato delineandosi tanto da apparire realtà e successo.

Gusterà le soddisfazioni del risultato che tuttavia non è mai quello sperato, accarezzato, perseguito con tenacia, anche se la fatica del camminare insieme gli ha offerto la gioia dell'incontro con compagni fedeli e del consentire comune.

Bisognerà fermarsi un momento, un tempo per riprendere fiato, per rischiare le idee, per un bilancio parziale. Il progetto può essere ripreso, modificato, ridimensionato, riprogettato... e poi ripartire. E si ritenta, si ricomincia. È diventato adulto, affaticato nella ricerca dei risultati, e ha vissuto la sofferenza della delusione. Intanto anche lui si è modificato, è cambiato. Gli avvenimenti spezzano, scorticano, piallano, raschiano e, come l'ascia e la carta

vetro, trasformano il tronco in mobile pregiato.

Il tempo della progettazione è il tempo della speranza, magari dell'illusione, forse anche della pretesa onnipotenza. Tutto sembra possibile, persino facile e certo. Spesso c'è presunzione e sufficienza.

Lungo il percorso trova alleati e avversari, amici e forse nemici, chi offre consigli interessanti e chi suggerimenti preziosi che correggono qualche suo passo.

La realtà che cambia

Ma intanto la vita, la società, il lavoro, la politica, le religioni e le chiese si vanno modificando, si trasformano. La gente con la quale ha iniziato il cammino non è più la stessa e la vita ha altri interessi, altre aspirazioni, altri sogni e altri progetti con la gente, come la gente. Intorno a lui, ieri la maggioranza era povera di cose e ricca di speranze; tra questi, alcuni non erano rassegnati e tentavano di trasformare le speranze in sogni, in progetti nuovi: volevano fare nuove tutte le cose.

Si cercavano, si incontravano nel sogno, nel canto, nelle proteste, sulle strade: un uomo nuovo, un paese nuovo, una società nuova, un modo nuovo di lavorare, di essere. Stavano insieme e il collante era la lotta, l'impegno, la militanza: protagonismo collettivo del piccolo gruppo per essere fermento della massa, del domani, del mondo di domani. Le parziali sconfitte erano viste come lo strumento necessario per rettificare il percorso, per vederci più chiaro. Si perdevano anche dei compagni per strada; c'era anche chi passava dall'altra parte. Le minacce e le lusinghe erano molte, ma anche la paura del licenziamento, dell'emarginazione nell'officina, tra la gente del quartiere, anche tra vecchi amici, anche fra credenti. C'erano i dubbi dei più pensosi e, a volte, dei pavid, dei deboli o dei più raziocinanti. C'erano persino i tradimenti.

In quella società fatta di una prevalenza, di una maggioranza di poveri, di meno abbienti (dicevano i sociologi sofisticati), e di

una minoranza di benestanti, di benpensanti (così si definivano), i primi faticavano, speravano e lottavano, gli altri si arricchivano e comandavano.

Tra gli uni e gli altri, una minoranza di spettatori critici, attenti o distratti, si domandavano come sarebbe andata a finire restando chiusi nelle loro "insicure certezze".

Lungo il cammino di questa storia di ieri verso l'oggi, la società e le persone sono cambiate; il contesto sociale e umano si è modificato, per certi aspetti, radicalmente. Oggi i gruppi sociali hanno connotazioni diverse: credo che si possa dire, con una certa approssimata verità, che oggi la maggioranza non è più povera, ha una certa stabilità economica, una certa protezione sociale, un livello di vita che potrebbe essere soddisfacente. La maggioranza dei poveri di ieri ha oggi una situazione economica migliore di quella dei loro nonni, dei loro padri, anche se ad essa non corrisponde una ragionevole soddisfazione. Il denaro, la "roba", il posseduto non saziano mai! Lo dicevamo dei grandi ricchi di ieri, possiamo dirlo dei nuovi piccoli ricchi di oggi che siamo tutti noi. Resta tuttavia una relativa minoranza di poveri veri che in questi ultimissimi tempi sono in aumento, anche se restano percentualmente minoranza. E, sappiamo, la minoranza ha poche forze per difendersi, per lottare. I disoccupati sono molti, ma gli occupati costituiscono una forza ben maggiore. La difesa dei diritti acquisiti sembra una nobile battaglia, ma può anche essere venata di egoistica insipienza.

Mi domando se non dobbiamo rinunciare a qualche cosa, quando non abbiamo la voglia e la forza morale per combattere, per lottare per loro, per i nuovi poveri di oggi.

Intanto, intorno a noi si è modificata anche l'economia, la gestione delle ricchezze, del denaro. Le grandi battaglie sono tra i possessori delle grandi ricchezze, tra borse e banche. La febbre della concentrazione, la tendenza a costituire grandi gruppi di produzione e di capitali mobilita gli uomini di affari, accresce capitali e sviluppa la flessibilità del lavoro con l'espulsione di milioni di occupati. Milioni di persone sono "messe tra parentesi"! Quasi colpevolizzate di avere un impiego. Siamo nell'ordine

della ferocia dove tutto è possibile. Caduto il materialismo del marxismo dialettico, trionfa il materialismo pratico che creerà nuovi modi di pensare, che modificherà i nostri comportamenti, persino il nostro linguaggio.

...E le religioni...

Di fronte a queste situazioni, anche le religioni sembrano imbarazzate, sono messe in difficoltà. C'è in esse una certa rassegnazione intellettuale, forse perché in passato hanno visto nel liberalismo economico un loro figlio (in particolare il protestantesimo), o forse perché hanno constatato il fallimento del sistema economico marxista. In Oriente, le religioni hanno sempre denunciato "l'idolatria del denaro", anche se questo ha voluto dire mantenere lo stato di miseria di interi continenti.

Quella che viviamo oggi non è una crisi ma una profonda mutazione della società. Bisognerebbe rifiutare quello che sembra "ineluttabile". Il mettere il profitto al centro del sistema economico non salva ma rischia di perdere la società...

Questo "arrischiarsi dormendo", come ha definito qualcuno il "profitto finanziario", è un nuovo oppio dei popoli. È dunque l'uomo che è cambiato, cambiando le cose. Siamo passati dall'uomo tradizionale alla rivoluzione moderna, poi all'era della relatività. Viviamo la perdita delle certezze, della tradizione, della modernità... e di qui nasce una forte sensazione della gratuità, dell'insignificanza e della debolezza di Dio. Dov'è questo Dio? Chi è questo Dio? Che spazio ha?

Questa situazione mi sembra che richiami e riponga ai cristiani del nostro tempo un senso di umiltà che chiede dialogo nella ricerca comune, su questo pianeta divenuto selvaggio, reso tale dal denaro.

Ci domandiamo allora: il cristianesimo, una tra le altre religioni, ha fatto il suo tempo? E la Chiesa può ancora tenere il suo ruolo in questo contesto sociale?

C'è una frattura ormai permanente tra chi governa la Chiesa

e, d'altro lato, una parte importante del popolo di Dio e dell'opinione pubblica, dentro e fuori la Chiesa; tra le decisioni dell'autorità e i desideri e le esigenze dei cattolici su argomenti come l'etica sessuale, il matrimonio dei divorziati, la concezione tradizionale dei "ministeri e dei sacramenti"... Tutte queste situazioni non mettono in crisi l'attuale ruolo della Chiesa?

C'è inoltre lo scontro tra l'ideale teologico della Chiesa: "Una (non divisa), santa, cattolica (universale) apostolica (radicata nel Vangelo)" - e altre splendide definizioni - e la realtà: divisa, violenta e a volte peccatrice nella Chiesa... Tutto ciò pone seri problemi.

Infine, la distanza tra le promesse messianiche e i risultati - a volte con effetti perversi - nella storia richiede profondi e coraggiosi ripensamenti.

Non sono messe in discussione per se stesse queste belle immagini, né queste altre visioni, ma il dimenticare che tra esse e Dio c'è ancora uno scarto, un'alterità che segna, che evidenzia una precarietà quasi insormontabile.

Queste disfunzioni (non trovo un'altra parola), vissute durante la guerra fredda dalla Chiesa Cattolica sono dolorosamente significative.

L'anticomunismo ha giustificato negli anni '60-'80 una violenza e una repressione quasi selvaggia in America Latina, ma anche da noi, da parte dei governanti contro coloro che avevano preso le parti dei poveri e che sono stati trattati da comunisti perversi. Cattolici di tutte le classi sociali, preti e vescovi hanno pagato con la loro vita un impegno per la giustizia e per la maggior parte pacifico. Erano vittime di altri cattolici; a volte della stessa gerarchia ecclesiastica.

Questa violenza è scottante, ma lo scandalo e la collera espressa oggi e ieri da alcuni è stata causata dal silenzio della Chiesa di fronte a situazioni che non potevano essere permesse da una società civile, e ancor meno da un contesto religioso e cristiano.

Oggi verifichiamo alcune tendenze.

Un passaggio da una religione a un'altra

Pare non ci siano più degli atei. Ci sono i cercatori di un Dio venduto per le strade con strane parole e strane definizioni. Un Dio che non è più un Dio personale ma è un'energia, una forza, qualcosa di misterioso che attraversa la società e arriva agli uomini. Il Dio personale pare che non interessi più, forse fa paura, perché il Dio personale del cristianesimo è un Dio che dà ma è anche un Dio che chiede. Sono molto più comodi gli dei, il dio della consolazione che ti offre pace, tranquillità ma che in realtà vuol dire rassegnazione.

Un ritorno alla religione dell'infanzia

È quella fatta di belle espressioni, di preghiere commoventi, di forme carismatiche, dove ciò che domina è soprattutto il sentimento; dove non c'è più la ricerca della verità, ma solo della consolazione. Molto spesso la nostra Chiesa, i sacerdoti, i vescovi, indulgono a queste forme di religiosità più che ad un impegno di vita, dove sì, Dio consola, ma consola perché si agisca, si lotti e si modifichino le situazioni di ingiustizia.

La rottura con un passato religioso

Molta gente si proclama non più credente, non più cattolica. È vero che c'è un certo numero di catecumeni, di conversioni, ma questo avviene ugualmente nel giudaismo e nel buddismo in Europa. Ci sono gruppi di nostri giovani che partecipano a sedute di questo tipo, che si incontrano per vivere momenti di forte sentimentalismo, un'aggregazione fondata sullo "stare bene insieme", più che non per "stare insieme e crescere insieme". Forse c'è qui il bisogno, il desiderio della costruzione di sé da parte di un individuo senza riferimenti, socialmente declassato, isolato, insoddisfatto, con scarsa identificazione, che non si impegna e non si compromette.

La figura più frequente del credente di oggi è quella che qualcuno ha chiamato del "pellegrino", cioè chi può restare fortemente religioso, anche appartenere ad una chiesa, ma che ha cessato di sottomettersi al controllo e alle norme dell'istituzione. Sceglie

lui stesso la sua pratica e, per una certa parte, il suo credo. Non è un ribelle, ma un individuo diventato mobile e incerto nel suo cammino religioso, come nel resto della sua esistenza.

Rimane quindi la domanda: di fronte a queste soluzioni individualistiche sul terreno della scelta della religione, di quali norme, di quale forza normativa potrà servirsi la Chiesa? Quale sostegno, quali proposte offrirà l'istituzione ai propri membri, alle sue comunità?

Abbiamo percorso i limiti temporali di questo nostro tempo negli ultimi cinquant'anni:

- gli stadi di sviluppo e di involuzione delle nostre società con le vicende politiche che le hanno condizionate e caratterizzate;
- le trasformazioni dell'uomo che ha assunto connotazioni psicologiche variate nel tempo;
- i momenti esaltanti e le crisi della Chiesa, quando ha saputo dare dimensioni di largo respiro spirituale e quando ha chiuso le sue frontiere in norme, dottrine e scelte politiche che hanno limitato il Vangelo ai meschini interessi e alle miopi visioni dei suoi capi; abbiamo assistito al suo mancare di vigore. Oggi, per molti, questa Chiesa è un superfluo.

Quale Dio?

Abbiamo la sensazione che il tentativo di riunire le chiese cristiane nell'ecumenismo, che ci pareva un grande obiettivo, sia superato oggi dalla esigenza di una analisi e di un impegno interreligioso: dove i percorsi di ricerca, per dare una vera dimensione spirituale agli uomini di oggi, non possono essere chiusi, limitati in una confessione religiosa, in un'unica struttura, pensiero, proposta di cammino. All'uomo di oggi questi sostegni spirituali non sembrano essere sufficienti e mostrano la loro povertà.

Dovremmo fare la fatica di non ritenerci quelli che salvano e di non ritenere che la nostra struttura ecclesiastica e religiosa sia

quella che salva, mentre gli altri sono povera gente che non ha ancora capito, che non è ancora giunta al Dio in cui crediamo. È proprio vero che il Dio a cui essi si rivolgono è così diverso dal nostro? Dovremmo sentire di più questa consonanza tra persone che credono in qualcosa che è al di là di sé, che le rende libere. Non abbiamo mai pensato al fatto che prima di Gesù Cristo sono vissuti miliardi di uomini? È sì importante pensare a Gesù salvatore, ma non possiamo neanche affermare che prima di Lui tutti gli uomini erano perduti. È da recuperare la dimensione di questo Dio che parla al cuore di ogni uomo attraverso il linguaggio e la cultura del suo tempo. Dio ha parlato nel cuore del primo uomo da Lui creato; se poi gli uomini hanno chiamato Dio con un nome diverso dal nostro, lo hanno adorato e pregato in modo differente, sono forse stati abbandonati e non salvati? Noi dobbiamo ringraziare di vivere questo tempo perché da duemila anni c'è Gesù Cristo, conosciamo il Dio che si è fatto uomo: è l'immagine di Dio, ma di un Dio che non ha aspettato Gesù per essere compagno di strada dell'uomo – lo è sempre stato!

Lo spazio e il limite accompagnano sempre la relatività delle cose create. Il tempo, le politiche, le ideologie, le religioni, la società, l'uomo sono “chiusi e aperti” nello stesso tempo in modi e soluzioni che restano condizionati dalla precarietà delle cose create, dai momenti in cui sono vissuti, dalla condizione umana che vive spazi infiniti nel ristretto del tempo, dello spazio, dell'intelligenza, della volontà, del bene e del male che si alternano e si limitano.

Siamo una piccolissima creatura che fa fatica a restare nei suoi tanti limiti: di un tempo, limitato a pochi anni, mentre sentiamo il gusto dell'immortalità; di un luogo, mentre la terra e l'universo sono sterminati; di intelligenza, sempre povera di fronte allo scibile umano; di cuore, destinato ad un amore infinito che è Dio e imprigionato in piccoli amori a volte insicuri e malposti. I limiti sono le nostre prigioni ma anche i punti di riferimento senza i quali saremmo perduti: restano il rischio di perdizione ma

anche l'ancora di salvezza. Dobbiamo conoscerli, rispettarli, forse anche amarli; sono la condizione e la forza della nostra natura umana, inserita in questo meraviglioso e sconfinato universo che il Creatore ha prodotto e che ha affidato al progetto evolutivo del suo disegno e alla volontà e ai capricci dell'uomo. Quest'ultimo riesce così a limitare la volontà onnipotente di un Dio uscito da sé con questa creazione che resta capolavoro e limite della sua volontà creativa. A noi è dato abitare questa realtà, oggi e domani.

In questi miei anni, ormai molti, la mia generazione ha avuto l'occasione di vivere le stagioni, i tempi e le vicende che ho cercato di sintetizzare.

La mia prima scuola di vita è stata la famiglia, toccata da alterne vicende di benessere e di dura povertà, e poi l'immersione nelle sofferenze al Cottolengo, dove i limiti della natura erano evidenti in compagni di giochi, sordomuti, invalidi, focomelici, e nei ragazzi che assistevo, segnati dalla condizione sociale spesso disperata; affidati dal tribunale, figli di prostitute o di carcerati. Credo di poter dire che l'aver vissuto tra questi limiti gli anni della mia crescita e formazione abbia segnato e orientato tutta la mia vita.

La grande sofferenza e la serenità della fede, l'abbandono nelle mani di Dio, della sua Provvidenza e la compassione evangelica penso che siano all'origine delle mie vicende successive.

Poi la fabbrica che è stata il mio vero seminario. La condizione operaia con tutte le sue precarietà, le sue fatiche e l'ambiente umano, a volte esaltante, spesso squallido, mi hanno trasformato in pochi anni. Le lotte sindacali esaltanti e a volte frustranti; i compagni con le loro generosità e contraddizioni, le piccole vittorie e le sconfitte subite si arricchivano in quel tempo di grandi speranze che hanno cominciato ad andare in crisi negli ultimi anni. Vent'anni in cui è stato naturale sentirsi inseriti nella storia della città e della classe operaia: un'epopea vissuta da una generazione di grandi tensioni e di alte priorità.

La fabbrica e la Chiesa. Le anticipazioni del Concilio a contatto

con la missionarietà della Chiesa francese: i nuovi teologi, i preti operai, la Francia “paese di missione”.

Poi le aperture del Concilio che si sviluppavano con le contestazioni sociali e all'interno di frammenti di Chiesa, ma anche la resistenza (il limite) di casa nostra. Momenti di rottura, di emarginazione, di silenzio imposto, di solitudine, sino al dubbio di lasciare il sacerdozio negli anni '64-'65. I limiti della resistenza psicologica. Poi la resurrezione con Padre Pellegrino, che mi restituì fiducia e impegno, anche se le ostilità nei suoi confronti da parte della Chiesa creeranno seri problemi alla Missione operaia e ritorni indietro.

Restare ai margini dell'istituzione fu un'imposizione, ma divenne anche una scelta. Ai limiti dell'istituzione per essere maggiormente inserito tra la gente che è fuori dell'istituzione. Noi preti operai ci siamo definiti gente di confine... di questo confine... Con il cuore spezzato abbiamo continuato ad amare questa Chiesa che era stata severa e qualche volta anche ingiusta con noi. Sono i limiti che si spezzano per far passare altre realtà, altre speranze, altri uomini.

I miei tanti limiti sono diventati anche risorse e i limiti delle istituzioni hanno aperto spazi in cui molti hanno trovato libertà, azione, servizio. Molti sono stati ridotti al silenzio ma hanno gridato con il loro silenzio; molti sono stati estromessi ma sono gli uomini che spesso i poveri hanno amato più di altri.

Oggi guardo a quei limiti senza acrimonia, persino con riconoscenza. Hanno reso la mia vita più interessante, persino più bella.

Il Santo Cottolengo direbbe che la Provvidenza sa quello che si fa. Deo Gratias.

Sulla vecchiaia

Don Carlo offrì questa testimonianza il 20 ottobre 2006, in un convegno svoltosi a Torino dal titolo De Senectute. Il testo venne pubblicato un anno dopo su «La Voce del Popolo», leggermente rivisto (“I semi della vecchiaia. Una testimonianza di don Carlo Carlevaris sulla terza età e sulle sue speranze”, 25/10/2007). Ne proponiamo la versione originale, con piccolissimi aggiustamenti redazionali.

Questo è verosimilmente uno degli ultimi scritti di don Carlo resi pubblici. Gli anni a seguire saranno segnati da un lento ma progressivo avanzare della malattia che lo minerà seriamente nella memoria – egli stesso ne fa accenno qui –, ma che non gli impedirà, almeno per un certo tempo, di rilasciare ancora alcune interviste significative, di leggere e di celebrare la messa “del giovedì” nella sua cappella.

Ci piace pensare che l’augurio che egli fa in conclusione del suo intervento sia come una sorta di lascito del suo pensiero e della sua vita.

La mia vuole essere una semplice testimonianza di una vecchiaia vissuta da un uomo che ha scelto tipi di vita che lo condizionano e lo arricchiscono nei suoi ottant’anni.

Dopo un lungo percorso con vicende diverse, è indubbio che noi anziani viviamo oggi una sintesi o una somma del vissuto che ha profondamente marcato la nostra personalità, e quindi questa nuova, irripetibile avventura di anziani.

Siamo un po’ sintesi di quello che eravamo, che amiamo ricordare e raccontare, un po’ delusi o inorgogliati, quando altri ce ne ricordano qualche tratto vissuto insieme. Il rammarico è di dover constatare che troppe cose, sensazioni, persone non trovano più posto nella nostra memoria. Quella nostalgia e insieme quell’umiliazione quando altri ci ricordano di noi, di situazioni di impegno, di affetto, di amori, anche di minute sconfitte e di tragici eventi.

Abbiamo vissuto tempi di rivoluzioni, di grandi successi e

scoperte, di battaglie vissute a volte da soli, qualche volta con altri. Allora c'è un ingenuo compiacimento e quasi un rammarico di non conservarlo più nella memoria... La persona che in quel momento ti parla, e a cui non osi dire che non ricordi quasi più nulla di lei.

Qualche volta hai anche delle gradite sorprese, quando torni a casa a cercare se c'è qualcosa nel cassetto, delle carte o un ritaglio di giornale di quel giorno, di quelle vicende con quella persona. La mia vita è passata su strade un po' inconsuete: da studente e poi insegnante tra i ragazzi orfani del Cottolengo. Ero finito lì perché un prete, il canonico Cantono, sociologo esiliato dal partito fascista, ad un ragazzino dodicenne che frequentava l'avviamento al lavoro, sui viali di corso San Maurizio pose l'interrogativo: "Non vorresti farti prete?". A quella domanda, la mia risposta molto sorpresa aprì un percorso imprevisto della mia vita: gli studi, la guerra, i bombardamenti, poi la pace e il termine del mio percorso giovanile: 1950, ora ero prete tra la gente.

Ma quegli anni '40 e '50 hanno segnato irrimediabilmente la mia vita. Non scelsi di restare al Cottolengo: la figura di mio papà, operaio generico dopo varie vicende di piccolo imprenditore, mi aveva aperto gli occhi su quelle vite di fatiche e di lotte per una famiglia operaia, con moglie e tre figli.

Non so se succede a tutti, ma quei ricordi sono ancora vivissimi nella mia mente. Via Roma vecchia dove abitavamo, terzo cortile dove il sole non arrivava mai, il cinema Minerva sotto casa in cui cercavamo di entrare sfuggendo al controllore. I giardini di Porta Nuova, dove si giocava sempre a guardie e ladri. La famiglia, dunque, scuola di vita. Il Cottolengo era stato storia e amore per i poveri.

Poi il prete operaio: la scelta della fabbrica, prima come prete cappellano del lavoro. Non sapevo che sarebbe stato il primo passo verso una condizione più coinvolgente.

Dopo dieci anni, i dirigenti di quell'azienda allontanarono un prete scomodo che faceva politica, che incoraggiava gli operai all'impegno sindacale e alle lotte per i contratti. Ero, in qualche

modo, licenziato.

I lavoratori, la gente semplice che lotta per la propria vita in difesa e realizzazione dei propri diritti, divennero per me i testimoni di un vangelo che molti di loro neppure conoscono, ma che vivono così.

La scelta del lavoro mi fece "come loro", *compagno*. Il quartiere, le soffitte di via Belfiore dove abito ancora oggi: 1968-1986. Vent'anni di un prete operaio alla Lamet (costruzione stampi). Ora, vent'anni di pensionato; ancora tra la povera gente, quella che oggi viene da lontano, quella che fa il "mestiere" agli angoli delle strade, i ragazzi che vendono droga sotto casa.

Mi avete chiesto delle memorie, ve le ho raccontate. Io le sogno ancora spesso, e le rivedo nel carteggio che ho raccolto a casa. Sento che la memoria non è più quella di prima ma vivo la mia pensione ancora tra la gente.

Con un grande uomo come Padre Pellegrino, vescovo di Torino in quegli anni, con i miei compagni operai, con la gente in difficoltà del mio quartiere ho cercato – e cerco ancora – di dare un senso alla mia vita. Anche alla mia vita di pensionato. E l'ho trovato nella condivisione e nella fedeltà alla pagina del vangelo di Gesù, dove egli, figlio di Dio, operaio a Nazareth e morto vittima dei potenti, dice: "Sono venuto tra i poveri e per i poveri".

La vecchiaia, forse, è iniziata in questi ultimi anni quasi senza accorgermi, ma ora la vivo e la sento, e a volte mi pesa.

Non ho consigli da darvi: cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della mia vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare con la gente, lottare con chi lotta, difendere e servire i poveri.

A dirla tutta, sono contento di vivere questi ultimi anni nelle soffitte di San Salvario con i neri, i musulmani, le prostitute che dall'angolo di una strada mi salutano con un sorriso. C'è ancora qualcosa da fare.

Auguro anche a voi la scoperta dei poveri, dei deboli, degli ultimi; invecchiare con loro non è disdicevole. C'è ancora molto da imparare, e ci sono anche le soddisfazioni che fanno da sale e danno gusto alla vita, anche di vecchi come noi.

Scritti di don Carlo. Spunti bibliografici

Come già accennato nell'editoriale, i suggerimenti bibliografici che proponiamo qui non rappresentano una bibliografia rigorosa ed esaustiva degli scritti pubblicati da don Carlo, con la sola eccezione di quanto pubblicato sulla nostra rivista, fin dai suoi inizi.

È tuttora in corso, ad opera di studiosi, istituzioni e amici, un intenso lavoro di ricognizione archivistica, storica e bibliografica che potrà restituire nel tempo una bibliografia quanto più possibile completa e una altrettanto ampia accessibilità a quanto complessivamente scritto da don Carlo, con particolare riferimento al suo ingente lascito archivistico.

Don Carlo scriveva con frequenza alle redazioni di molti periodici (a volte anche di quotidiani), con alcuni dei quali aveva maturato un solido rapporto di conoscenza e stima reciproche oltre che di collaborazione. Questa è una delle ragioni che rende lungo e non facile il lavoro di ricostruzione bibliografica.

A solo titolo di esempio, la bibliografia che segue - anche a causa dei tempi di uscita dettati alla nostra come a tutte le riviste - non rende conto delle numerosissime interviste rilasciate da don Carlo nel corso della sua lunga esistenza, indicativamente fino al 2015; non vi si trovano i molti articoli pubblicati su "Prete Operai", su "Adista", su "Settimana", né quelli della rivista cottolenghina "Incontri", che egli stesso diresse per molti anni, fino al 2006; o ancora i resoconti dei suoi viaggi nei paesi del Terzo Mondo pubblicati sui bollettini di "Come Noi".

"Itinerari" potrà segnalare, in numeri futuri, gli esiti del lavoro di ricerca di cui si è detto e per il quale esprime la propria riconoscenza.

I semi della vecchiaia. Una testimonianza di don Carlo Carlevaris sulla terza età e sulle sue speranze, "La Voce del Popolo", 25-10-2007.

Il "vero" Pellegrino. Il libro di Messori. Precisazioni puntuali di don Carlevaris, "La Voce del Popolo", 28-11-2004.

Saluto di don Carlo Carlevaris alle esequie di don Gianni Fornero, "Itinerari", n. 2 (2004), pp. 107-109.

Ricordo di don Gianni Fornero, "Il Regno - Attualità" n. 14 (2004), p. 510.

I "segni" del Santo Volto, "La Voce del Popolo", 07-12-2003, pp. 9-10.

La paura della Chiesa e la sfiducia della sinistra, "Itinerari", n. 3 (2003), pp. 109-113.

Il Consiglio Pastorale e il "Santo Volto", "Tempi di Fraternità", n. 1 (2002).

L'incontro internazionale... Un po' di storia, "Itinerari", n. 4 (2001), pp. 69-70.

Noi, salariati per stare con la gente, "Vita Pastorale", n. 5 (2000), pp. 118-120.

Prete operaio: una vita bella, "Il Regno - Attualità" n. 12 (2000), p. 428.

Crescere ed educare abitando il limite, "Itinerari", n. 5 (1999), pp. 53-59.

Il prete nel mondo del lavoro (con Antonello Famà), "Itinerari", n. 3 (1999), pp. 5-11.

Nascita dei preti operai in Italia, (con Antonello Famà), "Itinerari", n. 3 (1999), pp. 13-27.

I preti operai: testimoni e costruttori di speranza e di vita. L'incontro nazionale dei preti operai francesi, "Itinerari", n. 2 (1998), pp. 51-56.

Preti operai: Il Vangelo dei poveri nel tempo neoliberalista, "Il Regno - Attualità" n. 12 (1997), p. 380.

Dalla favela al barrio, "Itinerari", n. 4 (1997), pp. 49-51.

Padre Pellegrino e la classe operaia, "Itinerari", n. 3 (1997), pp. 39-44.

Padre Pellegrino e la classe operaia; in: "Archivio Teologico Torinese", n. 1 (1997), a. 3, "Atti del convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte", Torino, 8 febbraio 1997 (a cura della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, Sezione parallela di Torino), pp. 114-121.

Visibilità della Chiesa, "Itinerari", n. 3 (1995), pp. 57-59.

Sulle strade della Palestina... Alla scoperta di Gesù, Tipolitografia Flli Scaravaglio, Torino (1994-1998?), 55 pagine.

Cristiani nel Mondo Operaio (C.M.O.). Un progetto per giovani adulti, "Itinerari", n. 4 (1994), pp. 33-37.

"Un ricordo antico"; in: Aa. Vv., *Domenico Sereno Regis*, Satyagraha Editrice, Torino 1994, pp. 34-36.

M. Pellegrino, *Camminare Insieme. Rilettura ed attualizzazione*, Editrice Esperienze, Fossano 1993, a cura di Carlo Carlevaris.

Trasformazione del mondo, trasformazione dell'uomo, "Rocca", 15 agosto-1 settembre 1993, pp. 45-52.

Preti operai in Europa (con Renzo Fanfani), "Itinerari", n. 2-3

(1993), pp. 116-118.

Un convegno mondiale: "Lavoro, dignità, solidarietà". Il M.M.T.C. e le conversazioni internazionali 1992, "Itinerari", n. 4 (1992), pp. 89-91.

Lucia Pochettino: Fede e militanza, "Itinerari", n. 3 (1992), pp. 83-87.

Perché, anche oggi, scegliamo i giovani lavoratori, "Itinerari", n. 2 (1992), pp. 29-36.

Un cercatore di Dio: Ettore De Giorgis, "Itinerari", n. 1 (1992), pp. 76-78.

Torino: voto di scambio nelle sagrestie, "Il Regno - Attualità" n. 14 (1992), p. 400.

I 20 anni della "Camminare insieme", "Il Regno - Attualità" n. 4 (1992), p. 105.

Il prete nella società contemporanea, "Itinerari", n. 5 (1991), pp. 41-47.

Economia, lavoro e "senso". Quale lavoro per gli uomini di oggi, "Itinerari", n. 4 (1991), pp. 57-61.

Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale, "Itinerari", n. 4 (1991), pp. 73-74.

I preti operai, "Itinerari", n. 3 (1991), pp. 25-28.

Sirio Politi. Poeta, testimone, prete, "Itinerari", n. 2 (1991), pp. 49-56.

Eritrea, paese dimenticato, "Itinerari", n. 1 (1991), pp. 55-57.

Progetto di Dio, lavoro dell'uomo, "Itinerari", collana "Sussidi per la riflessione", n. 1 (1991), 39 pagine.

Seoul. Giustizia, pace, salvaguardia del creato. Le chiese cristiane si interrogano, "Itinerari", n. 3 (1990), pp. 73-78.

Militanti e chiesa, "Itinerari", n. 4-5 (1989), pp. 77-86.

I preti operai e i nuovi esclusi, "Il Regno - Attualità" n. 12 (1989), p. 315.

La lunga marcia dei preti operai, "Azimut" n. 33-34 (1988), pp. 62-66.

Ricordo di un vescovo, "Itinerari", n. 1 (1987), pp. 5-7.

Pellegrino: gli occhi che vedono ancora, "Il Regno - Attualità" n. 20 (1986), p. 539.

"Spezzoni di Chiesa in classe operaia"; in: P. Crespi, *Prete operaio. Testimonianze di una scelta di vita*, Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 53-70.

FLAT: nella sconfitta dei consigli, domande per tutti, "Il Regno - Attualità" n. 20 (1980), p. 445.

Tra sogno e realtà. A colloquio con i compagni di lavoro, "La Voce del Popolo", 02-09-1973.

Può nascere oggi la Chiesa nella classe operaia? ACLI, Torino 1972. Testo integrale della relazione [...] al convegno di studio indetto dalle Acli di Torino il 21-10-1972 a Pianezza, Torino 1972.

Le Edizioni Solidarietà intendono con le pubblicazioni mantenere viva l'attenzione e dare voce alle realtà del mondo del lavoro e alle persone che ne sono coinvolte.

La Gioventù Operaia Cristiana è un movimento di giovani del mondo operaio e popolare. Svolge un lavoro educativo e di evangelizzazione con i giovani lavoratori, iniziandoli alla presa di coscienza, alla militanza negli ambienti di vita e di lavoro, alla riflessione sulla vita e alla ricerca di Fede, in piccoli gruppi e attraverso la riflessione e l'azione, usando il metodo della Revisione di Vita (Vedere, Valutare, Agire).

Il Centro Studi Bruno Longo di Torino ha per scopo quello di promuovere attività culturali, di studio e di ricerca. Mette a disposizione un centro di documentazione costituito da una biblioteca, un'emeroteca e un archivio ragionato del materiale. I libri, le riviste e i documenti raccolti trattano principalmente i temi che concorrono nelle ricerche sulla condizione operaia e nell'analisi delle problematiche sociali ed ecclesiali del lavoro.